

ARCHIVIO STORICO

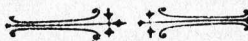
PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO

DI LODI

DIRETTO DA GIOVANNI AGNELLI



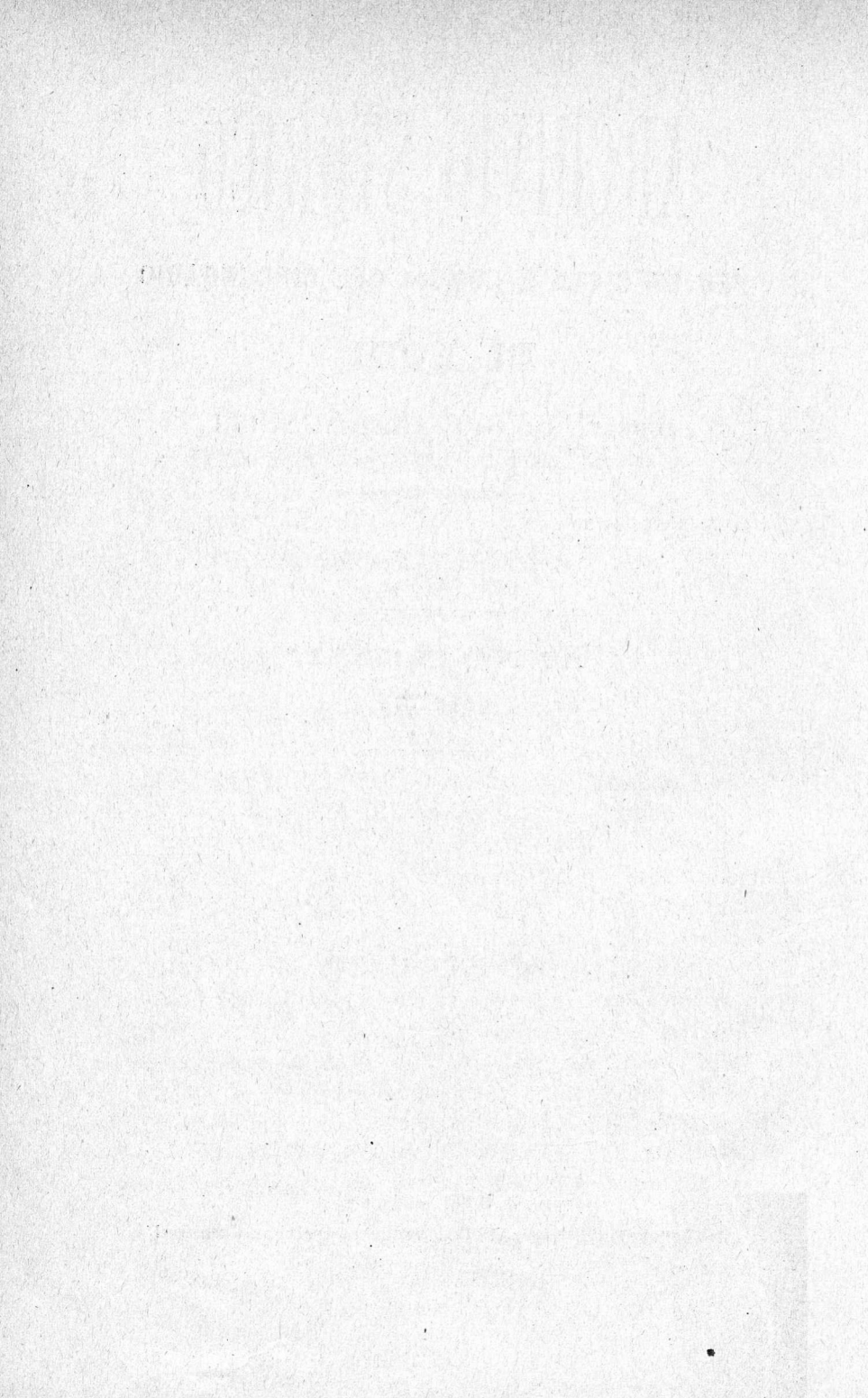
=====
ANNO XXXII.^o
(1913)
=====



LODI - 1913

Tipografia Borini-Abbiati success. Quirico-Camagni

Via Fissiraga, 10



MONASTERI LODIGIANI

CISTERCENSI

San Pietro di Cereto

(continuazione vedi numero precedente)

Sconfitti pienamente alla battaglia di Agnadello (14 Maggio), anche la terra ed il Castello di Crema si dovette arrendere a Francia il 20 maggio, per opera di Socino Benzoni, contro il consiglio del Podestà Nicola Pesaro, il quale per una somma di denari che aveva esatta da Giovanni Maria Fracavallo Cremasco promettendogli l'amministrazione dell'Abbazia di Cerreto tolta al Cardinale Agnesi, dovette rimanere prigioniero più di un anno a Crema (1).

Messe in forse le cose della repubblica, venne a liberarla da ogni pericolo la *Lega Santa*. Diciotto mila Svizzeri guidati dal famoso Matteo Scheiner Cardinale di Sion e da Ottaviano Sforza conte di Melzo e vescovo di Lodi, scesi dal Trentino incalzano i Francesi, occupano

(1) ALAMANIO FINO, — *Istoria di Crema*.

Cremona e si presentano sull'Adda. Essendo corsa la voce che gli Svizzeri volevano gettare un ponte rimpetto a Cerreto, il 10 Giugno 1512 il gran mastro che trovavasi col conte di Musocco in Lodi, spedì a Cerreto gente d'arme ed artiglieria con ordine d'innalzare dei bastioni sulla riva del fiume. Ma a nulla approdarono. Fu poi detto che gli Svizzeri volevano passare a Castione, a Formigara, Crotta, ed i Francesi accorsero ad ognuno di questi luoghi e fecero tanta guardia che dice lo storico Alberto Vignati, se avessero dato agli Svizzeri un ponte fatto, questi vi avrebbero pensato prima di passare. L'anno 1514 durante l'assedio di Crema eroicamente difesa da Renzo da Ceri, molti Cremaschi costretti dalla fame e dalla peste che desolava la città, a fuggire, si ricoverarono nel lodigiano, molti a Fombio presso il conte Paride Scotti, ed altri a Cerreto e sul Ceredano; ed ottenuto salvacondotto da Prospero Colonna per mezzo del Cardinale di S. Pietro in Vincoli commendatore dell'Abazia, come se fossero Ceredani, vestiti da contadini, entrarono in Lodi. Quivi, se erano ghibellini, vivevano sicuri, ma se dell'avversa fazione erano ricercati e dovevano riscattarsi con grosse taglie (1).

L'anno 1527, gravati dalle esorbitanti imposte, costretti dalla militare licenza, molti nobili Lodigiani avevano preso volontariamente la strada dell'esilio, motivo per cui non trovavansi persone che potessero pagare le taglie. I religiosi, non potendo fare altrettanto, dovettero sopportare pesi enormi: le lagnanze erano continue. I monaci di Cerreto, a cagione degli alloggiamenti militari, reclamarono: le loro lagnanze portate alla curia partorirono l'interdetto alla Città e la scomunica ai Decurioni e loro Ministri, fulminata il 17 aprile dal vicario generale del Vescovo, Giacomo Porro

(1) GIO. CORTEMIGLIA PISANI; *Storia di Lodi* ms.

preposto di S. Maria Maddalena, il quale interdetto non durò che 15 giorni (1).

L'anno seguente, passato l'esercito Francese ai danni del Reame di Napoli, il territorio del monastero fu messo a sacco, a ferro ed a fuoco dalle soldatesche del duca di Brunswick unitamente alle ville di Montodine, Moscazzano, Credera, Rubbiano, Rovereto (2).

L'ultimo commendatore di Cerreto di cui abbiamo tenuto parola è il Cardinale di Recanati. Nella *Storia di Lodi*, di Giov. Cortemiglia Pisani, abbiamo trovato il nome di altri commendatori, quali il Card. Agnesi (14 maggio 1509) e Sisto della Rovere, nipote di Giulio II.^o, Cardinale di S. Pietro in vincoli nel 1514. Il monastero di Cerreto, in gran parte diroccato, dovette la novella sua esistenza a questo munifico commendatore, per il quale fu rimesso in ordine come si trovava negli ultimi anni del secolo XVIII: nobilissimi claustri di moderna architettura vennero aggiunti agli antichi, dei quali tutt'ora rimangono alcune traccie, mostrando nella struttura loro l'umiltà dei primi tempi.

Al Cardinale di Recanati successe nella commenda Federico Cesi del ramo dei duchi d'Acquasparta, dottissimo legale; eletto nel 1534 da Clemente VII Vescovo di Todi. Come il suo antecessore aveva riparato ai gravissimi guasti del cenobio, così questo dovizioso e dotto prelato pensò alla quasi intera ricostruzione della chiesa eretta secondo le regole architettoniche speciali delle chiese cistercensi. Una lapide con iscrizione ricordò il generoso benefattore, ed i monaci in seguito, adornando con pregevoli pitture il loro tempio, tramandarono ai posteri la memoria del Vescovo Tudertino coll'iscrizione che vedesi sopra il portone nell'interno della Chiesa.

(1) CAN. DEFENDENTE LODI — *Commentari Vistarini* ms.

(2) ALAMANIO FINO — *Storia di Crema*.

FEDERICO CAESIO
 I. R. E. CARDINALI ET EPISCOPO TUDERTINO
 HUIUS ABATIAE COMMENDATARIO
 TEMPLUM AC MONASTERIUM
 OPERE ET CULTO SPLENDIDIOREM
 IN MELIOREM FACIEM
 RESTITUENTI ANNO MDXXXI.
 MONACHI PICTURIS ET IMAGINIBUS
 TEMPLUM EXORNANTES ANNOS MDCCXVII
 IN PERPETUAE MEMORIAE FECIT ET CURAVIT
 P. P.

Federico Cesio dimise la Chiesa di Todi l'anno 1545 in favore di Gian-Andrea Cesi. Passato tra i chierici di Camera, fu quindi da Paolo III assunto al cardinalato nel 1544, 19 dicembre. Nel 1549 fu creato Vescovo di Caserta che dimise nel 1552, e nel 1550 Vescovo di Volturara, che dimise nel 1551 e nello stesso 1551 Vescovo di Cremona che dimise nel 1560. Nel 1557 fu eletto Vescovo di Palestrina, nel 1562 di Frascati e finalmente nel 1564 di Porto e di S. Rufina (1). Egli rinunciò la Commenda l'anno 1565 a Pier Donato Cesi suo nipote, Vescovo di Narni.

Il Signor Romolo Riva, di Crema, che l'anno 1889 pubblicava in Crema un opuscolo sull'Abbadia di Cereto, rilevava da alcuni documenti che fin dal secolo XIV tra i monaci ed i coloni vertevano quistioni durate fino al tempo dei primi Commendatori.

Questi però ben presto si accorsero del poco utile che loro rendevano i fondi del Cremasco: ed è per questo che il Cardinale Cesi l'anno 1564 per porre fine alle pretese dei coloni e definire nettamente i loro diritti, interessava il doge di Venezia Gerolamo Priuli di allestire un Capitolato che potesse essere accolto da ambo le parti.

(1) LITTA — *Famiglie celebri Italiane*.

Il 24 giugno 1564 davanti al Doge di Venezia comparvero i signori Giulio dei Conti e Perucino Galetto rappresentanti del Rev. ed Illus. Cardinale Cesi, i rappresentanti dei Coloni nelle persone dei signori Alberto Saraceno, Sindaco di Rubbiano, Marchesi Luigi, Sindaco di Passarera, Bartolomeo detto dei Passeri, Sindaco di Casaletto e Lorenzo Giavaldi, Sindaco di Rovereto e di Cereto.

I rappresentanti discussero i capitoli loro presentati, fissando i modi e le discipline colle quali eseguire sul suolo la ripartizione delle due quote domenicale e colonica, e tali patti approvati, raccolti e redatti in forma pubblica dal Notaio Marco Antonio dei Cattanei sono del tenore seguente :

1564. 24 Giugno.

CAPITOLI, ET ORDINI DEL PARTIR IN CAMPAGNA LE BIAVE,

et Menudi dell'Abbatia di Cereto, concordati trà li Agenti,

dell'Illustrissimo, et Reuerendiss. Cardinale Cesis,

et li Massari, o Rurali di Sua S. R. nella detta Abbatia di Cereto:

*A quali Capitoli le sudette parti assentiscono alla presenza
delli Clariss. Sign. M. Nicolò da Ponte Dottor, et Cau. Sauio
del Consiglio; et M. Domenico Moro Sauio di Terra Ferma:*

à quali per il Sereniss. Principe, et Illustriss. Collegio

fu dato Carico di Concordar le predette parti.

1. Che li Fieni, Stobie, Trefogiate, et Vue si habbino da partire secondo, che fin'hora è stato osseruato.

2. Che detti rurali, ouer Massari siano obbligati dar à S. R. S. in campagna la sua parte solita della biade grosse da diuidersi in coue, ouer saglie ligate; et S. R. S. sia tenuta, et obligata condur detta sua parte. et quella triturare, et battere a tutte sue spese quouis modo, senza alcun minimo danno di essi Rurali, ouer Massari; et restituir in dietro à detti Rurali, ouer Massari la paglia, et le bulle, sive allucchieri liberamente, e senz'alcuna eccettione.

3. Che tagliate, e ligate che saranno esse biaue, et messe in crossette, le debbano denontiar per il suo giusto numero di campo, in campo alli Fattori dell'Abbatia, li quali habbino tempo giorni quattro, dopo che gli sarà fatta essa denontia. di andar a leuar la sua parte. fatto prima intender ad essi Rurali, ouer Massari; li quali interim non possino mouer esse Biave dalli campi, nè quelle asportar a modo alcuno; nè anche la parte loro di dette biave, salvo passati li detti quattro giorni; li quali passati, possino far della parte loro ciò che li piacerà, lasciando la parte di S. R. S. in campagna; con dichiarazione però, che per tal denuncia di numero d'esse biave, non siano tenuti essi Rurali, ouero Massari particolari per conto di alcun furto, che fosse fatto per alcun'altro di esse biaue.

4. Che nelle diuisioni di dette biaue, la elezione sia delli Agenti, ouer Fattori di S. R. Sign. li quali possino cominciar ad eleggere doue gli piacerà; cioè, a cominciar a levare le due prime crossette, e lasciar le altre tre a detti Massari, seguitando così di mano in mano in tutto il restante: ouer lasciar le prime tre crossette alli Rurali, ouer Massari, et pigliare per se le altre due, che seguiranno, come più li piacerà: et questo a fine che nel legar dette crossette, si serui equalità in far esse crossette.

5. Che sua R. S. predetta, o suoi Agenti siino tenuti a restituir, ouero dar a detti Rurali, ouer Massari le paglie, come si è detto, ben sesonate, e gouernate in questo modo; Che debbano detti Agenti tener conto di tutte le scaffè, ouer crossette, seù sessantine de coue, ò saglie, che leuaranno dalli Massari predetti, ad vno per vno: et batter vna di quelle per far il scandaglio con la presenza d'essi Rurali ouer Massari, ouer quelli intimadi; et secondo la paglia, che batterà detta scaffa, crossetta, ouer sessantina à peso, diuider, et restituir detta paglia, bene sesonata, et gouernata, vt supra, à detti rurali, ouer Massari giustamente secondo il nu-

mero delle scaffè, crosette, ouer sessantine, che haue-
ranno hauute.

6. Che detti Rurali, ouer Massari debbono venir a leuar con i suoi carri dette paglie, et allucchieri, li quali allucchieri si habbino da scandagliar come di sopra, cioè, per quanti sacchi butterà vna sessantina, si habbia da far il conto sopra il restante delle sessantine, che haueranno dato; et in questo modo consegnare à cadauno d'essi la parte sua.

7. Che se detti Rurali, ouer Massari non voranno, ò non potranno così de præsentì venir a leuar dette paghe, ouero che voglino lasciar quelle alle Are. doue saranno state battute, per più loro comodità di marcirle alle stalle di S. R. S. come costumano molti al presente di fare; gli Agenti di S. R. S. debbano gouernar dette paglie à pagliaro, et vsar diligenza, che non si smarrischino: ma siano anco tenuti detti Rurali, ouer Massari ogni anno, per tutto il mese di Marzo hauer leuate dette paglie, et allucchieri, per liberare, et lasciar expedite le Are predette per rispetto delli nuoui raccolti.

8. Che detti rurali, ouer Massari non s'intendino esser sgrauati dal condur la biauè a Crema per la portione, che è tenuta essa Abbatia condurre in Crema, come fanno al presente; mà quella debbano condur, et hauer condotta sempre per tutto il mese d'Agosto, ouer secondo gli ordini del Serenissimo dominio.

9. Che delli legumi debbano similmente detti Rurali, ouer Massari dar la parte alli Agenti predetti nelli campi; et che detti Agenti debbino condurla, come di sopra, à tutte sue spese, et senza alcun minimo danno di essi Rurali, ouer Massari: et caso, che gli fasuoli, la raccolta de quali si fà in più volte, e non si possono ligare, e perciò non potessero così bene essere divisi, si habbino da partire con la pertica in quel modo, che al presente si fà del lino in campagna; e che detti Agenti sijno obligati similmente, raccolti che haueranno detti fasuoli, lasciar a detti Massari le fasuolare per seruitio delli loro animali.

10. Che del Milio, Panizio, Riso, et Melega, et altri menuti simili, siano medesimamente detti Rurali, ouer Massari obligati dare la parte nelli campi, tagliati che saranno, à S. R. S. douendo essi Rurali, ouero Massari di ogni sorte di detti Minuti far giusta diuisione in mucchij di giorno in giorno; et che la elettione habbia da essere delli Agenti sopradetti, li quali immediate siano tenuti trescar, ouero triturar li Migli, la parte di cadauno di essi Rurali, ouer Massari separatamente, et à quelli restituir le megliarine, bulle, et li melgazzi: essendo tenuti essi Rurali, ouer Massari di leuar quelle delle Are predette, et solleghiarle à modo loro.

11. Che detti Rurali, ouer Massari, quando vorranno tagliar detti Miglij, panizzo, riso, et melega, et altri minuti, debbano auisar li Fattori della Abbatia, acciò subito, che saranno tagliati, debbano venir à leuar dalli campi la parte sua, altrimenti non leuando immediatè essi Agenti detta sua parte, che essi Rurali ouer Massari possino leuar la sua.

12. Affine che se S. R. S. sia accomodato di Are conuenienti per poter triturare detta sua parte di bianche, et minuti; sia dichiarito, che detti Rurali, ouer Massari debbano lasciar liberamente à S. R. S. quella quantità di Are grandi, che sono per cadauna Villa di essa Abbatia, che qui sotto sono espresse, et dichiarite, per poter sopra di quelle li Agenti di S. R. S. battere esse biade. Sijuo tenuti essi Massari, et Rurali immediatè consignar alli Agenti di S. R. S. dette Are infrascritte; et essi Agenti debbano, frà il termine di giorni quindici, hauer fatto stimar li miglioramenti di esse Are, et subito stimate, pagarle ad essi Rurali, ouer Massari; hanno sempre rispetto alla proprietà, ouer fondo di essi, spettanti all'Abbatia, si come sarà dichiarito per M. Arcangelo Basso, et Hieronimo Compagno, quali così di volontà di ambe le parti sono stati eletti inappellabilmente: essendo di piu S. R. S. tenuta per tal quantità di Are, che gli sarà rilasciata, vt supra, di-

sgrauar essi Rurali, ouero Massari si della grauezza, che hanno per la portione, come d'ogni altra grauezza, et carico, che per detta quantità di Are sopportano de præssenti.

LE ARE, CHE ESSI RVRALI, OVER MASSARI HANNO
DA LASCIAR A S. R. S.

*che di sopra sono state dette, sono le infrascritte,
dichiarite à Villa per Villa*

1. A Rouereto Sua R. S. debba hauer l'Ara posta in Castello dentro delle Case sue, nella quantità, che si ritroua vt sopra.

2. A Rubiano S. R. S. debba hauer pertica vna di Ara, computata la strada, qual confina con l'Horto, Corte, et Casa dell'Abbatia; con dichiarazione, che Sua R. S. debba trasportar a tutte sue spese essa strada, che torrà dentro per Ara immediate nell'altre Are di detto loco di Rubiano; et dovendo restar ferme come si trouano le altre strade.

3. A Passarera S. R. S. debba hauer un quadro di pertiche due di Are, cominciando dalla Cassina di Sua R. S. andando verso Ponente, et confina dalla strada di sotto, et di sopra l'Ara di Vincenzo Sgaria, mediante il regresso, ouer strada.

4. Al Casaletto S. R. S. debba hauer un'altro quadro di pertiche sei di Ara, cominciando dal Portone di dette Are, et andando verso la Chiesa, confina della via di sotto, allargandosi verso Settentrione ouer monte, fino alla detta quantità di pertiche sei.

5. Alle Cassine de Marchesi; che S. R. S. sia tenuta far, ouer trovare un'Ara per maggior comodità delli Rurali, ouer Massari di detto luoco, ouer Cassine per andar à tuor le sue paglie; et megliarine; essendo obligati essi rurali, ouer Massari darli la terra da far l'Ara. da esser pagata per l'Illustriss. Cardinale, come si è detto di sopra.

6. Che le biave, che si taglieranno in campagna, siano condotte dalli Agenti di S. R. S. sopra la sua Ara di Rubiano, et quelle far battere: et che li Massari delle Case de Vanni, et Nocente Cauallo, vadino à pigliar le sue paglie in detta Ara. Quanto veramente alle altre biaue de detti Massari, che si raccoglieranno in Regona, S. R. S. debba batterle, per maggior comodità di detti Massari, sopra l'Ara delle Case de Vanni. ò veramente volendole far battere sopra l'Ara di Rubiano, debba, doppo battute, à sue spese farli condur le paglie alle stantie di detti Massari.

7. Che quanto al spigolare, si facci secondo l'ordinario. purchè non v'interuenga fraude; et massimamente dalle famiglie delli Massari, che hanno il raccolto di detti terreni: nel qual caso di fraude, si contentano esse parti, che per il Clariss. Rettor di Crema, oltre l'ordinario, siano castigati li colpeuoli con ogni seuerità, secondo ricercherà la Giustizia.

8. Che li Rurali, ouer Massari non possan mouer le biaue da campo à campo, se non con notitia data alli Agenti di S. R. S.

9. Sia dichiarato, che salvi, et riservati li sopra-detti Ordini di partir in campagna, giusta li Capitoli come di sopra dichiariti, siano, et s'intendino salue, et riservate tutte, et qualunque ragioni, si di esso Reuerendissimo, et Illustriss. Cardinale, come di detti Rurali, ouer Massari in reliquis omnibus quomodocumquè, et qualitercumquè, si sopra ogni, et qualunque giudicio, si de præsentì pendente come per l'auuenire potesse occorrere d'auanti li suoi Giudici ordinarij. Laici, et competenti; alle quali non s'intendi, quouis modo per li presenti Ordini, circa il partir in campagna, pregiudicato: anzi che si l'una, come l'altra parte stia, et star debba nelle sue ragioni, et suo solito, et consueto, come di presente si trouano.

Quæ quidem omnia et singula in præsentì istrumento contenta, supradecti Dai Procuratorès hinc indè,

nomine suorum principalium, promiserunt, firma, rata, et grata perpetuò habere, tènere, et attendere et inuiolabiliter obseruare, et in aliquo non contrafacere, vel venire per se, vel per alios modo aliquo ratione, vel causa, de iure, vel de facto, sub hypotheca, et obligatione omnium suorum bonorum mobilium, et stabilium, præsentium, et futurorum.

Actum Venetijs in Palattio etc. Præsentibus ser Daniele Francisci Columbo, et ser Petro Antonio Ioannis Vrsino, ambobus præconibus ab portam Illustrissimi Collegij, testibus ad præmissa omnia, et singula vocatis, et rogatis.

Ego Marcus Antonius de Cananeis q. D. Io: Mariæ publicus Imperiali et Veneta auctoritatibus Notarius. præmissa rogatus scripsi, et publicauì; sed alijs occupatus negotijs, aliena manu in hanc publicam formam redegei, feci meque in fidem subscripsi.

In seguito, per dar piena conferma ed esecuzione al capitolato, il giorno 11 luglio 1564 davanti al Podestà di Crema, Vito Maria Zeno, convenivano oltre i già accennati Rappresentanti dei Coloni e del Cardinale Cesi, altri tre Consulenti pubblici mandati dal Doge Priuli, come rilevasi dalla seguente lettera:

Hieronymy Privlvs, Dei gratia, Dux Venetiarum etc. Nobilibus, et Sapientibus Viris Vito Mauroceno, de suo mandato Potestati, et Capitaneo Cremæ, et successoribus fidelibus dilectis, salutem, et dilectionis affectum.

Accioche si mettesse fine, in quel miglior modo, che sij possibile alle differenze che vertiuano trà li Agenti dell' Ill. mo, et Reu. mo Cardinal Cesis, et li Rurali, o Massari suoi per causa delle Entrate dell' Abbazia di Cereto, dessimo ordine alli diletteissimi Nob. Nicolò da Ponte Dottor, et cau: Savio del Consiglio, et Domenico Moro Sauio di Terra Ferma, che vdti li grauami loro, procurassero di componerli insieme, come hanno fatto

colla solita prudenza, et destrezza loro: onde essendo esse parti concordeuolmente divenute alla transattione, che vederete per l'Istromento celebrato in questa nostra Città alli 24. del mese presente per mano del fedel nostro Marc'Antonio di Cauanei Notaro, tal transattione. et accordio vi commetteremmo, che facciate osseruar inuiolabilmente da cadauno, à chi aspetta, acciochè trà le dette parti non nasca più simili dispareri: et le presenti nostre, dopo registrate in detta Cancelleria à memoria delli Successori, farete restituire à chi ve le presenterà. Dat. in nostro Lucali Palatio die xxx Iunij, Indict. vij. 1564.

Qui però si affacciarono altre difficoltà: essendo i beni della Commenda affrancata sul territorio Cremasco e quindi nella repubblica di Venezia, avveniva che l'esazione delle rendite si operava stentatamente, motivo per cui i monaci vennero nella determinazione di scaricarsene, dando ad enfiteusi le 28 mila pertiche, le ville ed i cascini del Cremasco a Nicolò Dolfin, nobile Veneziano, per il canone di L. 28 mila, col patto che il Dolfin assegnasse fra certo tempo tanti beni che rendessero netta questa somma, ovvero, pagando cento mila scudi una volta tanto potessero liberarsene; cosa che però non si fece. L'istrumento d'investitura fu stipulato il 30 ottobre 1587 da monsignor Taverna Vescovo di Lodi Delegato da Papa Gregorio XIII, concorrendovi l'intero capitolo dei monaci ed altri delegati della grande Congregazione Cistercense. Ciò risulta dagli atti di Michele Paliano.

Ma alla repubblica di Venezia non tornava in conto che una grossa somma come quella che annualmente pagava il Dolfin al Monastero per i beni del Cremasco, dovesse passare in altro Stato a danno della Repubblica: perciò questa mosse ricorso al Papa il quale diede facoltà ai Cisterciensi cointeressati di erigere un nuovo convento in Crema o nel Cremonese o in altro

luogo della giurisdizione della Serenissima, assegnandogli la metà dei frutti di questa commenda.

In base a questa facoltà nel 1590 si risolsero di fabbricare un nuovo convento in Crema: ciò fatto si divise il canone di L. 28 mila in tre parti: la prima fu destinata al convento nuovo, la seconda per la contribuzione ai monaci di Chiaravalle di Milano, e la terza a quelli di S. Sebastiano di Roma, per supplire ai diversi bisogni della Religione. Così all' Abbazia di Cerreto restarono solamente le antiche rendite dei beni rimasti al di quà della roggia Benzona, che ai tempi del Porro (1700) davano poco più di 6 mila lire di rendita.

Da una relazione al governatore De-Harro, nel 1609, si ha: *Cerreto dei Cistercensi con 12 o 15 monaci e 3 o 4 mila scuti senza l'entrata che tengono nel Cremasco passata in commenda o livello destinato al Corpo intiero della Congregazione d' Italia.*

Dalla Sinodo III^a tenuta da monsignor Seghizzi l'anno 1619, togliamo: *Ecclesia Parochialis S. Petri Cereti habet adiunctum Monasterium Cistercensium S. Bernardi, ubi habitant Abbas et novem alij sacerdotes, e quibus vicerector: clerici tres, laici quatuor.* — *Habet confessorium alterum præter vicrectorem* — *Animas comunionis 100; non comunionis 82.*

Aveva scuola del SS. Sacramento, del SS. Rosario, e Dottrina Cristiana.

Aveva dunque la Chiesa di Cerreto anche il *jus* parrocchiale, esercitato da uno di quei monaci; quando e da chi conferitole, è incerto. Solo osserviamo che la cura parrocchiale non veniva esercitata nella chiesa del convento, non permettendolo le regole dell'ordine, bensì in altra chiesa appositamente eretta nel centro del paese, della quale rimangono ancora le vestigia. La chiesa grande, specialmente per le donne, non era aperta che nelle grandi solennità, per motivi che tutti possono immaginare, ma che a tutta prima muovono a

riso alcuni vecchi del paese, i quali per tradizione raccontano certi fatti invece poco edificanti. Ma quel che è regola, deve essere rispettato. In pratica poi il caso assume altri aspetti.

I conventi, nei secoli XVII e XVIII, benchè illustrati da persone degnissime per santità di costumi, per sapienza di studi profondissimi, per abnegazione, per carità verso i bisognosi, per eroismo di sacrificio in pro dei sofferenti nelle malattie contagiose che di frequente infestavano le nostre contrade, erano tuttavia anche il ricetto di spiantati, di faziosi e turbolenti, che si ricopravano entro quelle mura allo scopo di scampare il capestro o la galera, e di parte di quella classe di persone che la più stolta e dannosa delle consuetudini condannava alla privazione del paterno retaggio, i cadetti. A costoro allevati negli agi e nella mollezza, carichi di sociali pregiudizi, lanciati nel turbinio della vita, dopo di aver passato i più belli anni in vane frivolezze servendo le donne altrui, si presentava un bivio, o la scelta di un convento in cui o bene o male finire comodamente la vita, ovvero intraprendere la carriera delle armi ed acquistarsi in tal guisa sui campi quegli onori, quelle ricchezze e quel nome che l'invida fortuna aveva loro negati nell'aristocratica magione degli accigliati genitori. Osserviamo che queste asserzioni furono desunte dai fatti che ne tramandarono scrittori sincroni di memorie intorno ai conventi lodigiani, notizie registrate in gran parte da persone religiose, più propense quindi a tacere che a raccontare fatti punto edificanti.

Dei Monaci di Cerreto si raccontano cose che hanno dell'inverosimile, cose che noi non staremo a raccontare, perchè nostro scopo è la storia, la quale non soffre ipotesi fondate su fatti che non si possono accertare con documenti d'alcuna sorte.

(continua)

1913

LA VIABILITÀ IN LODI

Fin dai primi anni della nuova Lodi, le abitazioni, in gran parte coperte di paglia, venivano delineando i vari quartieri o rioni sopra un piano precedentemente stabilito. Vi era una località detta *Cinque Vie*, il *quadrivio* o carrobbio, la *strata comunis*, che attraversava la città e conduceva alla Piazza maggiore — *platea maior* — dove erano le case dei merciai — *domus mertiariorum* — il palazzo comunale e il broletto — *consularia consulum* — il duomo — *ecclesia maior* — la casa del vescovo — *domus episcopi* — e vicino i macellai — *macellatores* — la *platea minor* era dietro il duomo; eravi la via *portuense*, che conduceva al porto dell'Adda.

Nei tempi antichi, tranne pochissime eccezioni, le strade traevano il nome dalle chiese, dagli spedali, dai monasteri adiacenti ad esse; e la città, nella partizione degli abitanti, era divisa in *vicinie* quante erano le parrocchie.

Dagli statuti cittadini ricaviamo alcune notizie che sono di qualche interesse per il proposto assuntoci. I portici della piazza e lungo alcune strade dovevano essere tanto alti da poterli percorrere stando a cavallo (Stat. n. 484) e non dovevano essere impediti da ingombri, ad

eccezione di un banco non più largo d'un braccio, posto vicino al muro, allo scopo di sedervisi, in modo da non ostacolare la circolazione (Stat. 464). In via dei Lomellini (oggi dell' *Incoronata*) non si potevano erigere portici perchè vi abitavano i pellizzari. Così pure le strade non dovevano essere ingombre, ma lasciate libere in modo da poterle percorrere senza intoppo di sorta a cavallo o a piedi, con bestie e veicoli, carichi o no. Chi conduceva buoi col carro era tenuto a condurre il veicolo per la città seguendo le *carraricias*, e nessun bifolco od altro conduttore doveva stare sul carro (Stat. 483). Nessun cittadino poteva tenere nè sulla piazza maggiore nè sulle pubbliche strade concime o terra concimata, od altro senza la licenza del giudice, il quale non poteva concederla se non per soli tre giorni. A nessuno era permesso gettare sulla piazza o sulle vie le spazzature, le acque immonde e cose simili dalle finestre, dai balconi, e dalle lobbie delle case (Stat. 460-463). Ancora nel 1821 abbiamo un divieto di porre o sospendere vasi ed altro sopra le finestre e gettare sulle strade immondizie, acqua ed altro. Così pure era proibito gettare sulle vie paglia, strame (Stat. 485), ciò che ancora si faceva nell'anno 1823. I pellizzari non dovevano versare sulla via le loro acque immonde (Stat. 487). I cunicoli delle acque interne uscenti sulle strade dovevano essere intieramente coperti per lo spazio di mezza gittata dal muro; se davanti alle case vi era il portico, questi dovevano essere coperti per tutta la larghezza del medesimo. Gli erbivendoli non dovevano bagnare le loro merci sulla piazza (Stat. 466-467).

Il podestà, nel primo mese della sua carica, doveva far aggiustare e rimodernare i pozzi esistenti sulla piazza e sulle strade della città e sobborghi per opera degli utenti dei pozzi stessi (Stat. 206). Proibito far correre i cavalli sulle piazze e sulle vie se non in caso di necessità o per servizio del principe (Stat. 465). Alla pulizia pensa-

vano, i porci i quali per tutto l'anno potevano andare in ogni senso per la città: i più grossi dovevano essere forniti dell'anello all'estremità del grugno (*abeant anulum in musonum*) (Stat. 22). Vietato scavare su qualunque strada pubblica della città e sobborghi terra o sabbia da calce, se non allo scopo di riattare, spianare e riparare le strade stesse (Stat. 684). Le strade non erano illuminate che da qualche lampaduccia davanti alle diverse immagini sacre: gli statuti perciò minacciavano gravi multe a chi, nottetempo, andava in giro per la città senza lume (Stat. 600). Solo al principio del secolo scorso si posero le lampade pubbliche ai quadrivi e nelle più importanti località; l'illuminazione a gas ebbe principio nel 1862, e quella elettrica, almeno lungo i corsi, nel 1913, salvo la piazza maggiore illuminata da quattro fari sul principio del secolo presente. I marciapiedi vennero regolati nel 1827. L'acqua gocciolava sulle vie direttamente dalle tegole. Solo nel 1823, essendosi fatto obbligo ai proprietari frontisti di mettere le doccie ai tetti, l'acqua piovana incominciò a cadere in mezzo delle strade: i condotti e le tubazioni vennero posti molto più tardi.

La prima tombinatura fu quella del corso di porta Cremonese, ora Roma, nel 1833. Fin dal secolo XIV si ha memoria di una chiavica che, incominciando sotto il Corso Roma di fronte alla casa Sommariva, ora Ghisi, correva parallela alla via Legnano e, giunta in vicinanza dell'Ospedale Maggiore, piegava a destra e, passando sotto le mura si gettava nella bassura di Selvagreca. Più tardi si ha memoria della Chiavica della Santissima, che, perpendicolarmente alla via Lodovico Vistarino, sottopassava le mura facendo capo nella roggia che ancora vi scorre. Una pianta della Città di Lodi nella seconda metà del secolo XVIII, segna alte brevi chiaviche: una dal Corso Vittorio Emanuele II, sottopassante la via e le mura del Guasto;

una dal Corso Milano che attraversa le mura di fronte all'*Isola Carolina*; un'altra dalla *Via Eghezzone*, sottopassando le mura, usciva nei pressi dell'angolo nord-ovest della città verso l'Adda; un'ultima incominciava in località ove ora è il quartiere Zanetti e metteva, come quello della Santissima già ricordata, nella roggia adiacente alle mura cittadine verso l'Adda. Tutte queste chiaviche erano coperte.

L'anno 1863 la Giunta Municipale aveva incominciato a far rinnovare le scritte dei nomi delle contrade, delle quali gran parte non erano più leggibili, e alcune mancavano del tutto. L'opera incominciata trovò forti ostacoli sia perchè bisognava dar nome ad alcune contrade che non ne avevano, ad altre di stabilire un nome che non era ben certo, sia perchè ad ogni piccolo tratto occorreva di imbrattare gli angoli della città con una insignificante leggenda. Fu dietro tali ragioni che la Giunta Municipale determinò di far eseguire una più esatta e più semplice denominazione delle contrade della città, avvisando che quelle denominate da Chiese o da Conventi, de' quali non rimaneva più traccia, più utilmente assumessero nome di nostre glorie cittadine e nazionali.

Gli studi per la proposta di un progetto furono affidati a una Commissione composta dei signori Avv. Antonio Scotti, Dott. Antonio Dossena, Prof. Giuseppe Riccardi, Prof. Cesare Vignati, presieduti dall'assessore Dott. Luigi Cingia. La relazione stesa dal Sac. Prof. Cesare Vignati, allora R. Ispettore Scolastico del Circondario, porta la data del 9 agosto 1863. I proponenti vollero esclusi i nomi di contrade che di fatto non erano, e quelli di chiese e monasteri dei quali non rimaneva più traccia; vollero aboliti i nomi di *Contrada*, di *Vicolo*, di *Stretta*, e sostituiti da quello di *Via*, come già si trovava nelle più colte città.

« Riguardo ai nuovi nomi da darsi alle contrade, prosegue la relazione, prima pensammo di completare il voto dei nostri concittadini seguendo l'iniziativa che ci diedero di consacrare la memoria del Re Galantuomo e del Gran Uomo del popolo Italiano. Vi aggiungemmo quindi Cavour e completammo la gran triade degli uomini italiani che guidarono l'opera del nostro risorgimento. Ricordammo anche le grandi imprese degne che ogni italiano ricordi e ne tramandi la memoria alla più tarda prosperità. *Paalestro, Marsala, Magenta, Volturno, Solferino, Gaeta*. Nè volemmo dimenticato *Legnano* gloriosissima battaglia, unica che per lo spirito e per gli effetti potesse esserci presaga dell'attuale nostra grandezza. »

Qui la Commissione presentava una tabella in cui sono registrati anche i nomi dei principali nostri cittadini attraverso le storie lodigiane, giacchè « La nostra Lodi prova anche una volta che non c'è zolla di terra italiana che non ricopra grandi memorie. Dissotterriamole queste memorie (scrive il Relatore), ora che più non ce le contende lo straniero, e conservandole accanto ai grandi nomi degli uomini e delle imprese che ci recarono l'indipendenza, mostreremo anche noi che abbiamo una non spregevole corona da posare sul capo della gran madre Italia », (1).

Il Consiglio Comunale accolse le proposte della Commissione non senza farvi qualche aggiunta e qualche correzione: di queste si discorrerà in seguito ai singoli luoghi. Osserviamo però che più tardi vennero abbandonate alcune denominazioni per rammentare nuovi personaggi, quali i Tresseni, Paolo Gorini, Agostino Bassi: in questi ultimi tempi si cambiarono pure altri nomi e se ne apposerono di nuovi alle nuove vie aperte fuori dall'antica cinta. Anche di queste si parlerà a suo luogo.

(1) *Corriere dell'Adda*, 14 Agosto 1863.

PIAZZA MAGGIORE.

La Piazza Maggiore per la sua vastità, la sua regolarità, il suo corredo di portici, per la prospettiva della Cattedrale e del Palazzo del Comune, costituisce il più nobile orgoglio dei Lodigiani. Tradizione vuole che alcune delle colonne sorreggenti i porticati provengano dalle rovine di Lodivecchio. Consta però che non poche case laterali alla piazza, e delle più antiche, erano, ed ancora lo sono, sostenute da pilastri, come quella di Casa Vistarini, all'angolo nord-ovest: molte colonne tirano al 1400, altre a tempi più vicini, e molte sono modernissime. I portici, secondo gli statuti municipali, dovevano avere un'altezza tale da potervi passare un uomo a cavallo. Ancora molto alti erano sulla fine del secolo XVIII, come si scorge facilmente da alcune vedute prospettiche di quel tempo; ma più tardi, ad eccezione di quelli del citato palazzo Vistarini, ora Barni-Bosia, furono considerevolmente abbassati per dar luogo ad un nuovo piano superiore. Solo nel secolo scorso si incominciò a pavimentare di marmo il suolo dei porticati, e primo fu il Conte Giuseppe Barni che a proprie spese fece mettere le lastre di marmo del già Albergo della Vignola fino in fondo al suo palazzo in Corso Vittorio Emanuele II. Nel 1832 fu abbassato il sagrato del Duomo per togliere il pericoloso gradino che lo circondava.

Questa piazza, campo libero allo spaccio dei prodotti del nostro territorio, fu sempre il centro in cui venne a svolgersi la vita cittadina d'ogni tempo. Qui succedettero in gran parte i principali avvenimenti registrati nella storia lodigiana. Campo all'ira delle fazioni che funestarono la città nell'evo di mezzo, qui i partitanti del secondo Federico eressero il rogo ai loro avversari e vi abbruciarono un frate francescano che aveva osato lanciare l'anatema

contro i depravati costumi del tempo (1243). Overgnaghi e Sommariva, Vignati e Vistarini, qui si contrastarono accanitamente il dominio della Città: qui si riunirono le soldatesche introdotte in Lodi da Pietro Temacoldo a danno dei suoi padroni non meno che della città (1328). Qui alla morte di G. Galeazzo Visconti vennero abbruciati quanti della famiglia Vistarini si poterono trovare nelle case o sulle strade mentre tentavano di darsi alla campagna (1402). Francesi e Spagnuoli, ducheschi e imperiali, guelfi e ghibellini vi esercitarono le più perniciose gesta. Una moltitudine di Lodigiani, ridotti all'estrema disperazione, noi vediamo qui raccolta in attesa di una amata persona, il grande Lodovico Vistarino, e pregarlo di liberare, in qualunque modo, la città dalle sevizie di Fabrizio Maramaldo: qui vediamo perciò irrompere le milizie della Lega contro còlui che più tardo fu l'uccisore di Ferruccio nella notte di S. Giovanni del 1526.

Sulla piazza di Lodi ebbero luogo le sontuose funzioni così frequenti nei secoli scorsi. Vi smontavano i vescovi novelli dalla chinea condotta dai Vicedomini della chiesa laudense; gli imperatori ed i re, sotto ricchi baldacchini, preceduti ed accompagnati dal clero, dai nobili e da schiere di giovani, in ricche livree, mettevano piede a terra per la loro entrata nella Cattedrale; qui le pubbliche feste, le giostre, i tornei ed altri ludi cavallereschi chiamavano la popolazione a cruenti spettacoli.

Altri fatti ben tristi vide questa piazza, qui si eseguivano le sentenze capitali più esemplari: quindi le forche, i palchi ferali spesse volte ne ingombravano il suolo, e le impiccagioni, gli arruolamenti, i roghi le amputazioni, gli attenuamenti, le decapitazioni e gli altri più gravi tormenti escogitati dalla umana perversità sotto il manto della giustizia servivano di spettacolo alle moltitudini accorse al lugubre suono della campana di morte.

Altri strumenti d'infamia sorgevano in questo luogo. Sulla mura del vicino Broletto dipingevasi l'effigie dei falsari che avevano scontata la pena sul rogo; quivi era la pietra dove si facevano sconsigliatamente sedere i falliti. Ai tempi della spagnuola dominazione sulla piazza faceva orrida mostra la stambergà di un corpo di guardia presidiata da soldati spavalidi, inurbani, licenziosi, che la piazza convertivano in campo di esercitazioni.

In tempi più vicini vi campeggiava l'albero della libertà, al cui posto nel 1808 venne innalzato un monumento opera di Giocondo Albertolli, in memoria della battaglia del Ponte ed in onore delle armate francesi, distrutto al sopraggiungere della ristaurazione (1814). In vicinanza dell'angolo nord-ovest sporgeva dal muro una grossa trave dove si pesavano i carichi di fieno, di legna e simili: ancora una bottega di salumiere si chiama *della pesa*.

Altri tempi altri costumi: ai ludi cavallereschi, alle scene di sangue succedono pubblici divertimenti: in occasione di grandi feste la piazza viene allietata da fuochi artificiali, splendide luminarie; nelle serate festive dai concerti della banda cittadina, e nei giorni di mercato da una folla di popolo accorrente dal contado per trattare gli affari agrari e commerciali.

CORSO ROMA.

Una volta chiamavasi di *Porta Cremona*, o *Porta Cremonese*. È il più importante, il più ricco e adorno della Città. Dalla Piazza Maggiore scende in direzione di sud est fino ad un largo ove affluisce la via Gorini e il Passaggio interno e termina a *Porta Roma*, bell'arco di ordine dorico, eretto sulla fine del settecento, su disegno dell'ingegnere lodigiano Michelangelo Dossena. Fino al 1511 il Corso, nella parte orientale, era fiancheggiato da portici che dalla piazza Maggiore si prolungavano fino alla Chiesa

di San Biagio, cioè fino allo sbocco sul corso stesso della via Legnano, ove è una piazzetta detta una volta di San Biagio. La prima tombinatura del Corso fu eseguita nel 1835.

Da questa principale arteria della città si dipartono verso oriente le vie *Cavour*, *Fissiraga*, *Legnano*; dall'altra parte si staccano le vie *Garibaldi* e di *S. Martino*. È attraversata dalla via *Venti Settembre*.

Il Corso fu denominato da *Cremona*, città amica dei Lodigiani nelle guerre del medio evo. Prese la nuova denominazione dopo le guerre della Indipendenza.

VIA CAVOUR.

Si diparte dal *Corso Roma* in direzione di levante; attraversa la Via *Volturmo* e va ad incontrare la Via di *S. Francesco* in faccia alla R. Sotto Prefettura. — La prima parte, cioè fino all'incontro di Via *Volturmo*, chiamossi *degli Scrugni* (nome di una famiglia); poi dei *Beccai*, che vi avevano i loro negozi; quindi del *Vescovado*. La seconda parte era denominata di *S. Giovanni alle Vigne*, dalla chiesa già degli Umiliati e poi dei Barnabiti, ove ora è la palestra ginnastica e il Ginnasio-Liceo P. Verri. — Il nome del grande statista fu posto a questa via nel 1863.

VIA FISSIRAGA.

Si stacca dal *Corso Roma*, attraversa la Via *Volturmo*, e sbocca sulla Piazza di *S. Francesco* o *dell'Ospedale*. — La prima parte di questa Via, fino al quadrivio con Via *Volturmo*, si denominava *S. Antonio di Padova* per la Chiesa e Convento di S. Antonio dei Minori Conventuali, ora Teatro Gaffurio. Il resto si chiamava *dell'Ospedale Fissiraga* contiguo, ed anche delle *scuole pubbliche*. Al crocivio, dove è una drogheria, sorgeva la chiesa di San Giuliano, detta dai lodigiani anche di *S. Zilio*.

Fissiraga fu illustre, ricca, potente famiglia, stabilitasi dopo l'eccidio dell'antica, nella nuova Lodi, ed ha dato alla patria cospicui e valenti cittadini: un Guglielmo, l'anno 1161, militando contro i Piacentini, cadde prigioniero; un Anselmo fu dal popolo lodigiano nel 1183 inviato a Costanza dove sottoscrisse la pace tra la Lega Lombarda e l'imperatore Federico I°; Bongiovanni, figlio di Arnolfo, dottore in ambe le leggi, Canonico in Perugia, nel 1252 fu eletto Vescovo di Lodi. Antonio fu il più grande di tutta la famiglia: uomo di singolari virtù, scrive il Vignati, primeggiò tra i più illustri del suo tempo. Con valore e con senno guidò eserciti e governò felicemente potentissime repubbliche; guelfo di convincimento, per mutar di fortune non mutò mai di partito: affrontò e sostenne impavido la sventura. Franco e leale, fu pacificatore di parti avverse, stimato e cercato di consigli dai suoi stessi nemici. Quando Francesco Garbagnate, ghibellino, gran protettore di Matteo Visconti, andò in Germania ad informare Enrico di Lussemburgo sulla condizione delle città e dei partiti in Lombardia, disse che il solo Antonio conservava autorità tra i Capi guelfi. Nulla seppe simulare, nè l'odio, nè l'amore: a Matteo Visconti disse apertamente l'animo suo quando il parlare poteva costargli la vita; i Torriani, che innalzarono la sua famiglia, amò e difese sempre coi più grandi sacrifici. Resse la sua Lodi con giustizia forte, imparziale; non ambì onori, non cercò ricchezze, anzi colle sue largheggiò nei poveri, sovvenne ai bisogni della chiesa laudense, fabbricò ai frati minori la chiesa e il convento, dotò il monastero di S. Chiara, fondato da sua moglie Flora de Tresseni. Volle l'indipendenza della patria e vi pose la vita. Galeazzo Visconti rese ai Lodigiani le spoglie mortali del loro grande concittadino, e i Vistarini, suoi implacabili nemici, ne onorarono i funerali. Lo deposero nella chiesa di S. Francesco da lui fatta erigere, presso alla cappella

di S. Antonio, in urna di marmo sostenuta da due alte colonnette ornata sotto e sopra con dipinti e i ritratti di Antonio vivo e morto, belli per quel tempo e che durano tuttavia. Sopra il pilastro vicino all'urna è scritta in caratteri gotici ancora leggibile una iscrizione laudativa.

Un altro Antonio, e fu l'ultimo del nobile Casato, figlio di un altro Arnolfo, morto il 19 dicembre 1766, con testamento olografo 10 giugno 1766 istituiva l'ospedale che oggi porta per titolo il nome *Fissiraga*, che doveva servire « per ricevere e curare in esso poveri ammalati, ed infermi sacerdoti secolari di qualunque male curabile per medicina.... preferendo alle persone popolari e plebee quelle di condizione civile ed onesta alle quali non convenga passare allo spedale pubblico della città a prudente giudizio dei signori esecutori ed amministratori ». Volle che sulla porta della propria casa, adattata ad uso ospedale, fosse posta l'iscrizione a caratteri dorati su pietra nera, colle parole: *Olim Fissiraga domus nunc Locus Pius Charitatis*. Fu aperto nel novembre del 1773.

VIA VENTI SETTEMBRE.

Questa bella ed ampia via attraversava, fin dall'origine, l'intera città facendo capo a due porte, la *Pavese*, posta sul fossato a mezzogiorno della città, e ad un'altra posta verso l'Adda, in fondo a Serravalle, ove della porta medesima si scorgono ancora le vestigia nelle mura cittadine. L'erezione della chiesa di S. Francesco prima, e l'avanzamento della facciata dell'Ospedale Maggiore poi, hanno tolto l'antica visuale fino all'estremità mettente al fiume: questa via finisce in piazza *dell'Ospedale* ed incomincia al ponte di ferro, ove sorse porta Pavese, quindi porta *Stoppa*, ed ultimamente *Barriera Pompeia*.

Questa via, fino al 1863 era denominata da quattro chiese: la prima parte, dal passeggio interno all'incrocio

di via *Marsala*, si chiamava di *S. Pietro*, chiesa che sorgeva ove ora è la casa N. 10; il secondo tratto, dalla Via *Marsala* al Corso *Roma*, si denominava dalla chiesa di San Michele, ora casa N. 16; il terzo tratto si chiamava di San Tommaso dall'attuale chiesa del Seminario, dedicata a questo Santo; l'ultimo, dalla Via *Volturmo* fino alla Piazza di S. Francesco, si denominava dalla chiesa di S. Damiano, che sorgeva dove ora è la casa N. 42. Nel 1863 si chiamò Via *Pompeia* in memoria dell'antica Lodi e del suo benefattore Cneo Pompeo Strabone. Nel 1895, in occasione del 25° anniversario di Roma Capitale, si è chiamata dal Venti Settembre.

In questa strada, percorsa dalla tramvia, prospettano due palazzi degni di considerazione: il primo del sig. Luigi Pitoletti, eretto verso il 1728 dal conte G. B. Modignani, Presidente del senato di Milano, passato poi nei Ghisalberti che vi alloggiarono il Generale Napoleone Bonaparte, gli imperatori Francesco I°, Ferdinando I° e Francesco Giuseppe II°, Re Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II° e il principe Amedeo duca d'Aosta. Il secondo della famiglia Varesi: fu già dei Vignati, poi del conte Lorenzo Mozzanica, quindi dei Modignani: è ornato di pregevoli terre cotte e di un magnifico portone del principio del cinquecento.

PIAZZA DI S. FRANCESCO o DELL' OSPEDALE.

È antichissima, e chiamavasi nel Medio Evo *dei Sacchi*, nobile famiglia lodigiana che diede dei Consoli e dei Podestà a diverse repubbliche lombarde. Essendo vicina all'antico porto sull'Adda, servì di pubblico mercato nei primi tempi della risorta Lodi. Era anch'essa fiancheggiata da portici, come risulta da alcune memorie riguardanti la chiesa di S. Francesco. Qui prospettano due monumenti principali della pietà lodigiana, l'Ospedale Maggiore e la

chiesa di S. Francesco, uno dei monumenti più importanti di Lombardia per la storia della pittura. Considerevolmente ristretta per l'erezione della facciata dell'ospedale (a. 1792) venne sullo scorcio dell'ottocento ampliata per la demolizione della Casa Zumalli, oltremodo rovinosa ed indecente. Su questa piazza venne eretto il monumento marmoreo a Paolo Gorini, (a. 1899) scultore Primo Giudici, di Lodi.

VIA LEGNANO.

Si stacca dal Corso Roma mediante la piazzetta una volta detta di S. Biagio e corre parallelamente alla Via Venti Settembre fino contro all'ospedale Maggiore. La prima parte di questa Via chiamossi di *S. Biagio*, e la seconda, quella più vicino all'Ospedale, di *S. Romano*, da una chiesa e Convento dei Canonici regolari lateranensi che sorgeva nel giardino degli eredi del signor Giovanni Moro, N. 14 in vicinanza della stretta che unisce la Via Legnano con quella delle Orfane. Il nome attuale venne imposto a questa Via in memoria della celebre battaglia nella quale i collegati Lombardi, Lodigiani compresi, ebbero ragione su Federico I.^o Barbarossa.

VIA GORINI.

Questa via larga e lunga si diparte dal Largo di P. Roma, scorre in linea quasi retta fino alla Casa di Ricovero, poi volta ad angolo retto verso nord rasentando l'Ospedale maggiore fino all'incontro di Via Serravalle dirimpetto alla chiesa di S. Francesco.

Questa via chiamavasi anticamente con varie denominazioni. Il primo tratto si denominava dalla chiesa delle Grazie; poi da quella di S. Croce che sorgeva al N. 11, quindi da quella del Carmine, poscia chiamavasi di Santa Chiara Vecchia che era situata nel fabbricato della Congregazione di Carità, in fondo al Cortiletto dove è il mo-

numento al prof. Secondo Cremonesi; l'ultimo tratto chiamavasi *Strettone dell'Ospedale*. L'anno 1863 quest'ultimo si chiamò *Via del Ricovero*, il resto *Via Beneficenza*. Nel 1882, ambedue presero la nuova denominazione dal prof. Paolo Gorini, scienziato, inventore di un metodo per l'imbalsamazione e la conservazione delle sostanze organiche, non che di un crematoio che porta il suo nome. Il prof. Gorini abitava nella Casa N. 14 e teneva il suo laboratorio nell'antichissima ed abbandonata chiesa di S. Nicolò, in fondo alla *Via Gorini*, ove oggidì è la lavanderia dell'Ospedale Maggiore. Osserviamo che su questa via, oltre le chiese delle *Grazie*, del *Carmine*, di *S. Chiara Vecchia* e di *S. Croce*, ve ne erano altre due, una ove ora è la dispensa del sale, N. 5 ed era dedicata a S. Leonardo, con un convento di donne convertite, l'altra, detta di San Salvatore, fu incorporata nel fabbricato dell'Ospedale Maggiore e distrutta, e la parrocchialità di questa Chiesa fu trasferita sul finire del secolo XVIII nella chiesa già dei Carmelitani.

VIA GAETA.

Questa via si stacca dalla piazzetta detta una volta di S. Biagio, adiacente al Corso Roma, ove ha principio anche la *Via Legnano*. È quasi parallela al primo tratto del Corso Roma e sbocca sulla *Via Gorini*. Chiamavasi anticamente *Stretta di S. Chiara*, perchè una diramazione da essa, ora *Via delle Orfane*, passava davanti al convento ed alla Chiesa delle Francescane di S. Chiara Nuova, ora Orfanotrofio femminile. Più tardo si chiamò *Vicolo delle Orfane*. Nel 1863 la nuova denominazione fu posta a questa via per ricordare l'assedio della città di Gaeta, postovi dai generali Menabrea e Valfrè il 6 novembre 1860. In questo famoso assedio si usarono per la prima volta i cannoni rigati che produssero danni gravissimi alla fortezza ed alla

città col lancio di ben 90 mila proiettili. Nella fortezza erasi rifugiato il giovine Re di Napoli Francesco II^o, il quale la sera del 13 febbraio dovette capitolare. Il Re decaduto s'imbarcò sopra una nave mandata da Napoleone III e scese a Terracina dove proseguì alla volta di Roma. Le opere degli assediati e l'assedio in generale costarono circa 25 milioni di lire, compensati in parte da 60 mila fucili, 800 cannoni e immense provvigioni da bocca rimaste nella fortezza.

VIA DELLE ORFANE.

Questa via che si stacca dalla Via Gaeta, chiamossi anticamente *Stretta di S. Chiara Nuova* per la Chiesa e il Convento omonimo che sorgeva ove ora è l'Orfanatrofio femminile. L'ultimo tratto che, volgendo a mezzogiorno, mette in via *Gorini*, chiamossi *Stretta di S. Romano* pel Convento e relativa chiesa omonima già dei Canonici Regolari Lateranensi (*V. via Legnano*). Un tratto di via, volgentesi a nord mette in comunicazione la *Via delle Orfane* colla *Via Legnano*. Osserviamo che tra la via di cui si tratta e la via *Gorini* eravi anticamente una *Contrada di S. Antonio Abate*: si staccava da via *Gorini* appena a levante dell'Orfanatrofio femminile e raggiungeva la *Via delle Orfane* a breve tratto dalla chiesa delle medesime, verso levante. La chiesa e il Convento di S. Antonio Abate era appena a levante dell'Orfanatrofio femminile, facciata verso via *Gorini*. La contrada fu otturata e l'area incorporata colle adiacenti proprietà. Notiamo anche che in vicinanza di questa strada si apriva il cimitero degli israeliti di Lodi, dal quale furono tolte alcune iscrizioni ebraiche ora murate nel Civico Museo.

VIA AGOSTINO BASSI.

Anche questa mette in comunicazione via *Gorini* colla

via Legnano e, prolungata sempre lungo il lato meridionale dell'Ospedale Maggiore, sbocca sulla piazza dell'Ospedale stesso al confluente di Via *Venti Settembre*. Anticamente la prima parte (verso la via Gorini) si chiamò *Strada di S. Salvatore* per la Chiesa omonima, la cui area ora è incorporata coll'Ospedale Maggiore; l'altra parte era chiamata *Strada dell'Ospedale*, e vi prospettava la Chiesa di *Santo Spirito*, dell'ospedale stesso. Più tardi prese un solo nome (1780 circa) e chiamossi Via dell'Ospedale. Il nome odierno le fu apposto l'anno 1901 quando si commemorò Agostino Bassi e se ne trasportarono le ossa dal Cimitero di S. Fereolo al nuovo Camposanto.

Agostino Bassi nacque a Mairago nel 1775: laureato in legge (1798) fu mandato (1801) ai Comizi di Lione ed iscritto nel Collegio elettorale dei dott. Coprì onorevoli cariche in Lodi; ma essendoglisi indebolita la vista dovette abbandonare i pubblici impieghi ed ogni letteraria occupazione onde non rimanere totalmente cieco. Diedesi allora alle agricole speculazioni con esito finanziario molto passivo, per cui fu costretto nel 1816 ad abbandonarle quasi intieramente. Fu amministratore dell'Ospedale Maggiore e della Congregazione di Carità, professore di Storia Universale nel Liceo di Lodi (1824), scoprì la vera natura della malattia del baco da seta detta *calcino* e i mezzi per prevenirlo, per la quale scoperta fu ascritto a molte Accademie di scienze ed arti, italiane, francesi e tedesche con onorificenze e pecuniarie gratificazioni. Il Bassi, con occhi imperfettissimi e con pochissimi mezzi vide più e meglio di molti che dispongono di ottima vista e di ricchissimi laboratori, perchè, quando ancor si era ben lungi dal pensarvi, egli fu il fondatore della teoria parassitaria e antissettica. Fu autore di gran numero di pubblicazioni di agricoltura, di caseificio, di enologia, di bachicoltura, sui Contagi, ecc. Morì nel 1856 nella casa in via Gorini, ove

fu posta l'iscrizione che ricorda ai cittadini lo scienziato modesto e valente.

VIA VOLTURNO.

È parallela al Corso Roma e si stacca dal Corso Umberto I° di fronte alla Chiesa di S. Filippo andando a terminare in via Legnano di fronte al N. 12 ove una volta sorgeva una caserma detta *Fontanella*. Nel secolo XVIII il primo tratto di questa via, fino alla via Cavour chiamossi *Strada del Mercato*; il secondo tratto, fino alla via Fissiraga, *Stretta di S. Giuliano*, dalla chiesa omonima che sorgeva al N. 15; il terzo tratto chiamavasi prima *Stretta Stivo*, per non sappiamo qual cagione, poi *Stretta di S. Damiano*, perchè si univa col tratto di via Venti Settembre chiamato di S. Damiano; l'ultima parte si chiamò *Vicolo della Rosa*. Di fianco a questa via, ove ora è l'asilò M. Vegio eravi una Caserma detta De Lemene, di proprietà della Mensa Vescovile demolita nel 1841. Il nome attuale fu assunto da questa via in memoria della battaglia che ebbe luogo tra Caserta, Aversa, S. Maria, S. Angelo, S. Leucio e Maddaloni, località attraversate dal fiume Volturno, il 1 e 2 Ottobre 1860. Il generale Garibaldi, con 20 mila legionari e 30 cannoni, aiutato da 1500 bersaglieri mandatigli da Villamarina, ebbe ragione sopra 30 mila borbonici con 40 cannoni che pure si comportarono valorosamente, salvando l'onore delle armi. Colla giornata del Volturno finisce l'epopea garibaldina cominciata collo sbarco di Marsala: re Francesco II si rinchiuse nuovamente in Capua.

BROLETTO.

Se ne trova menzione fin dal principio della nuova Lodi, di fianco alla Cattedrale. Era in gran parte coperto fino dal secolo XIII e seguente, come ne fanno fede gli

archiacuti e le colonne con fregi gotici che ancora rimangono. Vi si tenevano le pubbliche adunanze, vi si concludevano i negozi pubblici e vi si emanavano le sentenze. Vi era annesso il palazzo municipale, la — *Consularia consulum*. I consoli di giustizia dovevano stare in Broletto per rendere giustizia — (*pro iure reddendo*); il Podestà era tenuto a far chiudere di notte le porte del Broletto e quella del Palazzo comunale. Uno statuto (n. 326) proibiva, sotto pena di grave multa, di mingere e gestare vicino alle porte del Broletto nè alle scale del palazzo municipale, nè vicino ai muri del Broletto stesso. Apposito custode doveva aprire e chiudere a chiave e custodire le panche tanto pubbliche che private che gli venivano consegnate dal Canepario; doveva tener pulito il Broletto dal fango ed altre immondizie ed impedimenti fino a dodici braccia fuori del Broletto stesso. Lo statuto N. 280 ci racconta che sulle pareti del palazzo municipale contigue al Broletto si dipingevano le immagini dei falsari, a confusione ed infamia dei medesimi: che queste immagini, per il loro numero rilevantissimo, facevano credere ai forestieri che il maggior numero dei cittadini fossero gente di mala fede, e che, affine di evitare questa nomea, venne decretato di cancellare tutto, e di registrare il nome dei falsari passati e futuri sopra apposito registro da custodirsi nella Camera del Comune presso l'archivista.

Resosi inutile agli antichi scopi essendosi trasferito il pretorio in apposito locale, e trasformati i costumi cittadini, il Broletto e la contigua piazzetta venne adibita ad uso mercato che vi si esercitò lungamente, fino al finir del secolo scorso, in cui venne abolito. Sotto il portico e contro l'unica parete si pose una lapide coi nomi dei caduti per l'italiana indipendenza tra i busti di Cavour e di Garibaldi, nonchè altra lapide portante i nomi dei caduti della campagna d'Africa e che ebbe per epilogo l'infesta giornata di Adua.

PIAZZA DEL MERCATO.

E' la *platea minor* dei primi anni di Lodi rediviva, posta dietro la Cattedrale, contornata dal Palazzo del Vescovo con relativo giardino, dalla parte posteriore della Cattedrale, dal Municipio, dal Pretorio, dalle antiche carceri ora sgombrate e da un grande portico uso mercato di pollami eretto dove una volta sorgeva un Corpo di Guardia. Questo corpo di Guardia vi fu eretto nel 1721 quando venne demolito quello che faceva lurida mostra nella Piazza maggiore. L'angolo di questo vasto piazzale compreso tra la cattedrale ed il Vescovado servì lungamente di *tribolatorio*, di *morgue* lodigiana, dove si ponevano i cadaveri trovati sulle vie e sulle strade per farli riconoscere dai cittadini, e poi seppellirli sul posto. In questa piazza ora pianteggiata e nelle sue adiacenze, si esercita il mercato settimanale. E' unita al Broletto mediante un passaggio coperto dove, al tempo de' paratici, si esaminavano coloro che aspiravano a diventar maestri di tessitoria per aprire bottega propria.

VIA GIORDANO BRUNO.

Unisce la via Volturno con quella di S. Francesco: è parallela alla via Cavour e al Corso Adda. Fino al 1863 chiamossi *Stretta Nuova*; in quell'anno prese il nome da Melegnano, ove l'8 giugno 1859 ebbe luogo la battaglia tra l'ottavo Corpo Austriaco comandato dal generale Benedek con quello del maresciallo francese Baraguay d'Hilliers. La battaglia incominciò alle 4 pomeridiane e prima che annottasse la posizione era presa dai Francesi. In questo combattimento gli Austriaci tentarono per la prima volta una carica alla baionetta; ma poco esperti nella manovra e inceppati nelle mosse perdettero più gente che non ne ammazzassero. La vittoria però fu pagata a caro prezzo

con perdite di poco inferiori a quella del nemico che lasciò 1200 uomini sul campo. Benedek si ritirò in Lodi. — In seguito questa via assunse il nome di una illustre famiglia lodigiana, quella dei *Tresseno*, che avevano casa in via S. Francesco, N. 3. Nel 1908 un partito che non nutriva simpatia pei Tresseni, e molta pel filosofo nolano abbruciato vivo in Roma il 17 febbraio 1600, cambiò nuovamente la denominazione di questa via applicandovi l'attuale.

VIA S. FRANCESCO D'ASSISI.

E' parallela alla via Volturmo e unisce la Piazza dell'Ospedale al Corso Adda. La prima parte, quella vicina alla piazza suddetta, chiamavasi anticamente *Strada di San Benedetto* dalla Chiesa e Convento omonimo delle monache benedettine, situato ove ora è la R. Sottoprefettura: la chiesa è ora ridotta a magazzino di legna. L'altra parte si denominava dalla Chiesa di *S. Martino* dei Tresseni di cui si osservano ancora le vestigia nella casa N. 3. Più tardi si denominò dalla Chiesa di S. Francesco: nel 1908 i socialisti lodigiani volevano cambiarvi nome apponendovi quello di *Francesco Ferrer*, rivoluzionario spagnuolo fucilato in quell'anno, ma poi si accontentarono di dedicarla al Santo d'Assisi aggiungendo il nome di questa città all'antico.

VIA S. GIACOMO.

Si stacca nella parte inferiore del Corso Adda ed è parallela alle mura cittadine che prospettano il fiume. Il nome le deriva dalla chiesa omonima, anticamente parrocchiale, che sorge in principio della via in vicinanza del corso citato. La parte opposta in gran parte ora occupata dal nuovo edificio scolastico, si chiamava *Serravalle*, luogo anticamente fortificato, e nome antichissimo. La via S. Giacomo è percorsa, sopra un terrapieno, dalla linea del Tramway.

VIA SERRAVALLE.

Questa via incomincia in fondo a quella di S. Giacomo, risale la costiera, poi costeggia la chiesa di S. Francesco da una parte, e la facciata dell'Ospedale Maggiore dall'altra e sbocca sulla piazza dell'Ospedale: è quasi il prolungamento di via Venti Settembre. Anticamente si denominava di *S. Nicolò*, titolo della chiesa omonima situata allo sbocco di via Gorini, ove ora è la lavanderia dell'Ospedale. Nel 1863 assunse la denominazione di *Via del Bersaglio* che si apriva rasente le mura cittadine nell'attuale Ortaglia della Incoronata, e fu inaugurato dal generale Garibaldi nel marzo 1862. Nella chiesa di S. Nicolò, soppressa, tenne il proprio laboratorio il Prof. Paolo Gorini. Anche questa via è fiancheggiata dalla linea tramviaria. Su questa strada il generale Bonaparte schierò le sue truppe prima di lanciarle sul Ponte (10 Maggio 1796).

VIA GARIBALDI.

Ha origine dal Corso Roma sul prolungamento della via Cavour, e mette sul Passeggio interno, in prossimità della ex Barriera Vittorio Emanuele. Anticamente il tratto tra il Corso e l'incrocio colla via Marsala si chiamava *Strada de' Maniscalchi*; quella successiva *Strada di San Lorenzo*: dalla Piazza di S. Lorenzo fino in fondo *Contrada dei Maldotti*, nome di una antica e nobile famiglia che vi abitava. E' inutile spendere parole sulla moderna denominazione apposta nel 1863: osserviamo per altro che di fianco alla chiesa di S. Lorenzo si avanzava un pronao davanti alla porta laterale, il quale fu tolto perchè ingombrava la viabilità.

VIA OTTONE MORENA.

Davanti alla Chiesa di S. Lorenzo una volta si sten-

deva il cimitero parrocchiale, oggi sostituito dalla piazza. Dall'angolo nord-ovest di questa piazza si apre la *Via Ottone Morena*, una volta chiamata Vicolo di S. Lorenzo, e mettente sul corso Vittorio Emanuele II. Dell'illustre lodigiano scrisse Cesare Vignati: Ottone Morena, nato nell'antica Lodi da famiglia patrizia sullo scorso del secolo XI, visse nel forte delle lotte municipali, e studiò giurisprudenza quando appena diradavano le tenebre di una lunga barbarie ed albeggiava alle lettere e alle scienze un'era novella. Notaio e giudice venne in onore e in fama. Nel 1141, giudice e messo dell'imperatore Lotario III, sottoscrisse l'atto di pegno sui beni del vescovado di Lodi per sostenere la guerra che i Milanesi facevano contro Como; l'anno dopo fu console di Lodi. Nel 1147, eletto avvocato di Lanfranco, Vescovo di Lodi, in solennissimo atto di concordia procurato da Uberto arcivescovo di Milano, approvò e si sottoscrisse come notaio e messo di Corrado II. Assai probabilmente dimorava allora in Milano; di certo vi aveva casa e passava per cittadino milanese l'anno appresso, nel quale comperò e pagò in Milano per il vescovo Lanfranco un fondo posto sulle sponde del Silero vicino a Lodi e al borgo di S. Sepolcro. Ed in Milano abitò molti anni perchè ancora nel 1155 dovette militare coll'esercito milanese che fu sconfitto dai Pavesi presso Tortona e rimase assediato in quella città.... Nella nuova Lodi, coll'animo esacerbato per la rovina di Lodi antica e pieno d'entusiasmo per Federico Barbarossa, che ridonò ai Lodigiani la indipendenza municipale, la libertà e la patria, scrisse, se è duopo dirlo, nel corrotto latino del tempo, la storia di quei fatti che egli vide e procurò di sapere da coloro che vi presero parte.... I critici fecero gran conto delle notizie tramandate colla sua storia, cui nessuno negò il pregio di essere verace ed esatta. Egli la incominciò dal giorno che Federico I nella dieta di Costanza — Marzo 1153 — promise

ai Lodigiani la sua protezione, e narra minutamente le vicende della sua patria e le gesta dell'Imperatore sino al finire del 1161, durando il secondo assedio di Milano. La troncò forse per infermità o vecchiaia, ma visse ancora per parecchi anni. Acerbo Morena, figlio di Ottone, continuò la storia del padre: anch'egli, continua il Vignati, esulò dalla patria, la vide interamente distrutta, e ritornò alla nuova Lodi collo stesso animo di suo padre.... fu amministratore della mensa vescovile, podestà di Lodi nel 1160 e nel 1162, giudice della curia imperiale e uno dei dodici legati per ricevere il giuramento di fedeltà dai Milanesi dopo la seconda dedizione della città. Acerbo servi fedelmente e di cuore anche l'imperatore, lo seguì nelle sue imprese e nel 1167 entrò in Roma con lui e dai sottomessi Romani ricevette innumerevoli giuramenti di fedeltà. Ma nell'agosto, scoppiata la moria, egli sorpreso dalle febbri, domandò più volte e a stento ottenne di rimpatriare. Morì a Siena il 27 ottobre e fu sepolto nella chiesa di San Pietro, nei sobborghi, presso la via Romea. Nella sua storia Acerbo narra più calmo, più spigliato e meno scorretto, veritiero sempre: fu continuata da uno storico lodigiano, anonimo, forse già addetto alla Lega Lombarda, pure candidamente imparziale, che rende ai Morena onorevole testimonianza.

VIA LUIGI CINGIA.

Questa si stacca dalla via Morena e va a sboccare in Piazza Vittorio Emanuele. Si chiamò *Strada* e poi *Vicolo del Castello*. L'anno 1910 prese il nuovo nome dal distinto cittadino dott. Luigi Cingia: il quale fu volontario nel Corpo degli studenti lombardi nel 1848; nel 1859 seguì Garibaldi prima come semplice guida, poi brigadiere; nel 1860, sotto Capua, si ebbe la menzione onorevole, al Volturno la medaglia d'argento al valor militare; nel 1866 il maggiore Cingia

combattè valorosamente a Monte Suello, ove fu ferito ad una coscia, per cui gli fu decretata la croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia. Fu colonnello della Guardia Nazionale cittadina e Presidente della Società dei Reduci delle Patrie Battaglie. Di cuore intrepido e tenacemente operoso si unì con altri per fondare lo stabilimento industriale Cremonesi, Varesi e C. e si meritò la commendà. Morì il 30 gennaio 1894 nell'età di 65 anni.

VIA CASTELFIDARDO.

Si stacca dalla via Garibaldi sull'angolo di Piazza San Lorenzo e mette al Passeggio interno, ove una volta sor-geva Porta Pavese che, otturata, si denominò *Porta Stoppa*. Per questo che la via di cui trattasi, fino al 1863 si chiamò *Strada* e poi *Contrada di Porta Stoppa*. Castelfidardo, nome di una borgata sulla via da Osimo a Loreto in provincia di Ancona, di 6500 ab. dove il 18 Settembre 1860 le schiere italiane condotte dai generali Fanti e Cialdini sconfissero le truppe papali comandate dal generale Lamoricière.

VIA DE LEMENE.

E' parallela alla via Castelfidardo, e dalla chiesa di S. Lorenzo mette sulla via XX Settembre. Anticamente si chiamava *Strada dei Borgoratti* o *Borgoratto*. L'attuale denominazione fu applicata nel 1863 in memoria del Poeta lodigiano Francesco De Lemene, la cui famiglia possedeva la casa prospiciente a questa via, ma con entrata dalla via Garibaldi. Francesco De Lemene, figlio di Antonio e di Apollonia Garati, nacque in Lodi nel 1634. Studiò giurisprudenza, onde a ventun anni fu eletto in patria decurione in luogo del padre, poi giureconsulto collegiato, poi oratore della città in molte legazioni ai principi; e fu tenuto de' più profondi in filosofia, in scolastica teologia e nelle

leggi civili, per il che meritosi onori grandissimi ed esibizioni di magnifici impieghi, dai quali costantemente si tolse, per libero dedicarsi agli studi letterari. Quantunque educato alla scuola de' suoi tempi che correva non molto felice alla italiana letteratura, tuttavia il De Lemene colle sue poesie giovanili mostrò estro, gusto, coltura tali da levarsi sopra il volgo dei poeti contemporanei. Piacque il suo poemetto burlesco sulla *Discendenza e nobiltà dei maccheroni*, e quando, più maturo di anni e di senno si diede a cantare cose più serie, fu lodato dal Redi, come il primo di quel tempo nella nostra Italia che abbia nobilmente salito il sacro Parnaso, e nel suo *Ditirambo* collocò il De Lemene vicino al Maggi in parità di merito. Anche il Muratori scriveva che la gloria di avere sconfitto il pessimo gusto era dovuta al Maggi ed al Lemene. Morì il settantesimo anno di sua vita (1704) lasciando inedita una commedia nel dialetto lodigiano molto lodata. E' la *Sposa Francesca*, di tale popolarità che divenne la delizia dei lodigiani e passò nella bocca di tutti, per la vivacità, il brio e l'eccellenza del lavoro. Fu questa commedia che tenne sempre vivo e caro ai Lodigiani il nome di Francesco De Lemene. I Lodigiani posero una iscrizione sotto il ritratto in bassorilievo del Poeta nella chiesa di S. Francesco.

VIA FRANCESCO ROSSETTI.

Si stacca dalla via Castelfidardo e mette sul passeggio interno. Nelle mappe antiche chiamossi *Strada di Porta Stoppa*; poi *Vicolo di P. S.*: quindi *Via Anfiteatro*. Francesco Rossetti, medico valente, fu a Milano nelle Cinque Giornate: dopo Novara riparò nel Canton Ticino; ma dietro istanza di Giuseppe Mazzini ritornò a Lodi, ove servi d'anello di congiunzione tra il Comitato centrale e quello della provincia di Lodi e Crema: nell'osteria condotta da sua madre a S. Grato convenivano tutti i capi del movi-

mento rivoluzionario. Arrestato e condotto a Mantova, prima di essere rinchiuso nel carcere tentò suicidarsi con uno strumento chirurgico che poté nascostamente portar seco. Negli interrogatori fu, si può dire, muto: e a quel silenzio dovettero la loro salvezza diversi lodigiani. « Convinto, dice la sentenza emanata il 19 Marzo 1853, in parte per la propria confessione ed in parte per concorso di circostanze di aver posseduto un programma mazziniano in iscritto sull'organizzazione militare del partito rivoluzionario; di essere stato in relazione con uno dei capi del comitato rivoluzionario mantovano; di avere saputo che in Mantova esisteva una società segreta rivoluzionaria, la quale mediante compera e smercio di cartelle dell'imprestito mazziniano cooperava al violento rovescio dell'I. R. governo austriaco; di essere stato esso pure membro di una simile società rivoluzionaria esistente in Lodi e di avere omesso deliberatamente di darne la debita denuncia alla competente autorità.... colpevole di alto tradimento.... condannato alla pena di morte da eseguirsi colla forza.... commutata in quindici anni di carcere in ferri da esporsi in una fortezza. » Scontò parte della pena nelle prigioni di Lubiana e di Zara. Amnistiato nel 1856, non poté ritornare nella sua città che nel 1859 e vi esercitò l'arte salutare nell'Ospedale Maggiore, occupando anche importanti cariche nell'amministrazione cittadina. Morì il 15 Marzo 1890 nella sua casa in Lodi, ove fu dai cittadini apposta una lapide con iscrizione in memoria del patriotta illustre.

VIA SAN MARTINO.

Questa via si stacca dal Corso Roma e finisce colla via Marsala. Una volta si chiamava *Strada di S. Marta e di S. Rocco* da un oratorio che vi prospettava circa il mezzo della via a destra andando verso la via Marsala (N. 3): in seguito, chiamossi *Contrada di S. Marta* fino

al 1863 in cui prese l'attuale denominazione dalla celebre battaglia avvenuta il 24 giugno 1859 tra le armate sarda ed austriaca, mentre a breve distanza avveniva quella di Solferino pure vinta dai Francesi contro gli Austriaci.

VIA MARSALA.

Questa via lunga ed ampia scorre parallela al Corso Roma staccandosi dalla Piazza Maggiore e terminando sul passeggio interno e propriamente sulla piazzetta dell'obelisco. Nelle carte antiche trovasi designata in quattro denominazioni: 1^a *Strada dell'Osteria del Sole*, poi *Contrada del Sole*; 2^a *Strada di S. Agnese* e poi *Contrada*; 3^a *Strada di S. Michele*; 4^a *Strada di S. Marta Vecchia*; questi due tratti in seguito e fino al 1863 si chiamarono *Contrada di S. Marta Vecchia*. Osserviamo che nel tratto più vicino alla Piazza la via era fiancheggiata, nella parte orientale, da un portico che svoltava in Piazza al Caffè della Vedova e arrivava fino di fronte all'Albergo del Sole tolto nel 1825 mediante il compenso a casa Pirovano di L. 18000; che la Chiesa di S. Marta Vecchia sorgeva a brevissima distanza dallo sbocco sulla piazzetta dell'obelisco al N. 33 odierno: per la chiesa di S. Michele vedasi *Via Venti Settembre*. La chiesa di S. Agnese aveva il pronao che si avanzava sulla via sostenuto da due pilastrelli. Il nome attuale imposto a questa via ricorda lo sbarco dei *Mille* condotti da Garibaldi alla liberazione delle Due Sicilie, operatosi il 12 maggio 1860.

PASSEGGIO CREMONA ed anche INTERNO.

Fu aperto definitivamente nell'anno 1838 colla demolizione degli antichi bastioni che difendevano la città dalla parte di mezzogiorno, e fu inaugurato dall'Imperatore d'Austria Ferdinando I^o nel suo passaggio da Lodi dopo la sua Incoronazione avvenuta in Milano. In questa circostanza

venne aperto l'attuale Teatro Lombardo, e fu eretto l'obelisco di granito sul largo adiacente a Porta Roma a spese comunali su disegno dell'architetto Chiappa e colle iscrizioni laudative e storiche dettate dall'epigrafista aulico Labus: le iscrizioni vennero scalpellate nel 1848.

CORSO VITTORIO EMANUELE II.

Anticamente *Via* o *Strada di Porta Regale*, perchè metteva, dalla Piazza Maggiore, alla porta con questo nome. Prima che si fabbricasse l'attuale palazzo Barni dell'antica Casa Vistarini il portico giungeva fino ad una chiesa detta di *S. Giovanni* o di *S. Giovannino* dei Cavalieri di Malta: eretto il palazzo Barni il portico fu soppresso e al posto dei pilastri vennero sostituiti i paracarri con catene: questo ingombro venne tolto nel 1836, come risulta da due grosse lapidi con relative iscrizioni alle due estremità del Palazzo stesso. Della magione Vistarina esiste ancora il palazzo d'angolo con portici sostenuti da pilastri e da archi a sesto acuto: questi portici conservano ancora l'altezza statutaria, per la quale si poteva comodamente praticare il portico stando a cavallo.

PIAZZA VITTORIO EMANUELE II.

Prima del 1863 si chiamava del *Castello*, e fu aperta sulla scorcio del secolo XVIII, in seguito allo spianamento delle fortificazioni avanzate verso la città dal castello contiguo. Pregio suo è l'omaggio tributato dai Lodigiani alla memoria di Vittorio Emanuele II° nel monumento qui eretto l'anno 1883, opera dello scultore Barzaghi, ed inaugurato il 16 settembre di quell'anno alla presenza di Re Umberto I in occasione della Esposizione provinciale. Attigui a questa piazza erano i Giardini pubblici pianteggiati negli anni 1862-63 nella fossa e sui ruderi dell'antico castello. Qui fu aperto un pozzo artesianesimo che, unitamente ad altri,

dà l'acqua potabile alla città. Oggidì la fossa fu ricolmata e l'area ridotta ancora a giardino. In queste vicinanze eravi la porta così detta *Regale*, che fu abbattuta nel 1862 quando venne aperto il grande viale alla Stazione, decorato da bella cancellata, oggi tolta colla soppressione delle barriere daziarie.

VIA FRANCHINO GAFFURIO.

Si stacca dall'angolo nord-ovest della Piazza Maggiore e va a confluire sul principio della via Solferino. Una volta si chiamava *Strada* o *Via del Gambero*, da un albergo con questo nome che sorgeva ove è la casa del sig. Antonio Lombardo. L'anno 1863 prese il nome da un illustre nostro concittadino, musico celebre. Franchino Gaffurio nacque in Lodi il 14 Gennaio 1451 da Bettino e da Caterina Fissiraga. Presa la carriera ecclesiastica si applicò alla musica. A Mantova, ove si recò presso il padre, soldato di Lodovico Gonzaga, diè prove mirabili del suo perspicace ingegno; passò poi a Verona e quindi a Genova, ove insegnò musica. Da Genova, insieme a Prospero Adorno suo mecenate, si recò a Napoli: a causa poi della peste e della guerra contro i Turchi, Franchino ritornò a Lodi da dove fu mandato dal vescovo Carlo Pallavicino ad ammaestrare la gioventù a Monticelli d'Ongina. Insegnò quindi a Bergamo, e nel 1484 passò a Milano chiamatovi da Romano Barni, vicario dell'arcivescovo, ove a pieni voti fu eletto maestro di Cappella del Duomo. Insegnò ultimamente a Pavia. Morì il 24 giugno 1522 parroco di S. Marcellino in Milano. Compose diversi trattati di Musica, alcuni dei quali, in preziosi esemplari, si conservano nella Biblioteca comunale laudense.

VIA DELL'INCORONATA.

Si diparte dall'angolo nord della Piazza Maggiore e

sbocca in via Solferino. Negli antichi statuti lodigiani si denominava *Via degli Ermellini*. Prese il nome attuale dalla chiesa omonima eretta l'anno 1488. Su questa strada havvi un palazzo massiccio eretto alla istituzione del Monte di Pietà nel principio del secolo decimosesto.

VIA SOLFERINO.

Questa via si stacca dalla costa a ponente della città ove finisce la via Gaffurio e, seguendo la direzione di oriente, va a sboccare in via Fanfulla. Anticamente la prima parte fino allo sbocco di Corso Milano, si chiamò *Strada del Guasto* per un fortilizio che vi sorgeva chiamato il *Guasto dei Vistarini*; il secondo tratto si chiamava da *S. Maria del Sole*; il terzo *Strada che va alle Orsole*; l'ultimo tratto *Strada di S. Vito*. Nella prima metà del secolo scorso i nomi del 2° e 3° tratto scomparvero, rimanendo solamente gli altri due. L'anno 1863 a tutte queste denominazioni fu sostituita la presente in memoria della grande battaglia vinta dai Francesi in aiuto al Piemonte contro l'Austria il 24 giugno 1859.

Questa strada fu anticamente fiancheggiata da tre chiese: la prima di S. Gervaso era allo sbocco di Corso Milano, facciata a ponente, sul corso stesso; la seconda di S. Vito: la terza di S. Paolo, ambedue in fondo facciata verso *Via Fanfulla*.

CORSO MILANO.

Quando non era ancor aperta la Porta che mette a Milano, la prima parte di questa via si denominava dalla chiesa dei Santi Naborre e Felice, che sorgeva nel luogo degli antichi bagni, fronte a ponente, la seconda parte si chiamava di S. Vincenzo, dalla chiesa e monastero di monache benedettine che era situato ove oggidì è il Teatro Verdi, già Sociale. Aperta la porta (a. 1782) la strada si

denominò *Porta Nuova*. Nel 1863 cambiò nome per ricordare la battaglia di Palestro avvenuta nei giorni 30 e 31 maggio 1859. Più tardi prese il nome attuale.

Osserviamo che in fondo di questa via secondo lo storico Acerbo Morena, e precisamente tra i monasteri di S. Vincenzo e quello di S. Giovanni, che era dove ora sorge il pubblico macello, sorgeva il palazzo di Federico Barbarossa dove nei primi di marzo 1162 avvenne la tragica dedizione di Milano ai piedi del sire germanico. Da questo punto lo stesso imperatore il 3 aprile 1158 delineava il circuito della nuova città. Il viale di Torretta, aperto nel 1782, fu pianteggiato di pioppi (*populus fastigiata*); a questi nel 1816 furono sostituiti i platani.

VIA MAGENTA.

E' parallela al Corso Milano. Anticamente *Strada di S. Giovanni*, perchè metteva al Monastero di monache benedettine di questo nome, situato in fondo alla via, ove ora è il pubblico macello. Più tardi questa via ebbe due denominazioni, di *S. Nabore* il primo tratto, di *S. Marco* il secondo, dalla chiesa e monastero dei Cluniacensi omonimi, situati in fondo della via a destra. Nel 1863 assunse la denominazione attuale per ricordare la grande battaglia data dai Francesi contro gli Austriaci il 4 giugno 1859.

VIA S. MARIA DEL SOLE.

Anticamente si chiamò di *Monserato*; poi essendosi costrutta la nuova chiesa di S. Maria (a. 1715), la strada prese questo nome. Più tardo il secondo tratto di questa via si chiamò del *Magazzino*. Ora si chiama solamente con questa unica denominazione.

VIA CALLISTO PIAZZA.

Fino al 1863 si chiamò Strada delle *Orsole*, Collegio

situato a destra della via, dietro la chiesa di S. Maria. Nel 1863 prese il nome del più celebre pittore di Lodi. Callisto era figlio di Martino Piazza e nipote di Albertino, ambedue pittori valentissimi della prima metà del cinquecento. Callisto fu pittore laboriosissimo: si hanno sue opere a Brescia, in Valcamonica, a Verona, a Venezia, a Torino, ad Alessandria. In Milano lasciò opere numerose: dipinte nel monastero Maggiore: l'*Adorazione dei Magi*, le *Nozze di Cana*, il *Battesimo di Gesù*, la *Lavanda dei piedi* e la tela della *Moltiplicazione dei Pani*, un *S. Gerolamo* nella chiesa di S. Celso. In Lodi poi le opere del Callisto sono numerosissime: basta entrare nella nostra Incoronata dove gli affreschi, le tavole, le tele del Piazza sono poste nella massima evidenza. Il Civico Museo possiede di Callisto alcuni esemplari bellissimi e la grande tela della *Madonna*, che volge il putto all'Abate Leccami, detta dal Bossi una delle più calde opere del Piazza. Anche Codogno conserva una *Assunta* e Cereto una *Madonna con S. Pietro* e vari Santi e il Cardinale Federico Cesi orante.

VIA COLLE EGHEZZONE.

Questa via che fa capo nelle vicinanze di Porta Milano si chiamava il *Costone*: più tardo, il primo tratto si chiamò *Vicolo di Porta Nuova*; il secondo *Strada del Magazzino* e metteva nella Lodi bassa, alle Caserme e alla Piazza detta *della Forca* e anche della *Santissima*. Ora è troncata al quartiere Alberto Zanetti. Il nome attuale fu applicato a questa via per ricordare quello dell'altura o colle ed anche *monte* costituente il promontorio sul quale nel 1158 venne eretta la nuova città.

VIA DELLA COSTA.

Si stacca dalla via Magenta e discende obliquamente nella città bassa fino al Quartiere di Cavalleria ed all'in-

contro di *Via Lodovico Vistarino*. Chiamossi anticamente *Costa della Santissima Trinità*; chiesa che fu distrutta per la costruzione dei nuovi quartieri, e sorgeva in prospetto della via Vistarini sopra indicata.

STRETTA DELLA SANTISSIMA.

Era tra la *Via della Costa* e la *Via Colle Eghezzone*: esiste ancora tra il quartiere e il nuovo carcere, ma è otturata sul fondo.

VICOLO DEL MAGAZZINO.

Era una continuazione della *Stretta della Santissima*. Nel 1863 si chiamò V. Gerundo in memoria del lago o mare di questo nome che occupava fino al 1300 gran parte delle terre oltre Adda. Ora è occupata dalla Caserma Alberto Zanetti.

VIA DEL NUOVO CARCERE.

E' tra la *via della Costa* e la *via Colle Eghezzone*: aperta recentemente in occasione dell'erezione del nuovo carcere.

PIAZZA DELLA FORCA o DELLA SS. TRINITÀ.

Si apriva nella parte estrema della città, al nord della medesima, e sotto le mura. Qui, nel seicento si eresse uno stabile patibolo formato da due colonne e relativa trave trasversale per le esecuzioni ordinarie, perchè quelle veramente esemplari avevano luogo sulla Piazza Maggiore. In seguito questa piazza fu ridotta dagli Austriaci a maneggio scoperto, e sotto il governo nazionale l'area sua fu occupata dai quartieri di Cavalleria.

CORSO UMBERTO I.º

E' la prima parte dell'antico *Corso di Porta d'Adda*: ed arriva fino al quadrivio della via Fanfulla, via Lodino

e Corso Adda. Dalla piazza Maggiore si dirige a nord-est e va gradatamente ampliandosi diventando quasi un piazzale. Su questo Corso prospettano le chiese della Pace e quella di S. Filippo a cui si accede mediante bella scalinata fiancheggiata da eleganti parapetti in marmo. Un'altra chiesa, dedicata a Santo Stefano di patronato Modignani, stava di fronte a quella della Pace; ancora un'altra, detta di *S. Cristoforo*, dei Sommariva, sorgeva sul largo all'inizio del Corso Adda e di via Lodino. Notiamo che *Casa Sommariva* sorgeva ove ora è il Distretto Militare. Al Corso Umberto I°, oltre le accennate, accedono anche le vie Volturmo, Tito Muzio, e il passaggio alla Piazza del Broletto.

VIA TITO MUZIO.

E' parallela alla via Incoronata e, attraversata la via Solferino, si prolunga colla denominazione di via Callisto Piazza. E' breve e stretta, motivo per cui prima del 1863 chiamavasi *Vicolo* di S. Vito perchè metteva alla parte di via Solferino che allora chiamavasi da questo Santo. Ebbe anche la denominazione di *Strada del Coppellotto*, famiglia lodigiana che vi teneva una fornace di maioliche. Il nome attuale fu posto a ricordare un cittadino romano, *prefetto dei fabbri* dell'antica Lodi del quale si ricorda il nome in una lapide del nostro Civico Museo, e la famiglia che possedeva molte terre nell'alto lodigiano, che diede il nome ad un cavo irrigatorio detto *aqua Mutia*, ora *Muszetta*, e da cui fu poi denominato il più recente grande canale irrigatorio che si chiama *Muzza*.

VIA FANFULLA.

E' una lunga via che si diparte dall'estremità orientale del Corso Umberto e, dirigendosi a nord ovest, e sempre piegando a sinistra, tronca la via Solferino, la via Callisto

Piazza ed attraversa la via di S. Maria del Sole e la via Magenta, e va a sboccare sul Corso Milano. Questa via, alla sua origine, chiamavasi di *S. Paolo* per la chiesa omonima che vi esisteva allo sbocco di via Solferino; poi assumeva il nome di *S. Domenico* dalla chiesa (ora maneggio) e dal Convento (ora Caserma Fanfulla); quindi prendeva la denominazione di *S. Cristoforo*, da altra chiesa (ora scuderia) e da altro convento (ora caserma) di Umiliati prima e poi di Olivetani. Un altro tratto chiamavasi dall'*Angelo Custode*, dalla chiesa che esiste tuttora; l'ultimo tratto, vale a dire fino al Corso Milano, chiamavasi di *S. Geminiano*, dalla parrocchiale che esisteva nella casa N. 5; di fronte alla caserma Fanfulla eravi una chiesa detta di S. Mauro. L'attuale *Via Fanfulla* però non si estende a questo ultimo tratto, che chiamasi *Via Battaggio*.

Più tardo, sopprese le chiese ed i monasteri di San Paolo, di S. Domenico e di S. Cristoforo, la via prese il nome di *S. Domenico*, che mantenne fino al 1863 in cui si nominò dall'eroe della Disfida di Barletta. Di questo giocondo amico di Ettore Fieramosca, eternato nei romanzi di Massimo d'Azeglio, creato cavaliere dopo la vittoria di Barletta, possiamo dire che nel 1508 era a Napoli ascritto alla compagnia di Prospero Colonna, che fu fatto prigioniero dai Francesi alla battaglia di Ravenna (aprile 1512); sul finire del 1513 era a Milano tra gli uomini d'arme del Duca di Potenza col grado di Capitano di Bandiera; il 2 giugno dell'anno successivo era ad Urbino; un mese dopo a Montegaudello, il 30 agosto 1515 a Villafranca di Piemonte allo stipendio di Matteo Spinola, nell'esercito ispano-pontificio di Prospero Colonna contro Francia. Il 15 aprile 1517 lo troviamo a Chieti, e il 4 ottobre 1518 a Napoli; dal 31 Agosto 1523 fu in Lombardia, cioè a Milano ed a Novara: deve essere morto o alla battaglia di Pavia o in

alcune scaramucce che ebbero poi epilogo nella battaglia stessa.

VIA GIOVANNI BATTAGGIO.

Sbocca in Corso Milano e va a continuare colla via Fanfulla. Si chiamò anticamente *Strada di S. Geminiano* ed anche *Cantarana* dalla chiesa omonima, e forse da un fossato o chiavica scoperta dove gracidavano questi anfibì. Nel 1863 il nome venne mutato con quello di *Concordia*, e nel 1911 coll'attuale, in memoria del celebre architetto e scultore lodigiano, resosi famoso nella seconda metà del quattrocento in Milano; in Lodi, dove eresse la chiesa dell'Incoronata e forse anche il portale di Casa Varesi; a Crema ove innalzò il tempio di S. Maria della Croce; a Piacenza ove lavorò e scolpì gli ornamenti ed il portale di Casa Landi, ora Tribunale di quella città.

CORSO ADDA.

Incomincia in fondo al Corso Umberto I°, scende la costa e finisce davanti all'attuale chiesa di S. Rocco ove si innalzava la porta d'Adda, celebre nei fasti napoleonici. Il primo tratto si chiamava anticamente *Strada delle Capuccine* dalla chiesa e relativo convento che sorgeva al N. 7. Quasi in fondo a questo Corso si allarga una piazza su gran parte della quale si ergeva un fortilizio a difesa della porta e del ponte, detto *la rocchetta*, di cui anche oggidì si riscontrano le vestigia nel fabbricato che ancor rimane.

VIA BASTIONE.

E' parallela alla via di S. Giacomo e rasenta le mura cittadine: dall'antica Porta d'Adda metteva a Serravalle; chiamossi anticamente *Terraggio di S. Giacomo*: prese il nome attuale nel 1863.

VIA LODINO.

E' quasi parallela al Corso di Porta d'Adda, e, come questa, si stacca dal Corso Umberto I.^o Nelle carte antiche è detta *Strada di Porta d'Adda*, ed anche *Corso di S. Defendente* da una chiesa di questo Santo eretta nel 1301, a mezzo della costa, e della quale si scorgono ancora degli avanzi alla casa N. 6. Più tardi si chiamò di *Lodino* perchè con questo nome si designa dal popolo gran parte della Lodi bassa, che nei costumi ed anche nel dialetto ha qualche cosa di distinto dal rimanente della cittadinanza. Questa via si unisce al *Corso Adda* mediante la Piazza della Rocchetta, e della

VIA OLDRADO DA PONTE.

Questa è una via angusta e breve, chiamata anticamente *Stretta di Lodino*. Prese l'attuale denominazione da un celebre lodigiano. Oldrado da Ponte gareggiò di fama coi primi giureconsulti del tempo suo. Studiò in Bologna sotto Gino da Mugello e vi compì i suoi studi, e insegnò leggi; e fu (1302) assessore del Capitano del popolo Arnolfo Fissiraga, suo concittadino, e, con onore non solito a concedersi ai forestieri, fu deputato ad assistere col suo consiglio ad alcuni destinati a formare certi pubblici provvedimenti. In Siena, ove poi si recò ad insegnare, fu emulo e nemico di Jacopo Belvisio che tanto brigò da fare scacciare il Da Ponte da quella città. Nel 1307 era a Padova ove fu maestro del veronese Guglielmo da Pastrengo. Nel 1299 era a Lodi e vi discusse una causa tra questa città e i Landriani, padroni di S. Colombano. Fu ad Avignone ove con Giovanni XXII presiedeva alla Curia romana e fu nominato avvocato concistoriale. Il Petrarca praticò col Da Ponte e lo chiamò chiarissimo giureconsulto del tempo suo, soggiungendo di avere avuto contese con lui che ten-

tava di rismuoverlo dai suoi piacevoli studi e rivolgerlo a quello delle leggi. In Avignone morì agli 8 d'aprile 1335 e fu sepolto nella chiesa di quei Padri Domenicani. Oldrado eresse nella cattedrale di Lodi le Cappelle di S. Giovanni Battista e di Santa Caterina, e ornò la prima con nobile battistero il quale, essendosi rovinato, fu in ampia forma rimesso da Bassiano da Ponte nel 1508. Questo Battistero, di forma ottagonale, di marmo rossiccio, fu tolto dalla Cappella di S. Giovanni e si vede addossato al muro sotto un portico del Vescovado: a Bassiano da Ponte eresse nobilissima sepoltura l'ingegnere Fusina, come si scorge anche di presente.

VIA LODOVICO VISTARINO.

Si stacca ad angolo retto dalla via Lodino e, dirigendosi al nord, va a finire contro alla Caserma Alberto Zanetti ove converge pure la via della Costa. Questa via, affatto popolare, si chiamava anticamente *della Santissima*, dalla chiesa della SS. Trinità che esisteva in fondo alla strada stessa, e che, dopo la soppressione, servì lungamente di magazzino militare: ora l'area su cui sorgeva è occupata dalla Caserma. L'anno 1863 fu chiamata *Via Quartieri*, dai nuovi quartieri che si andavano costruendo. Nel 1910 prese il nome attuale in memoria di un illustre Lodigiano vissuto nella prima metà del secolo XVI. Lodovico Vistarino, figlio di Bartolomeo, fu uno dei più eccellenti capitani dei tempi suoi. Di famiglia ghibellina, costretto dalle fazioni, dovette allontanarsi da Lodi invasa delle armi del re di Francia e andare a militare sotto gli auspici di Prospero Colonna al servizio dell'Impero. Trovandosi a Roma, per torti ricevuti, sfidò a singolar certame prima Marino da Norcia, uccidendolo, e poi Bosio Sforza, nobile romano, che fu vinto. Ritornato in patria, e passato al servizio di Francesco II duca di Milano, il Vistarino si trovava disim-

pegnato in Lodi (essendo il duca assediato nel castello di Milano) nell'estate del 1526 quando la nostra città, occupata dalle milizie di Spagna comandate da Fabrizio Maramaldo, si trovava a gran disagio per le manomissioni e le angherie della soldatesca. Il Vistarino determinò allora di liberare la sua patria chiamando ad occuparla il Duca di Urbino, capitano dell'esercito della Lega. Egli da Cavenago, ove erasi ritirato per mandar ad effetto l'impresa, mandò persone a Crema al duca di Urbino e il progetto venne combinato. Il Vistarino, ritornato a Lodi, fece sì che i bastioni della città verso l'Adda venissero man mano abbandonati, e la notte del 24 giugno quei della Lega entrarono dalle mura, corsero per la città messa a soqquadro, aprirono porta Cremona dalla quale entrarono le truppe della Lega: la terra fu presa e il Maramaldo co' suoi, ritiratosi in Castello, nè potendo difenderlo, per una via coperta si rifugiò a Milano. Per questa opera del Vistarino Sigismondo Malatesta che militava nel campo imperiale, disse contumelie contro il Vistarino; questi lo sfidò e il 15 agosto lo vinse in campo chiuso presso il Lambro. Ritornato al servizio dell'impero, l'anno 1531 fu mandato a snidare il Mezzeghino, il *falco della Rupe*, dal Castello di Musso sul lago di Lecco. Fu governatore di Alessandria, della frontiera di Parma, di Soncino, Castiglione, Fontanella e Mozzanica; mastro di campo dei Genovesi nella guerra di Corsica (1554) fu alla presa di S. Fiorenzo. Morì il 14 maggio 1555 e il suo cadavere fu trasportato a Lodi, ove gli vennero fatti imponenti funerali, e fu posto prima nella Cattedrale, poi nella chiesa di S. Lorenzo.

VIA DELLA MADDALENA.

E' parallela alla via Lodovico Vistarini e fa capo alla Chiesa prepositurale di S. Maria Maddalena mediante una

piazzetta e la *Via tempio*. Anticamente fu chiamata anche strada del *Crocifisso*, che si venera nella Chiesa stessa.

VIA DELL'INDIPENDENZA.

Si diparte dalla Piazza della Rocchetta e, volgendosi a nord-ovest, costeggia le mura cittadine che guardano verso la strada di circonvallazione, o via Defendente Lodi, verso l'Adda. Questa via conduce ai quartieri. Si chiamò fino al 1863 *Contrada di S. Maria Vecchia*, da una chiesa che vi sorgeva rasente alle mura, la qual chiesa, ufficiata dalla Confraternita di S. Giovanni decollato detta anche della Misericordia, fu distrutta nei primi anni del secolo XVIII perchè troppo in vicinanza delle mura ed alla contigua roggia, era malsana e continuamente minacciata nelle inondazioni del fiume. La Chiesa fu rifabbricata altrove ed è quella di Santa Maria del Sole sulla via omonima. I materiali dell'antica chiesa hanno poi servito alla fabbrica della nuova chiesa dell'Ospedale Maggiore.

VIA TEMPIO.

Questa viottola unisce la via Lodovico Vistarini con quella della Maddalena e quella dell'Indipendenza, passando davanti alla chiesa della Maddalena. Anticamente non aveva denominazione propria; più tardo, e fino al 1863 si chiamava *Vicolo della SS. Trinità*. Il nome attuale sembra stato applicato perchè vuolsi che in quei pressi sorgesse un tempio pagano.

VIA ISELLA.

Altre volte detta *Vicolo della Maddalena*. Prese il nome attuale nel 1863 in memoria di un'antichissima località che si menziona nelle cronache dei Morena, come situata ai piedi della costa. Secondo una tradizione o leggenda credesi che in località detta Isella si trovassero,

circa il 1300, delle ossa appartenenti ad un mostro detto Tarando che appestava le acque del lago Gerondo causando mefitiche esalazioni e malattie micidialissime. Questi avanzi si conservarono lungamente nella chiesa dell' Ospedale e poi in quella di S. Cristoforo. Si ritiene che facessero parte dello scheletro di un grosso animale venuto alla luce nelle corrosioni abduane. Questa strada unisce la via Maddalena con quella dell'Indipendenza.

VIA MAFFEO VEGIO.

E' parallela alla precedente, e si chiamava *Stretta di Porta d'Adda*. E' il nome di un poeta lodigiano, celebre umanista. Maffeo nacque nel 1406 da Belloerio Vegio e Caterina de' Lanteri in Lodi: studiò in Milano da ottimo maestro: giovanissimo compose i *Carmi rustici*, e la *Pompeiana*, stimati dei più leggiadri versi che uomo avesse mai dettato dopo il poema dell'*Africa* che meritò al Petrarca il trionfo della corona di Poeta. Scrisse poi la *Morte d'Astianatte*, — il *Convitto degli Dei* — l'*Argonautica*; tradusse dal greco l'*Orfeo*, *Esiodo* ed *Esopo*; compose i *Carmi* a *Francesco e Filippo M. Visconti*, al *Carmagnola*, a *Nicolò Piccinino*, ad *Antonio Pisano*, all'imperator *Sigismondo* — le *Novelle* — gli *epigrammi* — gli *apologhi* — e il supplemento all'*Eneide*. Fu alla corte Viscontea, amico a *Francesco Filelfo*, ad *Antonio Panormitano*, a *Marasio Siculo*, ad *Enea Silvio Piccolomini*. Fu a Roma segretario dei brevi e Canonico di S. Pietro: quivi scrisse gli *elogi* e gli *uffizi* di *S. Agostino*, di *S. Monica*, di *S. Nicola da Tolentino*, di *S. Bernardino da Siena*, di *S. Celestino papa*, l'*Antoniade* e altri carmi sacri, i *libri della perseveranza nella religione*; — i *dialoghi* il *dizionario legale*, il *trattato sul significato delle parole*, i *quattro libri d'illustrazione degli antichi monumenti della basilica di S. Pietro*, i sei libri dell'*educa-*

zione dei fanciulli, ammirati dagli storici della pedagogia italiana. Morì di 50 anni, in Roma, ed ebbe sepoltura in S. Pietro, nella cappella di Santa Monica, che egli aveva fatta erigere e decorare a proprie spese.

VIA DEL GUASTO.

Questa via non ebbe mai vera denominazione e rimase chiusa lunghi anni, fino al secolo XIX, in cui fu aperta e prese il nome dal primo tratto di *Via Solferino* (V.) Questa via è costeggiata, da una parte dalle mura cittadine di molto abbassate e dall'altra caseggiati che in gran parte hanno accesso dal *Corso Vittorio Emanuele*, al quale questa via corre quasi parallelamente. Per queste mura, già protette dal torrione rotondo del castello, e demolite dalle bombarde appostate sulla costa di S. Giovanni, entrarono nel 1529 i Lanzichenecchi condotti dal duca di Brunswick e da Antonio di Leiva contro gli sforzeschi, ma dovettero ritirarsi perchè ricacciati dai nemici e poi sbandarsi e per mancanza di paghe e per la peste che infieriva nelle loro file.

VIE SUBURBANE

CORSO GIUSEPPE MAZZINI.

E' fuori di Porta Roma, diretto a Piacenza ed a Cremona, e finisce alla frazione Gatta. Fu imposto due anni or sono in memoria del grande agitatore, ed uno dei primi fattori della italiana indipendenza. I caseggiati che lo costeggiano, ad eccezione di quelli in prossimità della Porta che racchiudevano il così detto *Largo Roma*, sono quasi tutti di data recente. I platani fino alla Gatta furono posti nel 1830, tolti nel 1863 e quindi rimessi dopo fallite le prove di altre piantagioni.

VIA SECONDO CREMONESI.

Questa via è in discesa e dal Corso Mazzini mette alla località detta anticamente *Molino d'Abbasso* ed ora Lanificio e Cotonificio Varesi e C. che ebbe principio verso il 1870. Il nome di questa via ricorda un valente nostro concittadino. Secondo Cremonesi nacque a Castiglione d'Adda il 16 agosto 1822: nel 1847 a Pavia ottenne la laurea in medicina e l'abilitazione all'insegnamento delle scienze naturali. Fu medico distintissimo e ottimo professore nel nostro Liceo. Fu anche agricoltore e industriale intelligente, instancabile: fu per 30 anni presidente del Comizio Agrario e uno dei fondatori dello Stabilimento che portò il nome di Cremonesi-Varesi e C. Fu consigliere ed assessore del Comune ed occupò alte cariche in quasi tutte le Opere pie cittadine; fu per quattro legislature deputato alla Camera, dove contava fra i capi del partito agrario. Tra le diverse onorificenze ebbe la grande medaglia d'oro conferitagli da Napoleone III° per le cure prestate ai feriti nel 1859. Morì il 23 giugno 1899 disponendo gran parte dell'ingente sostanza da lui accumulata all'Istituto pei Sordomuti, agli Orfanotrofi cittadini, agli Asili notturni ed ad altre Opere private di beneficenza, più il cospicuo legato di oltre 300 mila lire alla Congregazione di Carità per vari altri rami di beneficenza da essa amministrati.

VIALE PAVIA ed anche PASSEGGIO ESTERNO.

Detto anche *Esterno* per distinguerlo dall'*Interno* ad esso parallelo e diviso dalla larga e profonda fossa percorsa dalla Molina. Il Passeggio fu aperto sul finire del secolo XVIII quando vennero spianate le fortificazioni che si spaziavano nei campi verso mezzogiorno. La fossa invece fu scavata fin dall'origine della nuova città per proteggerla da questa parte dagli assalti dei Milanesi che più volte

tentarono di soffocare nelle fasce la novella Lodi. Il fosso è attraversato da un ponte in ferro eretto nel 1880 pel passaggio della tramwia sulle rovine di una porta antica detta Pavese e quindi *Porta Stoppa* e poscia *Barriera Pompeia*. Da questo ponte si dipartono due strade volgenti l'una a mezzogiorno per S. Colombano al Lambro, e l'altra a sud-ovest per S. Angelo e Pavia. Notiamo che questa località fu molto fortificata con baluardi negli anni 1648 e 1655, nel qual tempo venne distrutta la parrocchiale di S. Bartolomeo che era nei pressi della Colombina alta.

VIA S. COLOMBANO.

Questa via è pressochè nuova ed eseguita con tutte le regole dell'arte, e finisce almeno, col nome, alla strada ferrata: mette poi alla R. Stazione sperimentale di Caseificio e ad altre frazioni del Comune. Osserviamo che lungo questa via una volta sorgevano chiese e conventi ed un giardino che la famiglia Spini aveva aperto per svago della cittadinanza, nel quale l'anno 1630 fu costruito il Lazzaretto per gli appestati con relativo cimitero.

VIA S. ANGELO.

E' strada fiancheggiata di abitazioni recentissime, chiamata, col borgo, col nome di *Pompeia*, in memoria dell'antica Lodi. Il nome attuale fu applicato recentemente. Al principio di questa via è la Stazione dei Tramways: essa mette alla Ferrovia e quindi a S. Fereolo. Appena passata la strada ferrata, a sinistra, si stendeva l'antico Camposanto abbandonato nel 1890.

VIA TRENTO E TRIESTE.

Questa strada-passeggio, rasentando la ferrovia, mette in comunicazione le vie S. Angelo e S. Colombano tra di loro. E' fiancheggiata di fabbricati solamente dalla parte

opposta alla ferrovia. Havvi un opificio per le macchine, istrumenti e recipienti di caseificio più volte premiato alle varie esposizioni: questo fabbricato conteneva nella sua origine una fabbrica di bottoni, fermagli ecc, poi servì per la foto-smerigliatura del vetro, industrie che fecero cattiva prova.

LARGO LODIVECCHIO.

Piccolo borgo che si estende a brevissima distanza dalla già barriera Vittorio Emanuele. Vi sorgeva l'antica abbazia di S. Bassiano, dei monaci Cassinensi, passata in commenda nel 1417. Il commendatario Cardinale Bartolomeo Cesi istituì la parrocchia di S. Bassiano che verso la metà del secolo XVII, distrutta la chiesa, fu trasferita nella chiesa di S. Fereolo unitamente all'abbazia. In Largo Lodivecchio era la così detta *Porta Regale* abolita nel 1862 quando, costrutta la ferrovia Milano-Piacenza, venne aperta la nuova Barriera Vittorio Emanuele col viale annesso. Popolarmente questa località viene designata col nome di *Ratti* per la grande quantità di topi viventi tra le macerie delle distrutte fortificazioni avanzate del castello. Eravi una piccola chiesa di S. Rocco di cui sono ancora evidenti gli avanzi.

VIA DEFENDENTE LODI.

Si allunga parallelamente alle mura cittadine, tra queste e l'Adda. Questa via, che nella parte più occidentale si chiamava *Zambellino* da una famiglia che vi possedeva delle case, è fiancheggiata verso il fiume da una delle primarie concerie di pellami della città e dal grande cantiere della *Società Lodigiana dei Cementi*. Prese il nome attuale tre anni fa, in memoria di un illustre lodigiano. Defendente Lodi nacque nel 1578 da Giovanni Battista e da Sidonia Bisnati. Fu a Pavia laureato in ambo le leggi il

4 settembre 1603; in questa città era ascritto alle varie accademie letterarie e vi lesse, giovanissimo, quattro discorsi sulla Divina Commedia. Ritornato in patria lo troviamo nel 1614 già canonico della cattedrale. Fu Vicario generale ai tempi del vescovo Lodovico Taverna e due volte Vicario Capitolare. Fu negli ultimi suoi anni semplice prete dell'Oratorio di S. Filippo Neri, e morì il 7 marzo 1656. Dottissimo, era in relazione colle persone più celebri del tempo suo: ci lasciò opere pregevolissime di Storia lodigiana, in gran parte manoscritte e che si conservano nella Civica Biblioteca di cui il Lodi fu uno dei principali promotori: havvi dunque una *Storia degli Ospitali* della città e della Diocesi di Lodi, una delle *Chiese ed Oratori* della Città e sobborghi, ed una dei *Monaci regolari*, importantissima e voluminosa. Abbiamo una *Tessera* degli annali della Città di Lodi fino al 924, le *Vite dei Vescovi*; *Commentari* delle nobili famiglie Muzzani, Cadamosto e Vistarini; oltre una quantità grande di *Vite di Santi* lodigiani, di chiese, di ordini e privilegi di Imperatori e Papi, di Istrumenti e scritture e cronache cittadine che egli poté raccogliere e conservare nella Biblioteca, senza contare quelle che, mandate ad amici da consultare, si trovano in altre Sedi. Stampò un volume di *Discorsi storici* su cose lodigiane e ne lasciò manoscritti degli altri su questioni storiche controverse. La nostra Biblioteca possiede un ritratto ad olio del nostro storico valentissimo.

PIAZZA DEL MERCATO DEGLI ANIMALI.

Stendevasi fuori di Porta d'Adda, ed era compresa tra la rocchetta e la roggia che in quei pressi faceva un arco verso il ponte abbracciando lo spazio sul quale si esercitava il mercato. Risulta dalle carte anteriori al 1780, nelle quali è delineata una topografia alquanto diversa dall'attuale.

IL PONTE.

L'antica Lodi, come aveva il porto sull'Adda guardato da fortissime torri, così vi teneva un ponte per comunicare con Bergamo, Crema e Brescia. L'antico ponte era nei pressi dell'attuale Torretta, giacchè l'Adda passava allora in vicinanza di questa località, e si chiamava *Ponte del Fanzago*, chiamandosi così la costa su cui ora sorgono la Comella, la Calca, la Gissara, il Palazzetto. Coll'erezione della nuova Lodi questo Ponte fu presto abbandonato e si denominava *Ponte vecchio del Fanzago*, perchè sull'angolo nord-ovest della città novella si gettò sul fiume un altro ponte detto Nuovo, e vi si accedeva da una via detta di *Partadore*. Più tardo (a. 1258) fu eretto un altro ponte più a valle, sul prolungamento dell'attuale via Venti Settembre, ove era una pusterla pei cavalli. Questo ponte, rovinoso, fu abbandonato verso la metà del secolo decimoquinto, quando, dopo la pace di Lodi (9 aprile 1454) Francesco Sforza ordinò che si aprisse una nuova porta in dirittura del torrione del Revellino, già esistente. Allora fu eretto anche il Ponte, il quale fu più volte distrutto e rifatto, ma sempre nello stesso luogo o giù di lì. Divenne famoso allo spirare del secolo XVIII per il forzato passaggio dell'esercito francese sotto il fuoco di due batterie austriache (10 maggio 1796). Il Carducci nell'ode *All'Adda*, ricorda quel giorno

*Quando sul dubbio ponte tra i fulgori
Passava il pallido corso, recandosi
Di due secoli il fato
Ne l'esile man giovine.*

Fu abbruciato in parte nel 1848 e quasi totalmente il 10 giugno 1859 dagli austriaci in rotta. Rappezzato alla meglio, l'anno 1862 si iniziò l'attuale, finito e inaugurato il 18 a-

gosto 1864. E' disegno dell'architetto Gualini: costò lire 352.746.36, s'impiegarono 1.849.948 di mattoni.

REVELLINO E PIAZZALE CREMA.

Il nome indica una speciale fortificazione distaccata, composta, oltre la scarpa interna, di due faccie e di due fianchi. Questo di Lodi fu eretto nel 1430 da Filippo M.^a Visconti; non serviva, allora, alla difesa del ponte, in quanto che questo non si trovava nella località attuale (*V. Ponte sull'Adda*). Questo fortilizio, frequentemente rinforzato, si stendeva alla destra del ponte e della strada provinciale di Crema ed aveva verso la città e di fronte al ponte una cortina fiancheggiata da una torre, in modo che, chi dal ponte voleva sboccare sul piazzale doveva volgere a destra; così era ancora ai tempi della battaglia del 1796. Distrutte e spianate le fortificazioni vi rimasero alcuni fabbricati intorno al piazzale: è su questo che gli austriaci soffersero il maggior danno dai soldati di Francia. Il torrione fu distrutto nel 1871 dopo lunghe disquisizioni nel Consiglio Comunale, e dopo questo tempo venne dal Governo registrato come edificio insigne degno di conservazione (?!). Sopra questo torrione esistette fino al principio del secolo scorso una specie di gabbia in ferro nella quale fu posta la testa recisa di un famoso assassino (1648) soprannominato il *Marmogno*. Se ne sono prese diverse fotografie.

VIA FELICE CAVALLOTTI.

E' un tratto di viale che dal ponte va a Crema. Il nome dal campione democratico e pubblicista gli venne posto in questi ultimi anni.

CARTOGRAFIA DELLA CITTA' DI LODI**esistente nella Civica Biblioteca e nel Museo cittadino****A. 1609.** (cm. 40×30).

Disegno a colori delle Mura, della fossa, delle Porte, del Castello, con buoni cenni topografici specialmente a mezzogiorno della Città. Non sono disegnate le particolarità interne. Inedita.

Questa carta accompagna una Relazione del Canonico Francesco Medici sullo Stato del Lodigiano al visitatore De Haro.

Secolo XVII (cm. 87×82).

In alto a destra, in una riquadratura ornata di armi, e armature, porta la seguente iscrizione: All' Illustrissimo et Eccellentissimo Signor D. Hercole Teodoro Triultio, Principe del S. R. I. et di Misocho e Valle Misolcina, Marchese di Maleo e Conte di Melzo et Gorgonzola e Signore di Codogno et Palasio, Retegno Imperiale et Comazo, Cavaliere del Toson d'Oro, Commendatore dell'Ordine di San Giacomo, Grande di Spagna, Generale delle Militie dello Stato di Milano, Governatore della città di Lodi et suo Contado, Gera d'Adda, Campagna di Pavia, etc.

Eccellentissimo Signore,

Li presenti moti di guerra mi danno occasione di rinnovar alla memoria di Vostra Eccellenza la mia antica servitù, con le fatiche che io consacro al suo nome in questo disegno della città di Lodi. Supplico l'Eccellenza V. a gradire secondo il solito della sua benignità questo picciol tributo della mia divotione, e di honorarlo insieme,

coll' Humanissimo suo patrocinio, che è il maggior scudo che possa desiderare per la difesa delle proprie imperfezioni, et A V. Eccel. fo profondissima riverenza. Di Lodi il 28 Luglio 1648.

Di V. Eccell,

Humilissimo et Divotiss. Serv.

Agostino Petracino Ingegniero della

R. D. Cam.

Pure in alto, ma a destra vi è la DESCRITTIONE GEOGRAFICA DELLA CITTA' DI LODI, colle spiegazioni dei richiami colla data: *In Lodi M.DC.XXXXVIII. — Per Carlo Pitti stampatore Episcopale, vicino all'Incoronata. Con licenza de' superiori.*

L'orientamento di questa carta è pressochè all'opposto dell'uso moderno; in alto vi è il *Castello*, in basso *l'Adda* e il ponte.

Secolo XVII a. 1660 (cm. 52×44).

Lodi — Ville Capitale du Lodesan, Contrée du duché de Milan — Exactly Dessinee sur le Lieu, mis au jour pur le soin — de Pierre Mortier Libraire A Amsterdam. Avec privilege. E' una buona carta con vedute prospettiche, ma non troppo precisa. Orientamento quasi normale. Delinea le mura, le fortificazioni, le strade, le chiese, con copiose illustrazioni ai diversi richiami.

Secolo XVII. (cm. 27×17.50).

Rappresenta la “ *Pianta della Città di Lodi* „, Vi sono tracciate solamente le mura colle fortificazioni. Diversi richiami segnati con lettere maiuscole hanno la loro spiegazione disposta in colonna al lato sinistro della carta. E' pure delineata la campagna circostante colle strade, i canali e il fiume Adda col ponte e relativo fortilizio sulla

sinistra del fiume. Una macchietta all'angolo inferiore destro rappresenta due personaggi in pretto costume del seicento.

A. 1722-1751-1779 (m. 1.77×1.67).

Pianta — della Città di Lodi — col circondario delle rispettive parrocchie — a norma dell'originale esistente — nel Regio Ufficio del Censo — di Milano — formato l'anno 1722. — Questa iscrizione è posta su cartello ornato da acquerelli, sormontato dallo stemma di Lodi, colorato. In basso, a destra, si legge: 1779 7 agosto. — Milano, dal R. Ufficio di Prima e Seconda stazione del Censimento Generale dello Stato di Milano.

Concorda la presente Copia ridotta dall'originale esistente in ufficio e la distinzione dei Caseggiati si uniforma alla seconda stazione originale rilevata nell'anno 1751 e la presente si dà per Decreto del R. D. M. C. delli 29 novembre 1777 sopra ricorso presentato dal signor Marchese Oratore Sommariva in nome dell'Ill.^{ma} Città di Lodi colla protesta di non valersene contro il Regio Fisco, e per fede

Ing. Cesare Francesco Carcano R. Deputato.

A sinistra sono disegnati in acquerello il Po e l'Adda ed in fondo al paesaggio si scorge la città di Lodi.

La scala è di trabucchi milanesi 100, e porta scritta: *Borronus Hieronimus fecit et delineavit.* — Orientamento quasi normale. Bell'esemplare, colle strade, le piazze, le chiese, le mura e le fortificazioni.

A. 1757 (cm. 60×45).

Pianta - della Città - di - Lodi. E' una bella carta colorata, con fregi, bene conservata, con numerose annotazioni scritte in foglio separato. Il disegno però non è

rigoroso: sono delineate solamente alcune fortificazioni, come il Castello, il Revellino, e trascurate le rimanenti. Fa parte di un Album del - *Compartimento territoriale del - contado - di - Lodi*, manoscritto, formato di 28 tavole fregiate di disegni e colorate.

Fine del Secolo XVIII. (cm. 93×64).

Piano della Città di Lodi.

E' manoscritta, inedita, colorata. — Delinea le strade, le piazze, le chiese, le mura, le fortificazioni della città. Ai lati vi sono le spiegazioni ai diversi richiami. E' importante. Non se ne conosce l'autore.

E' orientata come quella al N. 2.

Secolo XVIII. (cm. 86×79).

Pianta della Città di Lodi.

Bella carta, colle vie e loro indicazioni, colla delineazione delle mura e delle fortificazioni. E' stata delineata in tempi molto più recenti sopra un'altra più antica. E' colorata: Le chiese portano un colore rosso più carico degli abitanti. — Inedita.

A. 1859. (cm. 85×75).

Pianta - della R. Città - di Lodi - compilata per cura dell'Ing. M. Pigna - dedicata - alla spettabile Congregazione Municipale — Lodi, 1859, Tip. Wilmant. Scala da 1 a 2000. E' l'ultima delle *Piante* di Lodi pubblicate. E' importantissima, coi nomi antichi delle strade; rigorosamente orientata.

M. GIOVANNI AGNELLI.

Antichi livelli di oli nella Riviera di Salò

alla mensa vescovile di Lodi (1)

La Mensa vescovile di Lodi ricavava, a titolo di canone, una certa quantità di olio d'oliva dai luoghi o possessioni di Malzanico, Cecina e Toscolano, sulla Riviera di Salò, nelle diverse misure di Quartaro, Bazzeda, Galleda e Moggio.

Tradizione verbale assai antica, attribuisce l'origine di tal canone al *voto*, che le persone di quei territori avrebbero fatto a S. Bassiano, Vescovo e Protettore di Lodi, per essere liberate dalla lebbra che le affliggeva, di far ardere continuamente una lampada in loro nome all'Urna del Santo e di somministrare a questo scopo l'olio per uso della Mensa Vescovile.

Venuti a Lodi parecchi di quei lebbrosi, a nome di tutti avrebbero deposto il voto nelle mani del Vescovo: e fatte fervorose preghiere al Santo, colla S. Messa al di lui altare, rimasero mondati essi ed i conterranei. In qual anno sia ciò avvenuto non si sa; ma potrebbe affermarsi che il livello fosse fondato prima del 1158, anno della distruzione dell'antica Lodi, rasa al suolo dai Milanesi nelle

(1) Questo articolo ci venne favorito da S. E. Mons. Vescovo G. B. Rota molto tempo avanti la sua morte. Venne prima pubblicato nella " *Brixia Sacra* „ A. IV, n. 1 gennaio 1913.

sciagurate lotte municipali, e lo confermerebbe la tradizione conservata nell'Ufficiatura e Messa propria del santo Vescovo, invocato con fiducia dai colpiti dal morbo terribile.

Dapprima ogni territorio della Riviera contribuiva la sua quota; poi si accordarono nell'assegnare un fondo o sorte, il cui reddito di olio equivallesse alla misura complessiva del canone.

Tirate le *sorti* queste caddero su Malzanico in territorio di Toscolano, detto perciò *Sorte di Malzanico*. Il terreno venne donato alla Mensa di Lodi, la quale poteva disporre come credesse per averne l'olio, e di fatti or lo diede in affitto con semplice locazione, or in livello *ad tempus*, or in livello perpetuo a varie persone.

La più antica memoria in proposito, che si conserva, con tutti i documenti che verranno indicati in questa Nota, nell'Archivio Vescovile, leggesi in un quinternetto (Armadio III N. 49) dove si trovano censiti i debitori dell'olio in ragione dei beni che godevano, appartenenti alla detta Possessione, dall'anno 1209 al 1359:

« In nomine Dni-Amen. Infrascripti homines et personæ tenentur reddere fictum quantitates subscriptas annuatim dno Episcop. et Episcop. Lauden. de Possessionibus quas habent in Sorte de Malzanico, territorii Curtis de Tusculano et Garignano, diœc. Brixienensis, et sic solvebant temporibus bonæ memoriæ dni Aegidii tunc (1307-1312) epi lauden. et predecessorum suorum etc. »

Nella rubrica del quinterno leggesi: « Iura olei ab anno 1209 usque ad annum 1359 pro lampada Corporis S. Bassiani patroni Laudæ. » Quanto all'anno 1209 vi si legge: « In nomine dni. Amen. Infrascripti sunt defectus illorum qui non solverunt MCCVIII tempore bone memoriæ. Arderici (1187-1218) tunc episc. laudens. »

La nota comprende sei debitori dal 1209 retro. « Beta pro plebe de Tusculane bazet. 6 ». (La *plebs de Toscolano* è elencata tra i debitori fino al 1361) « Item beta predictus debet dare mod. 1. olei pro anno preterito. Item pro anno preterito galed. 2. — Bonus, bazet. 5. — Magist. Joan. de gazano lib. 4. »

Il canone era esatto con rigore. L'Arcidiacono di Brescia Rev. D. Seccasole fittabile di Toscolano, avendo negato il canone dovuto, finì ad essere scomunicato, come risulta dalla pergamena che si trascrive :

« Anno Nativ. D. N. I. C. 1253. Indict. 11, die Mercurii, duodec. ante Kalend. Aug. —

In presentia d. d. Ubertini Codarini Canonici Laudensis et Prepositi S. Naboris Laudae, Abbas S. Victoris ad corpus Mediolani, dni Papæ delegatus excommunicat D. Archidiaconum Seccasolem civem Brixien. et excommunicavit et eum in pristinam excommunicationis sententiam reducit, pro eo quod non comparuit in terminis sibi datis in causa que vertitur super redditibus olei inter epum laudens. ex una parte et predict. Archid. ex altera. — Ego Bonus Ioannes Abizanus Imperiali Auct. Not. hanc cartam rogatus scripsi ». — Il Vescovo era Bongiovanni Fissiraga (1252-1289).

Nel 1302, 6 Luglio, il Vescovo Bernardo Talente (1296-1307 †) fa una locazione del podere principale di Malzanico a Giovanni Bosello di Cecina per 29 anni col fitto di B. 60 da pagarsi ogni anno all'Epifania: il fondo era di 500 pert. Il Bosello molestava altri fittabili della Mensa in territorio di Toscolano e Riviera, credendosi in diritto di coltivare tutti i fondi che la Mensa possedeva in quei dintorni. I fittabili si querelarono presso il Vescovo, e questi il 4 Aprile 1307 citò il Bosello al suo tribunale *pro opportuno juris remedio*.

Sotto il Vescovo Egidio Dell'Acqua (1307-1312) e suoi predecessori i livellarii erano i seguenti: Filii Anselmi, Martelligius de Bragis, Io. Bonus de Richeri, Vincentius, Oggerius, Basafoglia cum Casolo, Girardus de Brisina, Baldricus de Gumberto, Baldo de Villa Vecchia, Bosellus de Cecina in locum Viviani de Prandalio, Ventura de Olzio, Felix de Cecina, Ottobonus de Brixia, Petrus de Pratho, Manentinus, Petrus de Marcina, Filii Pancaë, Carnis cum Griffò, Oggerius, Ulcellus, Ugellinus, Zuccus de Gazzolo, Ottobonus Gumbertus, Bosius de Stagnada, Vivianus de Prandalio, Ambrosinus, Mazonus, Archipresb. de Tusculano, Ottobonus de Calino cum Vitella de Villa, Girondus de Messaga, Petrobonus dei Cicina, Oliverius », tutti per un complesso di 173 libbre di olio.

I predetti nomi leggonsi nel *Breve ricordationis de ficto S. Bassiani de Laude.... actum in loco Maleanici in presentia Ottoboni de Calino et Ottoboni de Gumberto, Sello, Baldo Oliverii et aliorum*. Ancora leggesi: « omnes predicti (debitores) debent pastum facere qui eis pertinet, et ille qui pastum faciet debet habere novem libras olei de predictis que supra abundant, super fictum predictae ecclesie S.ti Bassiani, et emere vasa tabulata terre concordia omnia consortum ».

Conservansi pure le note dei livellari dei Vescovi Leone Palatino (1319-1334), Luca Castello (1344-1355) e Paolo Cadamosto (1354-1387). Rimangono di questo tempo (1365) 36 investiture che indicano i pezzi di terra, la quantità d'olio che devesi portare pel 2 Febbraio colla pena del duplo pei ritardatarii. Il canone annuo complessivo era di circa 60 bazzede = moggia 2 circa. Tra i livellari si trovano: D. Nicolò Boselli da Cecina investito di 3 pezzi di terra, — Frate Francesco del Trunegrani

Professo e Prevosto dei Religiosi di S. Agostino di Toscolano (1), e per esso la casa ossia convento o capitolo di essi PP. Agostiniani, investito di 7 pezzi di terra il 20 marzo — D. Giovanni del qd. Pietro Ogerio, Arciprete di S. Pietro di Toscolano (si trova fin dal 1307 l'Arciprete a Toscolano) investito il 28 Marzo 1365 di 8 pezze di terra.

Trovasi pure una nota delle riscossioni fatte nel 12 marzo 1371 dal Procuratore del Vescovo Paolo Cadamosti, D. Ambrogio de' Vitali religioso del monastero di S. Bassiano presso Lodi, dell'olio dovuto nei due anni precedenti e depositato presso D. Nicolò Bosselli, rettore e beneficiato della Chiesa di S. Nicolò in Cecina di Toscolano.

Mons. Cadamosti ad evitare le noie di tanti piccoli livelli, essendo la possessione ben unita, ne investì uno solo, cioè il rev. Pietro Giovanni del qd. Pietro Ogerio, che appare qui come Arciprete di S. Giovanni di Salò, mentre poco prima è detto Arcip. della pieve di S. Pietro di Toscolano (2), per libbre grosse 92 di 28 oncie, misura e peso lodigiano, da pagarsi il giorno della Purificazione od al più nell'ottava nel Vescovado di Lodi. Esiste una ricevuta di 200 libbre rilasciata dal Vescovo Cadamosti al predetto Arciprete il 28 genn. 1384, a saldo di quello dovuto negli anni decorsi.

(1) Nel 1344 si trovano i « fratres de Religione S. Dominici de Tusculano ». Difatti fra Toscolano e Maderno esisteva una *canonica* o monastero di canonici agostiniani, la quale venne unita, sulla fine del sec. XIV o sul principio del XV, all'altro monastero agostiniano di San Bartolomeo *extra muros* di Brescia.

(2) La pieve di Salò era dedicata a S. Maria, non a S. Giovanni: vi era però nella pieve una cappella, con beneficio semplice, intitolata a S. Giovanni, ed è probabile che ne fosse investito l'Arciprete di Toscolano, poichè già nel sec. XIV era molto diffusa la pluralità dei benefici nella stessa persona.

In una investitura del 29 Aprile 1390 fatta a Giovannino detto Danza, successo a Franceschino Schino, esso pure succeduto al detto Arciprete Ogerio di Toscolano, l'affitto è di 70 libbre e prima era stato di 60.

Nel 1392 Mons. Bottigella (1392-1404) invece di conservare una sola investitura, torna al sistema del frazionamento; la divisione però non è fatta in appezzamenti troppo esigui; p. es. quello che prima veniva diviso in 3 ed anche in 6 pezzi, era dato in livello come un sol pezzo.

Verso questo tempo alcuni livellari tardano i pagamenti ed anche li trascurano.

Nel 1422 trovasi un livello perpetuo a favore di Giov. Vallebruna della diocesi di Trento. Il 5 Febb. 1423, pure con titolo di livello perpetuo, sono investiti Gianollo della Stancia e Giovanni Dassi, ambedue in solido, di una casa murata, coppata, nella quale è situata una cartiera nella contrada di Molzanico di Toscolano, per un quartaro di olio buono da pagarsi all'Epifania.

Il 24 Febb. 1446 Collorio Danza ed altri di Toscolano, fanno carta di procura a D. Antonio Manerba ed altri cittadini di Brescia abitanti in Salò per trattare col Rev. Cristoforo, procuratore del Vescovo di Lodi, le liti mosse e da muoversi a proposito della esazione delle prestazioni.

Il Vescovo Carlo Pallavicino (1457-1497) con istrom. 17 febb. 1464 nomina procuratore Bello Vailati. Nel marzo 1498 sotto Mons. Ottaviano Sforza (1497-1519) il notaio lodigiano Agostino De Scophis, redige una scrittura di 32 partite di livellari per un complesso di bazzette 38 gr. 1 : 13 : 14. Per intendere queste misure diamo un prospetto ricavato da un documento dell'epoca :

Un moggio di olio = pesi 8 da lib. 25 di o. 12, (lib. 13, di o. 4)

8 Galede = 1 moggio
 4 Bazzede = 1 Galede
 4 Quartari = 1 Bazzeda
 1 Quartaro = 1 libbra e 9½

In un manoscritto del 1359 si trova la identica divisione (1).

Questo congruaglio si riferisce al tempo del Card. Capisucco Vescovo di Lodi (1557-1569).

Durante l'episcopato di Ludovico Taverna (1579-1616) riscuotevasi circa un Moggio di olio. Suo procuratore fu anche certo Battista Dossena nominato il 25 febb. 1605.

Sotto Mons. Seghizzi (1616-1625) e Mons. Clemente Gera (1625-1643) si alternavano pagamenti, cause, ritardi, interruzioni.

Trovasi pure cenno di alcuni pezzi di montagna detti

(1) *Nota sul valore del Moggio e sue suddivisioni.* Circa i sottomultipli del moggio giusta il congruaglio del 1557 che trovasi pure in un manoscritto del 1359, si hanno i seguenti risultati :

Moggio	=	ad oncie	2560
Galeda 1½	=	»	320
Bazzeda 1½	=	»	80
Quartaro 1½	=	»	20

Il Mazzi (in *Archivio Storico Lombardo* fasc. XXIX serie 4, 31 Marzo 1911) propone un'altra suddivisione basandosi su varie induzioni :

Moggio	=	Libbre sottili 225	=	litri 78,60
Galeda 1½	1.	» 28 ½	=	» 9,83
Bazzeda 4½	3 ¾ 1.	» 7 ½	=	» 2,62
1½ »	1½ 7 ½ 2 1.	» 3 ¾	=	» 1,31
Quartirone	1½ 120. 15. 4 2 1.	» 1 7½	=	» 0,66
1½ »	1½ 240. 30. 8 4 2.	» 10 15½	=	» 0,3275

Egli dà al moggio di olio (desi 9 di libbre sottili 25) il peso di kg. 72. 18 basandosi sul calcolo del Solmi, che ad un Ettolitro di olio attribuisce il peso di kg. 91.84 attesa la temperatura di Brescia + 13 C. Pone la Bazeta come 30.a parte del moggio e non sa spiegarsi quando sia stata introdotta la Galede. Nella suddivisione che trovasi nell'Archivio della Mensa di Lodi e contemporanea all'uso, il calcolo sembra assai preciso.

Collonelli del Pirlar, nei quali non si fa menzione di olio, nè di livelli, e vennero copiati dal libro del Comune di Toscolano e Cecina compilato per cura degli Eletti dei sopradetti Comuni.

Incaricato di sorvegliare i livellari, anzi Procuratore della mensa, era in quel tempo il Sig. Vincenzo Elena, Speciale di Toscolano.

Il Card. Pietro Vidoni entrato in possesso della Mensa nel 1645 († 1669) non trascurò l'affare dei livelli di olio sulla Riviera bresciana, e sebbene occupatissimo in svariati impegni, mediante nuove investiture colle quali costrinse i morosi, ripristinò l'esazione di 24 bazzede e di quartari 2 3¼. Voleva procedere contro gli altri che rifiutavano il pagamento, ma la morte sopravvenuta glielo impedì. Nel 1647 era per recarsi in persona a Toscolano, e già avea date le disposizioni per trovare un conveniente alloggio, ma non potè recarvisi. Suo procuratore, dopo l'Elena sopradetto, fu (istr. 6 Genn. 1653) il P. Aurelio Ferrazzi dei Conventuali, Guardiano di S. Maria Brancolina (Val Lagarina). Dalla lunga corrispondenza stralciamo la lettera seguente, mandata dall'Ambasciatore veneto alla Corte Imp. di Vienna al Provveditore della Repubblica in Salò, che era Francesco Zuane, perchè chiaramente ci dimostra le premure del Cardinale per la tutela dei diritti della sua Mensa Vescovile:

Ill.mo sig. mio sig. On.mo

Mons. Vescovo di Lodi, Nuntio del Pontefice in Polonia, riscuote di ragione della sua Chiesa alcune rendite di Olii nella Riviera di Salò, e particolarmente a Tusculano. Quei debitori se gli mostrano assai resistenti, onde è ricorso a me perchè supplichi V. S. Ill.ma che con la sua autorità operi in maniera che quei debitori soddisfacino Mons. Ill.mo Nuntio. Questo Prelato è molto benemerito colla Ser.ma

Rep.ca et V. S. Ill.ma sappi che fa gran servitio alla nostra Patria, et ch'il Senato l'aggraderà molto; io poi supplico V. S. Ill.ma quanto più vivamente posso di questo favore e L'assicuro che se si trattasse di cosa mia non mi premerebbe tanto perchè sono obbligatissimo a questo Prelato, et assicuro V. S. Ill. che Le resterò obbligato tutta la mia vita et replico che in ciò fa gran servitio alla nostra Patria. Aspetterò risposta benignissima delle presenti con qualche buon effetto in favore del Mon. di Lodi per dargli avvisi, e nel mentre a V. S. Ill.ma bacio affettuosamente la mano.

Vienna, li 30 maggio 1654.

Di V. S. Ill.ma (*aggiunta autografa*) alla quale raccomando con tutta la maggior premura quest' affare ch'è certo di servitio pubblico et resto Di V. S. Ill.ma Devot.mo ed oblig.mo Serv.e

Giustino Giustinian.

Mons. Bartolomeo Menatti (1673-1702) Vescovo di Lodi e per tre anni (1689-1692) Nunzio in Isvizzera (Lucerna) proseguì, anche durante l'assenza dall'Italia, l'affare dei livelli. Del suo impegno rimane memoria in una lunga corrispondenza. Le esazioni cominciarono a farsi in denaro invece che in natura. Suoi procuratori furono il P. Damiano da Lodi, il Sig. Collini di Salò, l'ab. Cernuschi. Esiste una ricevuta 7 luglio 1700 rilasciata al sig. Conte Girolamo Maggi di Gradella per L. 70 = a 10 filippi da lui riscossi a nome della mensa in acconto.

I debitori cominciarono a squagliarsi, ed i Vescovi successori di Mons. Menatti non mancarono di tener vivo il diritto. Da una lettera autografa del Sig. Conte Sebastiano Maggi (Gradella, 3 febb. 1726) rilevasi come Mons. Carlo Mezzabarba ricercasse i documenti relativi alla prestazione.

Altrettanto fece Mons. Giuseppe Gallarati (1742-1765). Suo procuratore era il P. Giandomenico Bettoni dei Somaschi di Salò, del quale esistono più lettere dall'aprile

al 1 luglio 1752. Mons. Gallarati si rivolse per appoggio al cugino Principe Trivulzio, il quale come prometteva colle due lettere da Omate in data 22 Aprile 1753, invece di raccomandar la cosa al Provveditore Donà, ne interessò il Conte Giov. B. Faglia, Sindaco Generale della Città e Territorio di Brescia, suo grande amico. Questi si impegnò e fece istanze presso il Provveditore mettendolo in relazione col Procuratore P. Bettoni (Autografo 29 Aprile 1743 comunicato dal Principe Trivulzio con sua 1 maggio).

Mons. Giannantonio della Beretta (1784-1816) riprese attivamente la pratica, affidandola ai distinti giuristi Domenico Giuseppe Saleri di Brescia (del quale rimane un consulto in materia) e Giovanni Andrea Pellegrini di Venezia. Le pratiche erano ben avviate, ma i liberatori francesi colle leggi eversive del patrimonio ecclesiastico tolsero la possibilità di far valere il buon diritto della Mensa lodigiana, ed ora il livello dell'Olio della Riviera all'altare di S. Bassiano, durato almeno sei secoli, è soltanto un ricordo storico!

MONS. GIOVANNI BATTISTA ROTA Vescovo di Lodi.

CRONACA

Le Onoranze ai Caduti ed ai Reduci di Libia

Le onoranze tributate a cura della *Società Esercito* ai caduti ed ai reduci della Libia non potevano riuscire più imponenti, più solenni nè più ordinate. La Giunta Municipale il giorno 8 Maggio, nel pubblicare il programma, rivolgeva ai Cittadini calde parole di esortazione. “ La vostra amministrazione crede superfluo invitarvi a parteci-

pare con entusiasmo a queste cerimonie. L'unanime consenso e la costante ammirazione con la quale avete seguito le gesta dei fratelli combattenti di Libia per la gloria e la grandezza d'Italia, non lasciano dubitare che tutti Voi renderete affettuoso e riverente omaggio a coloro che, quasi in rappresentanza della terra laudense, largirono alla patria generoso tributo di sangue, di energia, di sacrifici. „ La Società di M. S. “ l'Esercito „, promotrice, pubblicò pure i seguenti manifesti: “ Cittadini! Alla materna terra, per devoto cittadino amore, tornano le spoglie dei soldati lodigiani, spenti a Palermo, dopo la fulgida prova dell'armi! Sabato, 10 maggio, alle ore 16, quì giungeranno le salme di: *Zanaboni Giacomo*, di Lodi; *Turconi Cesare*, di Lodi; *Marazzina Giulio*, di Massalengo; *Galmozzi Luigi*, di S. Angelo; e ad esse verranno rese solenni onoranze funebri. Uniamoci tutti in una grande, concorde manifestazione d'onore, d'amore! Cittadini! curviamo la fronte mesti e riverenti innanzi alle salme, e poi alziamola anche nel sole, nell'effuso azzurro ove ride a noi l'immagine cara della Patria ed uno sia il commosso grido delle anime nostre. Benedetta tu, Italia nostra, benedetta nella speranza, nelle forti prove, nell'amarezza dei lutti: benedetta per quelli che sono tornati alle alacri prove della pace, benedetta per quelli che in te giaceranno per sempre; benedetta per la tua indomata virtù, benedetta ora e sempre. „ — Cittadini! Lodi nostra si appresta a venerare con cittadina pietà la memoria onorata e gloriosa dei Caduti per la grandezza e fortuna d'Italia, a salutare con voci di plauso e di amore i valorosi che miglior ventura serbava alla dolcezza dei festeggiati ritorni. Accorrete, o voi tutti della Città e dei Comuni, con un solo palpito di ammirazione e d'amore: tutti venite coi festosi vessilli a far solenne l'al-

tissima celebrazione: al di lietissimo ride una luce di festa: è la primavera nuova della storia d'Italia! E di fronde festive e di Vessilli tutte a gare le vie e le case e la Città nostra si adornino; e tutto risuoni intorno di gloria e di letizia! — Reduci di Libia! Ricordate, benedite le forti prove sofferte: Lodi vi accoglie e saluta coi suoni dell'amore e della gloria: e di voi, per voi orgogliosa, con voi grida: Viva l'Italia!. „ Anche l'Egregio Prof. Cav. G. Oc-coferri, Preside del R. Istituto Tecnico “ Agostino Bassi „ ha pubblicato un nobilissimo manifesto agli studenti, esortandoli a partecipare al corteo dei defunti. “ Anche voi, un giorno, sarete soldati, egli dice. E noi maestri mal prepareremmo l'avvenire se non tenessimo accese, fin d'ora, nei vostri memori cuori le fiamme che ai padri vostri ed ai vostri fratelli rischiararono le vie della patria, negli anni delle lotte eroiche, se non vi educassimo a tenere in gran pregio quelle virtù militari che si manifestano soprattutto in un profondo spirito di sacrificio, in uno sforzo tenace e silenzioso di tutti verso una meta lontana, oltre ogni egoismo ed interesse personale, oltre la vita, oltre la morte. „

Alle 15,30 del 10 maggio, mentre le Associazioni e le Scuole erano ammassate sul Passeggio interno e sul Viale della Stazione, dal Municipio uscì il Corteo delle Autorità Civili e Militari col Gonfalone e con la bandiera della *Società Esercito*. Sul piazzale della stazione trovavansi i quattro carri funebri allineati, e in una sala, ridotta a camera ardente, i quattro feretri. Sulla porta di essa era una delle belle epigrafi composte per l'occasione dal prof. Ferdinando Fiorini:

*Alla terra natia — sacra di memorie d'affetti —
le compiante spoglie dei prodi figli d'Italia — ritor-*

nano. — Gli spiriti forti — dal sereno cielo — della patria gloriosa — confortano ammoniscono — splendono — di radiosa luce — d'esempio.

Appena arrivate le Autorità col Gonfalone municipale, giunse il Clero con una rappresentanza del Seminario, il Capitolo, il Collegio dei Parroci e l'Amministratore Apostolico Mons. Ciceri, Vescovo di Pavia. I feretri, dopo l'assoluzione, vennero deposti su quattro distinti carri coperti di corone di fiori depositate dai Comuni di Lodi, di S. Angelo e di Massalengo, dalle famiglie e dai compagni: su quello del Turconi furono notate quella del maggiore Cav. Piazza e della Ditta Pirelli di Milano dove esso lavorava.

Sotto la direzione del rag. Francesco Miglio e di altri ottimi giovani sfilò il lunghissimo corteo formato da tutte le associazioni Civili e Religiose, da tutte le Scuole, dagli Asili all'Istituto Tecnico, al Ginnasio-Liceo; gli Oratori, gli Orfanotrofi, Collegi maschili e femminili, Federazioni Esercenti, Circoli vari di Lodi e Circondario, Musica dell'8° Fanteria. Pompieri, Autorità Civili e Militari, Rappresentanza del Reggimento Lodi, Croce Rossa, Ufficiali in congedo, Istituti di Credito, Drappello montato.

I carri funebri, preceduti dal Clero e seguiti dai parenti, erano scortati da un forte gruppo di reduci in divisa e dai militari di stanza in Lodi. Seguivano: il Sindaco Dott. Cav. A. Ghisi; il Sottoprefetto Cav. Mozzi, il deputato Onor. Caccialanza, il Presidente della Società di M. S. l'Esercito, rag. L. Fiorini, il Presidente del Tribunale cav. Anfosso, il Procuratore del Re, il Colonnello Schiffl del Reggimento Lodi, il Colonnello Bazzoli comandante il Distretto, i sindaci di S. Angelo e di Massalengo, i Consiglieri Provinciali Avv. Salvalaglio e Rag. Ponzoni, il ca-

pitano dei Carabinieri, la Giunta e il Consiglio comunale, i Presidi degli Istituti e i rappresentanti delle Opere Pie ecc.

Quando il Corteo, tra due ali di popolo, arrivò in Piazza, si schierò in quadrato, le salme furono portate in Duomo, sulla cui fronte parata in nero, leggevasi l'epigrafe: *Il Dio degli eserciti — accolga e consoli — di letizia immortale — le anime generose — dei soldati lodigiani — che di sè onorarono — la milizia santa — dei devoti alla patria.* Prima dell'assoluzione Monsignor Ciceri tesseva eloquentemente l'elogio dei morti per la grandezza d'Italia nel grande ideale cristiano e della sublime unione nell'amore della fede e della Patria che fa forte il soldato e il cittadino. Indi il corteo, rimessosi in moto, si fermò a Porta Milano ove il Sindaco dott. Cav. Ghisi salutava le salme con un vibrato discorso; le salme dei due lodigiani furono collocate in due colombari al Cimitero; le altre due, il giorno successivo furono condotte nei rispettivi paesi ove ebbero nuove onoranze e furono sepolte.

*
* *

Domenica, 11 maggio, alle ore 9, nella chiesa monumentale di S. Francesco, dei PP. Barnabiti, presenti tutte le autorità Civili e Militari, e un forte gruppo di reduci, veniva celebrata la Messa seguita dal canto del *Te Deum* e dalla Benedizione del SS. Sacramento. Sul pronao, tra gli addobbi tricolori spiccava la seguente epigrafe: *Gran Dio — nel tempio a Te eretto — dal più intrepido e grande figlio di Lodi — Antonio Fissiraga — benedici i forti reduci della Libia — i quali combattendo per l'onore d'Italia — impararono — nella visione*

di barbari costumi — quanta vergogna e quanta rovina sia — la segregazione della civiltà — da Cristo Redentore.

Alle ore 10,15 si formava sul Passeggio interno il Corteo diretto al Municipio, preceduto dalla musica dell'8 fanteria, e composto di tutte le società e rappresentanze partecipanti ai funerali del giorno prima, alle quali eransi aggiunte le bandiere della *Società Lodigiana residenti a Milano, Società Esercito di Novara, Società Reduci d'Africa di Milano, Società Reduci d'Africa ed Operaia di Parabiago, il Labaro della Federazione Nazionale della Società di M. S. fra i Militari in congedo*. Poco prima delle 11 arrivarono sotto gli archi del Municipio il prefetto di Milano, il generale Gastaldello in rappresentanza del generale Caneva; i generali Dossena e Campi; il Colonnello cav. Bazzoli per il generale di Maio, il ten. colon. Ferrario pel generale Pozzo, gli onorevoli Pais Serra, Cottafavi, Caccialanza e Bignami; il senatore Conti, il Comm. Cisotti, il colonnello cav. Schiffi comandante il Reggimento Lodi con la rappresentanza dello stesso, il Maggiore della Volta pel Reggimento Vicenza, il Sindaco con la giunta Municipale, il rag. Fiorini coi Vice presidenti Rag. Miglio e F. Caccialanza.

Ad uno squillo di tromba, al suono della marcia reale, tra grandi applausi venne scoperta la bella lapide in marmo del Duomo, opera dello scultore M. A. Bielli su disegno di O. Bignami, con epigrafe del prof. L. M. Cappelli.

Il rag. Fiorini con accento vibrato pronuncia brevi parole affidando, in nome della Società Esercito, al sindaco la custodia della lapide sacra alla memoria venerata e gloriosa dei nostri caduti e di quelli dei prodi che col grido di Lodi volarono alla difesa dei fratelli e per essi caddero.

Il Sindaco, tratteggiata la recente guerra libica, accennati gli ostacoli palesi ed occulti frapposti all'ardua impresa e l'eroismo di tanti prodi, esalta il compito fraterno eseguito dalla Società Esercito e rivolge commoventi parole ai caduti sul campo d'onore. " La pietà dei Lodigiani, egli dice, volle nello stesso marmo ricordati coi conterranei i nomi dei prodi Cavalleggeri che hanno trovato la morte combattendo nel Reggimento che s'intitola della città nostra, che è fregiato dalla bandiera donata dalle nostre donne, che col suo mirabile valore ha circondato di un'aureola di gloria il nome di Lodi. „ Nel ricevere in consegna la lapide ha parole d'encomio per lo scultore, il disegnatore, l'autore dell'Iscrizione, e, in modo speciale per rag. Fiorini promotore e ordinatore delle solenni onoranze.

Dopo il Sindaco parlarono il Prefetto Sen. Panizzardi, il colonnello dei Cavalleggeri Lodi, il signor Archinti pei Lodigiani residenti a Milano, presentando una targa in bronzo da porsi sotto la lapide, squisito lavoro e dono del Cav. Mazzucotelli: chiuse i discorsi il Cav. G. Nosotti per i reduci d'Africa di Milano.

*
* *

Alle 14,30 il teatro Gaffurio, splendidamente decorato, era gremitissimo di popolo e di reduci d'Africa. Ai lati della sala leggevansi le iscrizioni: *Dalle insidie dell'oasi — alla luce della vittoria — ricorda, o soldato — le forti prove — i caduti fratelli — Viva l'Italia. — Ritorni il tuo pensiero — o soldato d'Italia — ai campi lontani — della guerra gloriosa — dove per virtù dei figli — splende la patria. — La dolcezza del ritorno — s'abbelli — dell'orgoglio santo — d'aver*

dato all'Italia — una terra che sarà grande — degna della patria comune. — Ai soldati d'Italia — dalla perigliosa guerra tornati — Lodi — ammirando quanto s'ami la Patria — Onore tributa.

Il Presidente della Società Esercito esprime la propria riconoscenza verso chi aiutò e secondò l'iniziativa presa dalla Società Esercito, ringrazia le Autorità, le Rappresentanze tutte, e porge omaggio al Colonnello del Reggimento Lodi; saluta l'onor. Pais, il glorioso colonnello Garibaldino; rivolge un saluto alle famiglie dei caduti, e mentre inneggia ai Reduci incitandoli a conservare anche nella vita civile la stessa austera fermezza del dovere, cede la parola all'onor. Caccialanza, che pronuncia il discorso ufficiale magnifico per la precisione di pensiero ed elevatezza di forma. Comincia con una evocazione ai morti restituiti alle famiglie; ai Cavalleggeri Lodi che chiama nostri, ai soldati reduci dall'Africa: tratta poi delle ragioni dell'impresa, nell'azione bellica per venire alla trattazione dei vantaggi economici, politici e morali, ed in ultimo parla della gratitudine dell'Italia verso i soldati e marinai e verso le famiglie dei caduti, e ricorda le parole del Re, la cerimonia del 19 gennaio scorso sull'altare della Patria, le onorificenze conferite ai combattenti e quelle solennemente consegnate il 6 aprile alle famiglie dei caduti, dice che Lodi a mezzo delle sue autorità, rappresentanze, associazioni, scuole e soprattutto del numeroso popolo nel quale pulsa fortemente il sentimento della patria salutano e acclamano i soldati Lodigiani.

Segue l'on. Cottafavi, deputato di Correggio e Consigliere della Federazione Nazionale tra le Società di M. S. fra militari in congedo. Con parola vibrata ricorda la diffidenza all'estero che ha accompagnato nei suoi primordi

l'impresa di Libia, i sequestri del *Manouba* e del *Carthage*, il nessun appoggio nell'animo del popolo della campagna socialista: inneggia alla grande Italia alla quale augura di poter raccogliere intorno a sè tutti i figli della stessa lingua e conclude fra gli applausi consegnando alla Società Esercito il diploma di benemerenza decretatole dalla Federazione.

La cerimonia si chiuse con le consegne dei diplomi alle famiglie dei caduti, e delle medaglie-ricordo ai reduci di Libia. Poscia si formò nuovamente il corteo che si recò a deporre una superba corona di fiori al monumento di Vittorio Emanuele II°, ove il Sindaco ebbe altre belle parole verso Colui che, raccolto il tricolore sui campi di Novara, lo spiegò glorioso in Campidoglio.

Verso sera, nella Cavallerizza militare, sfarzosamente addobbata ed illuminata, ebbe luogo il banchetto dato a 475 persone tra le quali 175 reduci dalla Libia. Alla frutta il rag. Fiorini presentò al colonnello Schiffl l'omaggio sociale in un quadro colla scritta: “ *Non l'insidia bieca temettero — non l'impeto selvaggio — della battaglia — fermi, sicuri, terribili — pel decoro d'Italia — combatterono caddero — romanamente. — La Società M. S. l'esercito di Lodi — con cittadino consenso — altamente onorando — la vittrice bandiera — nelle patrie memorie e nei cuori — incide per sempre — i cari nomi e la gloria — con ammirazione ed amore.* „ — All'On. Pais venne pure offerta una pergamena colle parole: “ *All'on. Pais Serra — che di sua presenza onorando — la cerimonia commemorativa della virtù guerriera — dei prodi di Libia — evoca — la cara ombra gloriosa — dell'unico figlio — caduto — sui campi sacri — del sangue d'Italia — ammonisce*

— *che il sacrificio — per la patria compiuto — è santo benedetto fecondo — la Società M. S. l'Esercito di Lodi — tributa plauso ed onore. „*

Lo stesso presidente in ultimo presentò a nome del Sodalizio al signor Sindaco D.^r Cav. Ghisi ed all'on. Caccialanza un ricordo della festa consistente in un'artistica targa d'argento portante la riproduzione della medaglia coniatà pei Reduci, colle rispettive parole: “ *A ricordo delle onoranze — rese ai soldati di Libia — con grato animo — La società di M. S. “ L'Esercito „ di Lodi al patrio Municipio — Offre. — Il maggio 1913. „*

*
* *

Diamo quì l'iscrizione ed i nomi scolpiti nella lapide murata sotto il portico del Municipio:

Lodi qui incide — il nome dei forti figli suoi — e degli eroici cavalleggeri — che nella Libia di Roma sacrando — con l'arme e il giovine sangue — la nuova grandezza e la nuova potenza d'Italia — diedero alla patria un fulgido serto — di vittoria e di gloria. — XI Maggio MCMXIII. —

(Iniz. Soc. M. S. l'Esercito.)

LODI E CIRCONDARIO

MARZO 1912

Soldati: Mazzoletti Bassano, di Merlino; Mazzola Battista, di Graffignana.

MAGGIO

Sold. Zanaboni Giacomo, di Lodi; Tornari Edoardo, di S. Martino in Strada; Zigolini Battista, di Boffalora.

GIUGNO

Sold. Marazzina Giulio, di Massalengo.

LUGLIO

Cap. m. Negri Ercole, di Livraga; sold. Monticelli Mario, di Mairago; Spiaggi Alberto, di S. Rocco al Porto; Cap. Galmozzi Luigi, di S. Angelo Lodig.; Sold. Gioia Luigi, di Ossago.

AGOSTO

Sold. Turconi Cesare, di Lodi; Cap. Ferrarini Giacomo, di Guardamiglio.

SETTEMBRE

Sold. Cottica Pietro, di Tribiano; Sgualdi G. B., di S. Martino in Strada.

OTTOBRE

Sold. Gianoli Giovanni, di Livraga.

NOVEMBRE

Sold. Generani Emilio, di Lodivecchio.

DICEMBRE

Sold. Pisaroni Giuseppe, di S. Rocco al Porto; Rai-

mondi Alfredo, di Cavacurta; Ghizzardi Giuseppe, di San Stefano al Corno.

REGGIMENTO CAVALEGGERI " LODI „

26 OTTOBRE 1911

Ten. Solaroli March. di Brona barone Paolo.

» Granafei di Serranova nob. Ugo.

Maresc. Janni Carmelo; Cap. m. Sola Mario; Cap. Carenini Luigi, Lunghi Mario; Sold. Redaelli Giovanni, Arciero Salvatore, Bianchi Innocente, Giudice Vincenzo, Cardone Vittorio, Ghezzi Giuseppe, Ghezzi Agide, Asperti Luigi, Farina Costantino.

10 GENNAIO 1912

Sold. Bensi Domenico.

20 SETTEMBRE 1912

Magg. De Dominici cav. Giuseppe.

23 MARZO 1913

Maresc. Antonaci Donato; App. Circelli Francesco, La Torre Matteo; Sold. Rugna Domenico.

Distribuzione di Medaglie al valore

Alquanto più modesta fu la consegna del premio ai militari lodigiani che si distinsero in Libia. Domenica 8 giugno, nel Municipio, alla presenza di scarso pubblico,

del Sindaco, del Sotto Prefetto, di alcuni Consiglieri Comunali e Provinciali, del Generale Campi, il Colonnello Cav. Luigi Bazzoli, comandante del nostro Distretto, per delegazione del Tenente Generale Porro, rivolgendosi ai premiandi, disse loro: « Sono fiero ed orgoglioso di avere avuto l'incarico dalle autorità superiori di consegnare le medaglie al valore militare a Voi prodi, che col vostro sangue meritaste dalla Patria in quelle terre di Libia, che già province di Roma, sono ora per opera vostra nuovamente terre redente d'Italia. Sieno queste insegne eterno simbolo d'onore alle vostre famiglie, e servano di sprone ai giovani perchè imitino le vostre gesta eroiche. »

I militari decorati sono i seguenti:

Medaglia d'argento: Arecchi Pietro, cap. magg. 8^a Bersaglieri, di Zorlesco. — Bassi Giovanni, cap. 23^a fanteria, di Borghetto Lodigiano.

Medaglia di bronzo: Cerri Angelo, sold. 1^o Granatieri, di Borghetto Lodigiano. — Garbelli Giovanni, cap. 5^o Alpini, di Vizzolo Predabissi. — Manenti Angelo, cap. 1^o Genio, di Lodi. — Sommariva Francesco, sold. 1^o Genio, di Lodi.

(Dai Giornali Cittadini)



NECROLOGIO

Mons. **Giovanni Battista Rota**, Vescovo di Lodi, la sera di lunedì del 24 febbraio morì serenamente, e la notizia della sua morte ha destato ovunque un senso di vivo dolore. -- Era nato in Chiari (Brescia) il 10 marzo 1834 da Alessio Antonio e dalla nob. Giuseppina Baldini, primogenito di tredici fratelli.

Il 24 ottobre 1844 entrava nel collegio dei Gesuiti, e si distinse sempre negli studi e nella pietà. Nel 1848 dovette fuggire alla vigilia della rivoluzione che cacciò i bueni padri dal Collegio. Entrò poi nel seminario di Brescia. Studiò diritto a Padova sotto mons. Nardi che tanto lo stimava; ma alla vigilia di addottorarsi, una grave malattia lo costrinse a ritornare in famiglia.

Il 20 dicembre 1856 venne ordinato sacerdote. Benchè si prefiggesse una vita nascosta, per le sue preclare doti, venne chiamato alla direzione di varie congregazioni ed a direttore spirituale del seminario di Brescia. Questi gravi uffici, la predicazione di missioni ed esercizi non gli impedirono di coltivare sempre gli studi.

Fu bibliotecario della Morcelliana, e filopatro entusiasta, compulsò con intelletto d'amore e con rara costanza

gli archivi in patria e fuori, compilando la storia del comune di Chiari. Fu anche direttore delle scuole di Chiari e professore nel ginnasio.

Il 6 settembre 1881 venne eletto prevosto di Chiari.

Il Santo Padre ad encomio di tante opere nel 1886 lo nominava suo Cameriere segreto e dal vescovo di Brescia veniva deputato a Procuratore del Sinodo Diocesano.

La S. Sede, volendo dare a tanto merito ricompensa, si compiaceva di partecipargli il 26 marzo 1888 la nomina a vescovo di Lodi; nomina che non poté declinare malgrado le istanze e le preghiere.

Nel Concistoro del 1 giugno fu preconizzato vescovo e pochi giorni dopo nella chiesa di S. Carlo in Brescia riceveva l'episcopale Consacrazione.

Il 16 novembre 1889 lasciava la sua Chiari ed il giorno seguente solennemente prendeva possesso della nuova Sede, dove rimase per ben 25 anni, spiegando nell'esercizio del suo ministero episcopale una attività non comune, un'intelligenza pronta, e uno zelo ardente.

L'azione cattolica trovò sempre in Lui un patrocinator indefesso, un cooperatore zelante e forte. Fu sotto i suoi auspici ed all'ombra del suo episcopio che si tennero nel 1891 l'VIII Congresso cattolico, nel 1890 la adunanza della gioventù cattolica italiana in preparazione delle Feste Aloisiane, e nel 1898 l'VIII Adunanza Regionale.

Una special cura Egli rivolse al seminario ed alle misere condizioni in cui si trovava il giorno in cui entrò in diocesi: ora esso è trasformato mercè l'opera ed il concorso suo in un sontuoso palazzo con tutto il necessario per una vita collegiale. Rivolse speciale cura alla riforma degli studi, o meglio, ampliando ed aggiungendo materiale di studio che dovevano maggiormente preparare i novelli leviti, alla necessità ed ai bisogni del loro ministero.

Nel 1906 grandi feste furono eseguite nella ricorrenza della celebrazione della sua Messa d'oro, ed in quest'anno in cui gli si preparavano feste per il suo 25° dalla nomina a vescovo, Egli si apprestava a festeggiare con ardente zelo il 15° centenario del predecessore S. Bassiano.

La morte del presule venne appresa dalla cittadinanza con vivo dolore. Condusse sempre vita ritirata, austera; dedito solo alla cura della Chiesa predicando e praticando la carità. Ed il popolo minuto che a lui non mai invano si rivolgeva, specialmente ne piange la perdita. Dei prefetti della diocesi fu sempre un capo severo ma giusto; un esempio di semplicità, di sincerità, di pietà illuminata. Era colto e studiosissimo. Ma le cure dei libri non lo distolsero dal suo ministero, dalla sua nobile missione di vivere col popolo, di conoscere e d'alleviarne le miserie. E sotto una scorza quasi di ruvidezza egli nascondeva dei tesori d'affetto, di tenerezza, di sana pietà.

Giovedì 27 ebbero luogo i funerali che furono una manifestazione solenne, sentita, commovente per parte di ogni classe di cittadini, di tutte le autorità ecclesiastiche, civili e militari.

Noi, che dal venerato presule abbiamo sempre avuto incoraggiamenti ed aiuti nella pubblicazione di questo periodico, ci inchiniamo riverenti alla nobile figura dell'Estinto, sicuri che la memoria di Lui durerà incancellabile e venerata nella serie dei Successori dei Santi Bassiano ed Alberto. La salma venne portata a Chiari sua terra natale.



L'avvocato Cav. Uff. **Francesco Cagnola**, senatore del Regno, si spense alle 15,30 del giorno 8 Marzo: la sua vita fu vita di lotte e di studio. Tutta la sua intelligenza, la sua attività, la sua fermezza di carattere spese per il bene della città natale, e per il bene della patria. Fu Sindaco, deputato, senatore: da umili origini salì in alto per meriti personali, perchè volle e vinse. Fu avvocato valente, specialmente profondo civilista. E la sua morte ha destato in ogni classe, senza distinzione di parte, un vivo rincrescimento.

Nacque a Lodi nel 1828. A vent'anni fu volontario nel Corpo degli studenti lombardi. Si laureò giovanissimo ed iniziò in Lodi la sua brillante carriera di avvocato. Dal 1856 al 1859 scrisse su importanti riviste articoli di diritto storico, di giurisprudenza, di filosofia del diritto, di sociologia. Dal 1872 al 1878 fu Sindaco di Lodi. In questo anno si dimise e venne eletto deputato: e alla Camera rimase attivissimo parlamentare fino al 1892.

Alla Camera fu relatore delle leggi sulla Facoltà di filosofia alle R. Università, sui Proviviri ecc.

Fece parte di numerose commissioni fra le quali ricordiamo la commissione per il Catasto Fondiario, per le Banche di emissione, per derivazione di acque pubbliche, per le imposte da assegnarsi ai comuni ed alle provincie, per le sottoprefetture e per il riordinamento degli Uffici giudiziarii.

Per gli alti di lui meriti e per il suo valore di giurista insigne venne elevato alla dignità senatoriale nel novembre del 1901 e come senatore prese sempre parte a lavori dell'alto consesso.

Oltre numerosi opuscoli sulla Muzza e derivazioni sue, nonchè numerosi articoli per giornali e discorsi parlamen-

tari su svariate materie qui accenniamo brevemente i principali studi del compianto Senatore :

Discorso sulla ferrovia Pavia - Lodi - Crema - Brescia (1879) — Pensieri sulla costituzione delle forme sociali e libere nei popoli lalini (1887) — Proposta di norme sulle libertà personali, comunali, provinciali (1882) — Richiami e considerazioni sulla legge Comunale e provinciale (1883) — Lo stato e le autonomie locali (1875) — Sull'origine dell'enfiteusi 1856 — Sul principio del diritto e sulle scuole filosofiche e storiche (1856) — Relazione sulle acque e diritti inerenti (1883) — Lettere sulle condizioni della Nazione e della Camera Italiana (1892) — Carattere dell'Enfiteusi (1888) — Sul censimento milanese e sulla ricchezza mobile applicata ai conduttori di terreni (1881) — Istituzione di banche agrarie confederate (1884) — Memoria sul progetto di derivazioni dell'Adda in Muzza (1876) — Regime dell'Adda nei suoi rapporti con la Muzza e con le altre derivazioni del fiume, in tre volumi (1897).

I funerali ebbero luogo il giorno 17, e furono imponenti pel concorso di pubblico e delle rappresentanze di tutto il mondo ufficiale. La Salma, trasportata al cimitero di Riolo per la cremazione, fu salutata dal senatore Conti pel senato; dall'on. Caccialanza a nome della Camera e del foro lodigiano, dal cav. Raimondi in rappresentanza della Magistratura, dal Sottoprefetto a nome del Prefetto e del Governo, dal cav. Vanazzi per i Reduci delle Patrie battaglie e per la cittadinanza dal Signor Sindaco Cav. Dr. Ghisi.

(Da " *Il Fanfulla* „)

RECENSIONI

LUIGI ANFOSSO — *Storia dell'archibugiata tirata al Card. Carlo Borromeo (S. Carlo) in Milano, la sera del 26 Ottobre 1569*. Ed. F. Sacchetti e C. — Milano 1913, L. 6.

L'A. ha tratto questo episodio da una memoria a stampa esistente nell'insigne biblioteca Ambrosiana, ma mentre gli agiografi non videro nell'episodio che un fatto miracoloso e non lo riferirono che per trarne argomento a celebrare la generosità del Card. Borromeo, l'A. invece ha voluto ricercarne le cause ed indagare come in realtà si svolsero i fatti.

L'A. non ci dà nel suo racconto l'intero processo sebbene, per quanto egli afferma, parecchie dovettero esserne le copie, ma ci dà copia dei documenti relativi ad un tale fatto che egli colle sue indagini è riuscito a trovare nell'Ambrosiana stessa e negli Archivi di stato di Milano, Modena etc.

Presa per punto di partenza la relazione del fatto, quale venne pubblicata allora, sotto forma di note illustrative ha lumeggiate le circostanze di quest'episodio che si chiuse colla condanna a morte di quattro Umiliati. Il

quale episodio è uno dei tanti che funestarono la lotta religiosa di quei tempi ed il colpo tentato dagli Umiliati — come reazione contro il Cardinale che voleva l'abolizione di quell'ordine fattosi, per soverchia ricchezza, corrotto — pare che sia stato ispirato dai Grigioni.

Secondo l'A. il fatto si collega alla cattura di un eretico certo Francesco Cellario.

Era costui un frate datosi all'eresia e riparato in canton Grigioni per esser fuggito dalle carceri dell'Inquisizione in Pavia, ove era stato rinchiuso per ordine dell'inquisitore Ghislieri, più tardi Pio V. Venuto il Cellario in prossimità di Como venne arrestato dall'inquisitore e per ordine del Card. Carlo Borromeo tradotto a Roma, ove, malgrado le proteste dei Grigioni, che vedevano nella cattura del Cellario leso il loro diritto di sovranità, fu quale eretico relapso, arso sul rogo.

La pubblicazione è corredata da un'ottantina di documenti, alcuni dei quali riprodotti in zincotipia, e dalla sua lettura appare che a torto fu sinora dimenticato dagli storici questo fatto, che venne usato ed abusato da coloro che scrissero la vita del Card. C. Borromeo col solo scopo di dimostrarne la santità e non già con quello puramente umano di riferire i fatti nella loro realtà.

*
* *

FERRUCCIO QUINTAVALLE, **Il Risorgimento Italiano**, pag. XVI-528, L. 4. — Milano, Ulrico Hoepli, editore, 1913.

Il manuale, come avverte l'A., sostituisce quello, ormai esaurito del compianto prof. Francesco Bertolini,

ma, essendo di mole assai maggiore, meglio presenta i caratteri del vero manuale.

Aprono il volume un succoso studio sull'evoluzione della coscienza nazionale in Italia dai tempi ultimi di Roma repubblicana alla caduta di Napoleone e un quadro dei periodi del Risorgimento, che ha una certa novità nel tener conto piuttosto delle varie correnti politiche che del raggruppamento esterno dei fatti: e questo criterio giustamente fu seguito anche nella ripartizione dei capitoli.

L'A. ha creduto opportuno dare una maggiore estensione al racconto dei fatti posteriori al 1848, perchè osserva che essendo in essi le vere radici della odierna vita italiana, questa ne viene meglio chiarita e illustrata. In questa parte sono studiate le relazioni fra l'Italia e la Corte di Roma, e se ciò sembra naturale nell'autore di « *La conciliazione fra l'Italia e il Papato* » deriva anche dal suo giusto concetto che la questione romana, politicamente ma non moralmente chiusa, esercita ancora una notevole influenza sull'indirizzo politico del nostro paese. Perciò egli mette in particolare rilievo le idee del Cavour e del Ricasoli sulla questione romana, le varie trattative per la sua soluzione, i fatti d'Aspromonte e di Mentana e le loro conseguenze, il Sillabo, il Concilio vaticano del 1869 e l'infallibilità papale, e la legge delle guarentigie, che non sempre gli scrittori di manuali pongono nella dovuta luce.

Ciò per altro non nuoce all'economia del lavoro, chè con misurata copia di particolari l'A. narra tutte le vicende più importanti del Risorgimento e non trascura neppure i fatti meno notevoli che in qualche modo hanno contribuito allo svolgimento della *grande storia*.

Brevi biografie degli uomini principali del Risorgimento, o nel testo o in note a piedi pagina, numerose citazioni di discorsi, di documenti politici, di opere storiche, frequenti accenni alle condizioni dello spirito pubblico nelle varie regioni d'Italia, la narrazione sommaria ma sufficiente delle vicende politiche estere che hanno relazione con la nostra storia, giovano a far pienamente comprendere l'andamento generale dei fatti e le loro cause remote e immediate.

L'A. afferma d'essersi giovato anche degli studi più recenti sul Risorgimento e il lettore colto se n' avvede dal modo con cui sono presentati uomini e fatti messi da poco in nuova e diversa luce e dall' abbandono di una quantità d'aneddoti che ancora fanno le spese di ogni manuale, ma sono ormai da relegarsi fra le leggende.

La narrazione viva e colorita degli episodi più gloriosi o dolorosi del nostro risorgimento, lo stile generalmente rapido e comprensivo, la serena imparzialità della rappresentazione e dei giudizi, la larga e completa visione del grande movimento che ha condotto l'Italia all'unità, lo spirito di sano e beninteso patriottismo che anima il libro, persino la simpatica novità dei titoli correnti che in poche parole raccolgono il senso di un'intera pagina, fanno di questo libro una dilettevole e utile lettura per le persone colte e un ottimo testo per le scuole medie superiori che vogliano veramente e pienamente far conoscere la genuina storia del nostro Risorgimento: nel che l'A., che insegna storia nel R. Liceo Manzoni di Milano, fu guidato dalla sicura conoscenza che ha dei bisogni della nostra scuola.

PUBBLICAZIONI AVUTE IN CAMBIO

nel 1° trimestre 1913

Bollettino Storico Piacentino. A. VII. Fasc. 6. A. VIII. Fasc. 1° e 2°.

L'Ateneo Veneto. A. XXXV. Vol. II° Fasc. 3°.

Brixia Sacra, 1913. N. 1 e 2.

Archivum Franciscanum Historicum. A. VI. n. 1.

L'Archiginnasio. A. VII. n. 6.

Bollettino Storico Pistoiese. A. XIV. Fasc. 4.

Memorie storiche Forogiuliesi. A. 1912 N. 4.

Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna. Ser. IV. Vol 2° Fascicolo IV-VI 1912.

Rivista Storica Benedettina. A. VII. Fasc. 28.

Nuovo Archivio Veneto. N. S. N. 48.

Bollettino della Società Pavese di Storia Patria. A. XII. Fasc. III-IV.

Archivio Storico per le provincie parmensi. Vol. XII. A. 1912.

Società Storica per la provincia e antica diocesi di Como. Racc. storica, Vol. VI. Disp. 10.

Bollettino d'Arte del R. Ministero della Pubbl. Istr. A. VI. Fasc. XI-XII; A. VII. Fasc. I-III.°

Madonna Verona. A. VI, 1912. Fasc. 24.

Bollettino Storico per la Prov. di Novara. A. VI. Fasc. VI: A. VII. Fasc. 1.

Atti della I. R. Accademia di Scienze, lettere ed Arti di Rovereto. Ser. III. Vol. XVIII, fasc. III-IV, 1912.

Rassegna Numismatica, A. IX, n. 3-6.

Felix Ravenna. 1912. Fasc. 7, S.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei 1912. Fasc. S-10.

Illustrazione Ossolana. A. IV. n. 1-2.

Archivio Storico Lombardo. 1912. Fasc. 4.

Bollettino dell'Istituto Storico Italiano, N. 33.



OLDRADO DA PONTE E LE SUE OPERE

Oldrado venne indicato talvolta col suo casato de Ponte, tal altra col suo luogo d'origine de Laude (1), talvolta invece dal suo casato si formò il cognome *Pontanus*, come appare dalla edizione dei suoi *Consilia*, Lugduni 1550, tal altra infine viene indicato col predicato e col luogo d'origine cumulativamente *Oldradi de Ponte Laudensis*, come nell'ed. di Venezia del Ziletto (1571). Quando sia nato non è precisamente conosciuto, ma certamente fu nella seconda metà del secolo XIII e più probabilmente verso il 1270.

Egli fu allievo di Dino da Mugello (2) e di Jacopo d'Arena (3), e poichè Dino insegnò a Bologna dopo il 1283 (essendo prima a Pistoia) nella cattedra straordinaria per l'*Infortiatum* ed il *Digestum*, fondata nell'anno 1289, ed il Jacopo d'Arena fu in Bologna certo dopo il 1287 (4);

(1) Carlo de Savigny — *St. del D. R.*, Vol. II, p. 589.

(2) *De Script. Laud. lib.* Manosc. in Bibl. Com. Laud.

(3) Savigny, che riporta la notizia dal Diplovataccio. Che Oldrado sia stato discepolo di Jacopo appare anche da nota del Baldo in *L. si Patr.* cap. *Comm. ulriusque iud.*, ove dice: « Invenitur quaedam addictio originalis ex dictis Jac. de Arena; postea aliquantulum extensa per Rich. et Oldradum, eius discipulos ».

(4) Savigny, che riporta notizia da Diplovataccio. Op. cit. vol. II, p. 437 n. d.

così con quasi matematica sicurezza può affermarsi che Oldrado era studente in Bologna nel 1289, ciò che dà per molto probabile la sua nascita da noi affermata verso il 1270.

È probabile che sia rimasto qualche anno a Bologna od almeno tra questa e qualche altra università abbia divisa la sua residenza ed i suoi studi, e poi abbia aperto studio: questo è certo che dieci anni dopo è già un giureconsulto di molto valore. Lo troviamo infatti con Guglielmo Tonso dottore in legge a discutere una causa tra la città di Lodi e i Landriani (1). L'anno stesso addì 21 maggio lo troviamo quale teste in due atti di locazione fatta da Bernardo vescovo di Lodi ad Antonio Fissiraga, ed in un'investitura di feudo fatta il 2 giugno.

Secondo quanto narra il Tiraboschi (2) sul finire del 1302 e nel principio del 1303 egli fu in Bologna assessore del capitano del popolo Arnolfo Fissiraga lodigiano, che da una lapide recentemente scoperta in Crema appare essere stato anche podestà di questa città nel 1301.

Vi ha di nuovo una lacuna nelle notizie della sua vita. Nel 1306 all'incirca insegnava a Siena, donde fu bandito per istigazione di Jacopo da Belviso (3) o Belvisio, secondo quanto asserisce il Diplovataccio nella vita di costui: « Item et legit Senis et concurrebat cum Oldrado de Laude, et inimici facti sunt ita taliter quod praedictus Dñs Jacobus fecit bandire dominum Oldradum de Senis, et tunc Oldradus ivit ad Montem pessulanum secundum Baldum in tractatum de commemoratione. » La causa della

(1) Cesare Vignati, *Cod. dipl. Laud.*, ed. Dumolard 1885, parte II^a.

(2) *St. d. Lett. It.* - Tomo V, p. I, pag. 288.

(3) Fu costui ricchissimo ed a pag. 232 dell'opera di L. Frati, *Vita privata di Bologna*, si trova riprodotto l'inventario delle sostanze relitte.

inimicizia del Jacopo da Belviso deve forse ricercarsi nelle lotte partigiane. Questi infatti era dapprima del partito dei Lambertazzi e da Bologna riparò a Padova e poi a Siena nel 1306. E poichè da Siena il Belvisio passò a Perugia nel 1308, nè più si incontrò coll'Oldrado, si ha la certezza che questi fu a Siena in quel turno di tempo, sebbene di lui non si abbia memoria in quella insigne Università. Di lui non fanno cenno gli studi sulla storia di questa università del Moriani, del De Angelis, del Zdekauer nè un manoscritto antico, come da notizie cortesemente fornitemi dal prof. Narciso Pucci di Siena.

È molto probabile che non sia andato a Mompellieri appena uscito da Siena, come dice il Diplovataccio, perchè dal 1307 al 1310 (1) lo si trova ad insegnare nello studio di Padova, ove ebbe collega ed amico Giovanni di Andrea (2). Che nel 1307 si trovasse a Padova appare da quanto afferma il Colle (pag. 58) che ne esistono prove in diplomi di laurea di quel tempo.

Le notizie della sua vita diventano da allora sempre più incerte perchè ci sono date unicamente dagli sparsi accenni che a lui fanno i suoi allievi (3), i quali, avendo studiato in determinate università, ci danno un indizio della sua attività scientifica. Da Padova sarebbe andato, secondo il Diplovataccio (4), a Mompellier, ma questo è molto in-

(1) Colle, *Storia dello Studio di Padova*, p. 58 ex doc.

(2) Giov. di Andrea fu sicuramente nel 1307 a Padova ove tenne in tal anno una disputa famosa e dice: « Oldradus in sua disputa de qua mecum contulit Paduae. » (Ei — Addi in Spec. lib. I, tit. 1. *De jud. deleg.* §. 6).

(3) Alberico lo chiama « pater et doctor meus » (in Cod. L. Cunctos. *De Summa Trinitate* (Savign. p. 652, n.). Bortolo lo chiama « doctor meus Oldradus in Auth. » *Hoc locum*, C. si sec. nups. N. 7 (p. 634 n. k). Pa-strengo Guglielmo dice (Colle p. 58 n.): « Audiui Oldradum de Laude praeceptorem meum dicentem ». (Pastr. *de origine rerum*, p. 44).

(4) Tomaso Diplovataccio ha scritto l'opera in XII libri *De praestantia*

certo non essendovi altra indicazione, è più probabile che si sia recato subito ad Avignone per assumervi la carica di avvocato concistoriale presso la Curia romana colà esulata (1).

È probabile che ad Avignone abbia cumulato le due funzioni di professore e di avvocato. È certo che in uno dei suoi consigli, quello distinto col N. 266, riferisce la revocazione fatta da Benedetto XII sul principio del suo pontificato, a cui salì sullo spirare del 1334, dei privilegi concessi dal suo predecessore Giovanni XXII. Ma più che da questo consiglio, che potrebbe forse appartenere ad altri essendo di quelli dubbii, la data della morte appare dalla lapide esistente avanti la porta della Chiesa dei Padri Predicatori in Avignone:

*Hic jacet Oldradus Dominus de Ponte vocatus de Laud.
natus: laus huius et ab omnibus notus fuit
in jure doctor eximius vere, pro cujus anima quisque
Deum velit orare.
Qui obiit an. 1335 die Lunae, idus mensis Aprilis (2).*

V'è memoria che altre lapidi colà lo ricordassero, ma guaste dalle ingiurie del tempo non se ne conosce il contenuto.

Il Molossi nelle sue *Memorie* — pag. 98 nota *f* — dice che Oldrado fece testamento in Avignone il 3 agosto

Doctorum e nel lib. IX parla *de claris juriscons.* Esso è nato a Costantinopoli nel 1453 e scrisse quindi alla distanza quasi di due secoli da Oldrado. Il Diplovataccio scrisse delle « additiones » alla *Tiberiade* di Bortolo di Sassoferrato, opera insigne di idraulica forense.

(1) Cartari — Syll. advoc. consist. p. XI.

(2) Ossia 8 aprile. Così pensa Villanova nell' *Historia de la città di Lodi*, pag. 130.

1304, testamento che sarebbe stato ricevuto da Giovanni Viviano chierico Piacentino e notaro imperiale, e dice d'aver desunta tale notizia da una Dissertazione sulle Chiese e sui sobborghi della Città di Lodi (p. 13, 188, 195), ma vi fu certo un errore nell'indicazione dell'anno, poichè nel 1304 Oldrado non era ancora in Avignone.

Nel suo testamento si ricordò della patria lontana e lasciò alla cattedrale di Lodi quel tanto da costruire e dotare una cappella a S. Giov. Batt. ed il battisterio, o meglio vaso battesimale, come ne fa fede la lapide tuttora esistente nella cappella omonima:

*Labrum quod cum aede
Oldradus Pontianus lauden.
Consistorialis advocatus
Divo Jo. Bapt. assignata
Sacerdotibus stabili
Mercede extruxit: temporis
iniuria dirrutum Bassianus
Pontanus Doico Phisico pre ortus
ut auctoris primi - item gentis memoriae
post Deū consuleret largius restituit.
A. a partu Virginis MDVIII.*

Questo Bassiano da Ponte, tardo nipote dell'Oldrado, ornò la Cappella stessa di un quadro del Boltraffio, celebre allievo di Leonardo, quadro rappresentante la Madonna col Bambino, avente a sua destra S. Giovanni, a sinistra S. Sebastiano ed inginocchiato davanti a sè il Bassiano.

Questo quadro, detto più semplicemente la « Madonna di Lodi », scomparso da questa città, non si sa come, nel

1811, si trova ora nel museo nazionale di Buda Pest (1), cui fu legato dal conte Pa'lfy.

*
* *

Già ebbimo ad accennare all'amicizia che lo legò al Giovanni di Andrea, amicizia che troviamo anche ricordata nel *Supplementum de le croniche* (2), prezioso incunabulo edito a Vinetia per Giorgio de Rusconi nel 1520 e che si conserva nella Biblioteca Com. di Lodi, dobbiamo ora aggiungere che il Giov. Andrea ebbe a pirateggiare nelle opere sue. Dice infatti Villanova nel m. s. già citato: « qui (Jo. Andreae) ex consiliis hujus Oldradi, auctore dissimulato, multa sibi arripuit. »

Vi sono delle edizioni dei *Consilia*, nelle quali i commentatori si sono dati cura di annotare i punti che formarono oggetto di plagio da parte del Gio. Andrea.

Fu anche amicissimo del Petrarca col quale fu compagno di studio in Bologna, come appare dal seguente brano di una lettera del Poeta a Giovanni Andrea:

« Ad id vero quod me velut juratae militiae desertorem arguis, quoniam, cum maxime florere inciperem, studium juris Bononiamque dimiserim, expedita responsio est, quamvis tibi et civitatem illam et studium singuliter illustranti minime, ut arbitror, placitura. Quoniam itaque satis excogitavi, id totum silebo quo factum meum tueri soleo; fuit enim haec mihi quaestio saepe cum

(1) Carotti Giulio — Studio sul Boltraffio. — Colasanti Arturo in *Rassegna d'arte*, 1912 - N. 11 pag. 167.

(2) « Old. da Lodi, advocato concistoriale, discipulo de Dino, familiarissimo de Joanne Andrea in questi tempi (1334) in lege canonica civile fu celeberrimo et compose similmente molte lecture et consigli utilissimi » (pag. 255).

multis, precipue cum Oldrado Laudensi jurisconsulto nostra aetate clarissimo. » (1).

Il Pancirolo gli muove accusa di disonestà. « Plus tamen doctrina quam moribus claruit, quia fama est praevaricatum clientes prodidisse » (2); ma egli riproduce un'accusa fatta da Paolo De Castro che visse un secolo dopo l'Oldrado, accusa tanto tardiva che mal si concilia non solo coll'universale opinione dei suoi contemporanei, ma che trova ostacolo nell'indipendenza mostrata dall'Oldrado nei suoi consigli, come vedremo in appresso.

*
* *

Grandissima fu la fama di Oldrado. Il Cesare Novati lo dice « splendore della giurisprudenza » e non fa che ripetere in forma moderna gli aggettivi laudativi coi quali i suoi contemporanei accompagnavano il suo nome. Debbo alla gentilezza del modesto quanto profondo conoscitore delle cose lodigiane Sig. Maestro Agnelli il poter riprodurre i quattro versi che nel *Laudiados*, opera manoscritta di Giov. Giacomo Gabiano, sono dedicati all'Oldrado:

*Juris petis nodos, seu legum aenigmata solvi?
Oldradi Ponti te consilia alta docebunt,
Consili Romae patronus, tum moderator
Causarum fuit eximio pastore sub ipso.*

Per tutto il medio evo e per qualche secolo ancora dopo la sua morte non solo egli fu l'« advocatus clarissimus », non solo il Pancirolo lo chiama « Pater legum » ed il Villanova aggiunge « Pater legum et monarcha »,

(1) *De Rebus famil.*, lib. IV, ep. XVII, ediz. Lemonnier, vol. I, p. 246.

(2) Pancirolo - *de claris legum interp.* - Lipsia 1721, pag. 138 (Brera).

ed ancora nel 1570 il Rinaldo Corso « est quippe Oldradus inter jurisprudentes facis instar et luminis », ma le sue *questioni*, i suoi *responsi* furono chiamati *aurei* e talvolta addirittura *quasi divini*, come vediamo nelle edizioni del 1550 (Lugduni) e del 1535.

Quanta fosse la sua fama appare dallo stesso Villanova da cui trascriviamo questo brano riassuntivo dei suoi biografi:

« Sermone faciant solemnissimi hujus doctoris viri eximii Religionis Abbas Tritemius de scriptoribus ecclesiast. qui dicit fuisse in utroque jure et in philosophia peritissimus. — Joan. Ficardus Juris-Cons. Francofurtensis in vitis recentiorum S. C. — Valentinus Forsterus in historia juris civ. Rom. Lib. III. — Bartolus, qui eum vocat doctorem suum, Jon. Bapt. de Cazzalupis a S. Severino de modo studendi in utroque jure, Guid. Pancirolus de claris legum interpretibus Lib. II cap. 52. — Janutius Campenus de illustris Italiae familiis et earum origine cap. 24 et alii multi, et citatur a pene innumeris, praecipue a doctissimi Card. Tugeulam Antonius Sousa de Macédo, Lusitaniae liberatae. — Gravina etc. etc. »

Le sue opere giravano manoscritte, da una all'altra università, come ce ne fa fede l'inventario rogato nel 29 novembre 1491 dal notaro palermitano Domenico Di Leo, il quale tra le sostanze relitte dal barone di Grottacalda dott. Giovanni indica (1):

« Item librum scriptum manu in carta consiliorum et quaestionum Oldradii cum repetitione domini petri de ancorano. »

(1) Travali Giuseppe — *Un inventario del secolo XIII.* public. Palermo 1888 coi tipi di V. Davy (Arch. St. L. 1888, p. 886).

Ai primi albori della stampa i suoi *consilia* sono subito riprodotti, e se pensiamo che la prima edizione risale a 134 anni dopo la sua morte è lecito prospettare il dubbio se qualcuno dei moderni trattatisti potrà avere colle sue opere un'influenza così longeva.

Ecco le edizioni di cui abbiamo memoria:

Consilia etc., edizioni in Roma:

1472 - riportata unicamente dal Repert. bibliog.
Vol. III, N. 9932.

1476 - riportata dal precedente e dal Fabricio (1)
in Bibliot. med. et inf. latinit. Tomo V. (2).

Venezia 1490 }
id. 1499 } riportate dal Repert.

id. 1493 per Dionisium Bononiensem. Porta per Tit.
Consilia d. Oldradi de Ponte de Laude
J. C. docto celeberrimi cum apostillis et
repertorio noviter per clariss. ll. docto.
d. Bartholomeum ab *hozario* patavinum
additis. Questo codice contiene i *consilia*
in n. di 274, poi quelli attribuiti comu-
nemente all'Old.; poi contiene i cons. di
Giovanni de Anania, cum additionibus
dom. *Ludovici Bolognini*; per ultimo con-
tiene i cons. di *Antonio de Budrio*. Questo
codice lo abbiamo veduto nella Bib. Civ.
di Verona.

id. 1570 - esistente nella Bibl. di Lodi ed in quella
Nazionale di Torino.

(1) Colle — *Storia etc.*

(2) *Consilia et quaestiones celeberrimi ulriusque juris Monarchae Domini Oldradi de Ponte, qui pro tempore fuit Advocatus Concistorialis in Romana Curia peritissimus.*

Venezia 1585 - esistente nella Bibl. Univ. di Pisa, ed altra, Zenari edit., esistente nella Civica di Padova.

Bologna 1495 - riportata dal Repert. (1).

Lugduni 1550 (2) - esistente in Bibl. di Brera.

id. 1503 - edita in Pavia per Andreani de Boscho
esistente nella Bibl. di Siena.

Altra edizione, senza luogo di stampa, coll'anno 1535 si trova nella Bibl. Univ. di Modena col titolo « *De Ponte Oldradi — consilia aurea ac pene divina* » (3).

Altre opere sono ricordate dall'Oldrado che andremo passando in rivista secondo i diversi autori.

(1) Nella Bibl. del Capit. Catt. di Padova esiste un codice a stampa, guasto e tarlato nelle ultime pagine, che supponiamo appartenga a questa ediz. È in gotico, l'intestaz. in rosso: *Consilia Oldradi*; nella seconda facciata porta i seguenti distici, che furono anche riprodotti in edizioni successive:

*Omnia quae certo congesta sub ordine cernis
Consilia; Oldradum composuisse ferunt
Pars fuerat celebris, hominumque remansit in usu
Auctoris titulum testificata sui.
Pars ignota magis fama additione latebat
Quae tandem ex caecis est repetita locis.
Quaeque suum furvas dominum visura sub umbras,
Ad corpus pars est, ecce, redacta suum
Ergo age, qui titubas, perplexas cernere causas.
Oldradi ante oculos accipe consilia
Invenies quo sit nodosi quaestio juris
Per veras leges dissolvenda modo.*

(2) *Old. Pont. laud. consilia aurea quidem sunt haec ac pene divina responsa.*

(3) *Cons. d. Old. de Ponte aurea ac pene divina consilia jurium fontis celeberrimi domini Oldradi de Ponte continentie materiam valde necessariam tam in ecclesiastico quam saeculari foro, casus praticabilis subtiliter examinantem adiectis ante unumquodque consilium summariis valde necessarius et decisivis, una cum additionibus et repertorio alphabetico. — Sono i cons. in numero di 333.*

Nella *Monografia Storico-Artistica di Lodi* si afferma l'esistenza d'una sua opera *Consilia in causa Eboracensi* e si dice essere stata edita a Londra, Francoforte, Roma, Venezia, Pavia.

Probabilmente questi *Consilia* o non sono altro che quelli da noi precedentemente indicati che cominciano coi *consilia in causa Eboracensi*, oppure vi furono delle edizioni contenenti i soli *consilia* dati in causa Eboracensi, ma di queste edizioni noi non abbiamo trovata traccia.

Il Molossi nelle *Memorie di alcuni uomini illustri di Lodi* attribuisce all'Oldrado le seguenti opere:

a) *Disputationes juris canonici*, che molto probabilmente corrispondono al *Dispositorium* (?) *iuris canonici* attribuitogli nella *Monografia* precitata;

b) *Consilium matrimoniale super relata consiliorum matrimonialium diversorum jurisconsultorum*, che corrisponde al *Consilium matrimoniale* semplicemente indicato nella citata *Monografia St. Art.*

Di questa operetta abbiamo trovata una traccia nella Bibl. Ambrosiana, ove alla segnatura D. I. 38 trovasi una raccolta di *Consiliorum matrimonialium ex clarissimis tam veteribus quam recentioribus* (1), tra i quali vi è pure un *Consilium Domini Oldradi*.

c) *Compendiosa* lettera sopra i Feudi, che nella *monografia* è indicata come *Tractatus compendiosus super feudis*.

A queste occorre aggiungere quella non indicata dal Molossi, ma dalla *Monografia*, e cioè:

d) *De legitimatione ac testis* (2).

(1) Venetiis — apud Vincentium Valgrisium, MDLXXII.

(2) Bib. Amb. F. IV, 32.

Infine nell'Ambrosiana si conserva un volume: *Clarissimorum et praestantissimorum juris consultorum tam veterum quam recentium, varii utilissimi et diu multumque desiderati tractatus*, stampato in Coloniae Agrippinae da Pietro Horst, anno MDLXXXV, nei quali si contiene il *consilium Old. de Ponte Laudensis J. V. Doct. et adv. consistorialis: Utrum expediat multos habere libros*, che non è che un estratto tolto dall'opera maggiore dei *Consilia et Responsa*.

e) *De tutela regis* — opera ricordata dal Colle (p. 62), che asserisce doversi trovare nelle Biblioteca di S. Germano — senza indicar quale — ed afferma di desumere la notizia da un'opera che così indica: Montif. Biblioth. Bib. tom. II, p. 1118.

*
* *

Delle opere dell'Oldrado a noi sono pervenuti nella loro integrità i soli *Consilia* e sebbene sieno passati sei secoli, questi non hanno perduta una certa attrattiva, non fosse altro per la clientela elettissima che vediamo esser passata nel suo studio (1).

Quale fosse lo studio d'un giureconsulto del suo secolo ce lo dicono gl'inventari di quel tempo.

Giacomo Belviso, il suo avversario di Siena, quando morì lasciò *unum Digestum vetus, unum Infortiatum, Digestum novum cum apparatu d. Atarsii ad modum antiquum.... Decretum et Decretalium cum apparatu Innocenti, sextum librum Decretalium sine apparatu, glossas domini*

(1) Fra le molte cause va ricordata quella che patrociniò in confronto di Roberto re di Napoli, nella quale gli riuscì di conservare il feudo di S. Severino a Tomaso primogenito del morto Conte (Colle - p. 58).

Johannis Andree super sexto libro Decretalium in petiis omnes in uno volumine. Item apparatus Accursii super Digesto veteri, item apparatus Accursii super digesto novo. Item solutiones contrariorum et brochardorum super corpore juris. Item Summa Acçonis.

In tutto una sola decina di opere, ma che erano state certamente studiate, mentre nelle nostre biblioteche centinaia di migliaia di volumi giacciono intonsi!

I codici manoscritti avevano un prezzo altissimo e ciò spiega le innumerevoli sigle colle quali si rendeva più celere o meno ingombrante lo scritto. Ciò rendeva più concisi gli avvocati d'allora che non i loro colleghi d'oggi, e ciò spiega perchè Oldrado nel suo responso al quesito « *utrium expediat multos habere libros* », si dimostri favorevole ai pochi libri perchè paragona l'aver molti libri ai rapidi pellegrinaggi che conciliano molti ospizi, ma nessuna vera amicizia; ai troppi cibi, che appena trangugiati si espellono, ad un albero che intisichisce col trapiantarli in più luoghi.

Certamente vi è un abisso tra la logica giuridica attuale a base, direi, geometrica, e quella d'allora a base puramente di morale probabilità. Oggi noi abbiamo la codificazione che se ha degli inconvenienti, ha però il vantaggio di dare dei capisaldi. Allora invece si accumulavano opinioni su opinioni, togliendole dal Vangelo come dal Digesto, dalla metafisica come dalla Pandette, da Seneca e da S. Agostino come da Irnerio e da Accorso. La glossa ai tempi d'Oldrado è già tramontata, le dispute che sotto il nome di Sabbatine, Mercuriali, Domenicali, a seconda del giorno in cui erano tenute, nella seconda metà del XIII secolo facilitarono la formazione dei commentatori, i quali alla lor volta daranno il passo agli interpreti.

Le opere dell'Oldrado, o per meglio dire, i suoi *consilia*, non sono punto trascurabili e molto materiale giuridico, malgrado l'evoluzione del tempo, può ancor costituire una buona miniera per gli studiosi.

L'indole di questo Archivio non mi consente un'indagine molto minuta, ma non so resistere al desiderio di riprodurre alcune delle massime da lui affermate che dimostrano come l'Oldrado fosse ai suoi tempi non solo un sapiente, ma anche un animo mite.

Così al responso LI dice: « *Judaeus transiens ad sectam Saracenorum non est puniendus a nobis quia sic melior est secta Saracenorum, quam Judaeorum.* »

Al Consiglio CCX: « *Heresis debet apertis indicis probari.* »

Al Consiglio CCLXIV: « *Judaeos, Saracenos vel alios paganos pacificos de terris suis expellere non potest princeps, nisi parere recusent, vel idolatrae sint.* »

Oggi tali affermazioni ci paiono intuitive, ma bisogna riportarsi a quei tempi ed allora si vedrà che il pretendere gli aperti indizi per la punizione d'un eretico voleva dire correr rischio di passare egli stesso per eretico con tutte le conseguenze relative.

Venne proposto all'Oldrado il quesito se l'alchimia fosse proibita, ed egli rispose negativamente. « *Alchymista non peccat, nec alchimia est ars prohibita, dummodo alchymistae hanc virtutem tribuant Deo.* »

Ed eccone le ragioni:

« *Nam et vidimus quandoque ex re mortua producitur viva, ut videmus in vermibus ex quibus producitur sericum et ex herba producitur nitrum. Multo magis ex metallis, in quibus est maior convenientia et similitudo. Nam, ut ipsi tradunt et habetur in libro de proprietati-*

bus rerum, in capite de alchimia, omnia metalla procedunt ex eodem principio, scilicet ex sulfure et argento vivo sed ex virtute elementorum quidam habent maiorem influentiam in uno loco quam in alio, in una mineria fit stannum, in alia argentum, in alia aurum et sic de aliis. »

In quei tempi la funzione del giudice era ben diversa dall'attuale, esso giudicava, ma prima, nei casi dubbi, chiedeva l'avviso di un giureconsulto.

Avvenne in Avignone che un giudeo ebbe relazione intima con una cristiana, e fu sottoposta la questione ad Oldrado se il fatto dovesse punirsi con pena ordinaria. Oldrado avisò che « iudaeus carnaliter christianam cognoscens debet puniri extra ordinarie. » Appena affermato il principio, egli subito aggiunge la raccomandazione: « Advertat tamen dominus iudex: quia non severitate gloria affectanda, sed in levioribus promptus ad levitatem iudex esse debet et in gravioribus severitatem legis, debet cum aliquo temperamento benigne proseguire. »

Ma i tempi non eran propizi alla mitezza ed i giudici da quell'orecchio non ci sentivano. Aggiunge infatti Oldrado, non senza un certo senso di disappunto, che i giudici non lo ascoltarono: « Ego Oldradus praedicta scripsi, et sigillum apposui sed dominus R. de Apulea et d. Ant. de cruce, qui tunc praerant in officio iudicatus Avinionis dictum iudaeum in amissione virilium condemnauerunt, cuius nomen erat pandonius, et ego vidi virilia incisa ante palatium. »

*
* *

I *consilia et responsa* che sono giunti a noi sono in numero di trecentotrentatre, dei quali gli ultimi 59 gli

sono comunemente attribuiti e forse furon desunti da manoscritti che negli studii di Padova, Bologna, ecc. venivano tramandati da l'uno a l'altro dottore.

Dopo aver dato uno sguardo ai suoi giudizi d'indole penale ci sia lecito dare anche un'occhiata ad altre parti del giure ove molto meno forte è il distacco tra il giureconsulto d'allora e quello odierno.

Abbiamo accennato all'accusa mossagli di colludere a danno dei clienti, quanto infondata essa sia ci appare dalla indipendenza dei suoi giudici.

Egli avvocato concistoriale non dubitò di dar torto al Papa: « Papa non potest unam monacham, etiam jam professa, includere in monasterium magis arctum contra voluntatem ipsius; et requiritur, quod det ei annum probationis in illo monasterio »; e si fa così difensore del debole contro il potente.

Citiamo qui a caso alcune massime affermate dall'Oldrado che ci danno una conferma della rettitudine del suo animo ed oggi ancora potrebbero molte volte invocarsi utilmente.

« Concessum ad usus pauperum infirmorum videtur concessum etiam pro eis servientibus ». (XI).

« Legata debent solvi de illa moneta, quae erat tempore conditi testamenti » (XXXI).

« Universitas non punitur ex delicto administratorum ». (LXVI).

« Notariatus est utile officium et non dignitas ». (LXXV).

« Confessio procuratoris non nocet domino ». (CXXVI).

« Praescriptio interruptitur per sententiam arbitri. » (CLXXVI).

*
* *

Per tre cause egli andò meritatamente famoso, cause che qui brevemente ricordiamo.

Lo statuto di Padova stabiliva che nel Consiglio maggiore della repubblica, composto di mille cittadini, qualora venisse a mancar per morte o per ingresso in religione venisse surrogato al mancante uno dei più prossimi suoi parenti sino al terzo grado.

Morì uno dei consiglieri lasciando uno zio, fratello di suo padre, ed una figliuola in istato interessante. Sorse quistione se la successione nel Consiglio toccasse allo zio oppure al nascituro. Oldrado sentenziò, dice il Colle, per lo zio, e perchè la legge non parlava di postumi, e perchè ordinando l'immediata surrogazione, non poteva questa cader sopra un postumo che non è che la speranza di un uomo.

Trattavasi nella seconda questione di conciliare due leggi di Padova, la prima delle quali remunerava col premio di cento lire chi consegnasse nelle pubbliche forze un esule dannato a morte e l'altra proibiva con multa il prendere gli esuli fuori del territorio.

Un tale inseguì un bandito dannato a morte, ma riuscì a fermarlo quando già aveva toccato il territorio veronese. Quale delle due leggi doveva trionfare, doveva premiarsi l'insecutore perchè aveva arrestato l'esule condannato, o doveva invece punirsi per l'arresto fatto oltre i confini? Affermò Oldrado che l'insecuzione fosse a considerarsi come unica e quindi legale ab initio legale rimanesse sino al termine, e quindi non fosse luogo a pena ma a premio.

L'ultima causa è d'indole internazionale. Il re d'Inghilterra pretendeva la consegna di certo Pietro de Frescobaldi, fiorentino, rifugiatosi negli stati romani, ma la pretesa fondava non su sentenza, ma sulle sole sue affermazioni.

L'Oldrado sentenziò: « Delinquens in regno Angliae, existens in Romana Curia ad regem Angliae non debet remitti ». La negativa sua fondava anzitutto sulla massima: « Si legitimus non fuerat accusator, non fatigetur accusatus. »

Secondariamente la remissione non si fa quando non consti di delitto per sentenza, o quando iniqua sia la sentenza. « Literae autem regis in hoc casu non sunt publicae, sed privatae; nec in hoc casu ipse est iudex sed pars »: « ...Remissio locum non habet nisi coram iudice remittente aliquoaliter constet de crimine non per solum dictum petentis remissionem. » (1).

*
**

Il Colle, il Villanova ed altri autori affermano che dell'Oldrado esistevano manoscritti. Ne feci ricerca presso la Bib. del Cap. Cattedrale di Padova per cortese concessione dal rev. mons. Olivo Luisetto, cui esprimo il mio grato animo, ma ogni ricerca fu vana. In quella Bib. si

(1) Nel trattato di Parigi, conchiuso nel maggio 1303 tra la Francia e l'Inghilterra, si trova una clausola in cui si stabilisce che nessuno accorderebbe protezione ai nemici dell'altro.

Ora la richiesta fatta al Papa dal Re d'Inghilterra per la consegna del Frescobaldi fa pensare che vi fosse o un trattato tra lo stesso ed il Papa, o quanto meno fosse *jus receptum* che si potesse chiedere l'estradizione. Questo del Frescobaldi sarebbe uno dei primissimi casi di chiesta estradizione. Bisogna venire sino al 1376 per trovare delle vere estradizioni patuite con trattato, come fecero Carlo V di Francia ed il Duca di Savoia.

conserva invece un bellissimo cod. ms. cartaceo che è intestato: *Consiliorum scriptione absoluta Oldradi*, e come chiusa porta la dichiarazione: *scripta per me Cornelium Wittonis Fabri de Zeelandia brouwerphavensem*. Questo cod. a due colonne è del secolo XV: appare scritto con cura minuziosa. Nella prima pagina ha le prime lettere miniate; in basso vi è uno scudo rotondo contenente lo stemma campo bleu con quattro sbarre traverse di nero e sovrastante mitra bianca; ed in giro lo scudo porta scritto: *Episcopus Paduanus Jacobus Zeno*. Contiene tale ms. consilii 274, cioè solo quelli di non dubbia pronuncia dell'Oldrado.

Nella nazionale biblioteca di Torino sotto la segnatura H. I. 9 trovasi un altro codice cartaceo recentemente rilegato e ripezzato — probabilmente per guasti subiti nel disgraziato incendio di alcuni anni or sono.

Questo codice di gran formato, a nostro modesto avviso, è opera iniziata nella prima metà del sec. XV, ma la differenza del gotico e delle sigle di abbreviazione usate ci persuade essere stato opera non che d'una stessa mano, nemmeno d'una stessa epoca calligrafica.

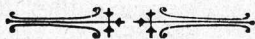
Esso è diviso in due parti, la prima comprende 274 *consilia* ed è preceduto da: « incipit tabula consiliorum et quaestionum; — dm. Oldradi. » Si inizia col consiglio in causa Eboracensi e finisce col consiglio: « in causa quae vertitur super diocesanum etc. »

Susseguono centinaia di consigli, tra i quali possono esservi anche i 42 attribuiti all'Oldrado dal Rainaldo Corso, non avendo noi avuto tempo sufficiente per farne un esame da poterlo affermare od escludere, ma più che una raccolta sistematica di scernita tra i diversi responsi dati dal giureconsulto appare essere stata una raccolta dei con-

sigli dati anche su una stessa questione senza alcuna preferenza o per l'una piuttosto che per l'altra opinione.

Uno studio particolareggiato di detto materiale non ci fu possibile, nè d'altra parte ne avremmo avute le forze. È da augurarsi che detto materiale giuridico non rimanga dimenticato. Infatti il Mazzatinti nell'inventario dei ms. delle Bibl. d'Italia ed in quello delle Bibl. di Francia non ricorda alcuna opera ms. dell'Oldrado; tutto induce quindi a credere che oggi la biblioteca naz. di Torino conservi l'unica parte non ancora edita delle opere del celebre giuriconsulto lodigiano.

LUIGI ANFOSSO.



L'ARCHIVIO DEL MONASTERO DI S. CHIARA VECCHIA IN LODI ⁽¹⁾

Non ancora ben definita è la questione della persona a cui precipuamente spetti il merito della fondazione di questo monastero lodigiano. Il sac. Giuseppe Spino, riordinatore dell'archivio del convento verso il 1769, combatte la tradizione comune al suo tempo che ne fosse fondatrice Flora Tresseno, moglie di Antonio Fissiraga, con documenti inoppugnabili, ma pur troppo forse perduti (2). Risultava da essi che il 9 agosto 1298 Riccadonna, moglie di Amato Sacco, aveva fatto un lascito *domui nove do-*

(1) I documenti citati, quando non è detto altrimenti, si intendono tratti dall'archivio del monastero stesso, ora nell'archivio di Stato in Milano, « Fondo di Religione, atti delle corporazioni soppresse, Lodi, n. 56. »

(2) Cfr. la sua relazione in detto archivio, App. II, n. 20, del 25 aprile 1769. Il documento principale che doveva essere alla segnatura N n. 576 non fu rinvenuto, ma è citato espressamente nell'inventario del sec. XVI, di cui si dirà, al n. 181, e quindi niun dubbio sulla veridicità dello Spino. L'ordinatore del sec. XIX credette d'impugnare le conclusioni dello Spino, sullo stesso foglio di lui, osservando che il convento è già dato come esistente in atti del 1225 e del 1245; ma nel primo caso il documento (ora in A n. 3) non parla del convento, e fu una inesattezza dell'inventario del sec. XVI l'accennarvi, scusabile col fatto che i beni di cui si tratta passarono più tardi al monastero; e nel secondo caso l'istrumento è del 1345 (ora in V n. 901) ed è una semplice svista del suddetto inventario il 1245.

mine Laudexane de Palatino, que domus intenditur fundari et vocari sub nomine domine Sancte Clare, e che il 25 gennaio del 1308 si era eseguita la disposizione *in predictam dominam Laudexanam fundatricem domus antedictae*. Dal che egli deduce che non può essere contestato che la fondatrice sia stata Lodigiana Palatino, moglie di Gabrio Tresseno. Flora Tresseno fu però certamente benemerita del convento specialmente col suo testamento del 12 febbraio 1312 (1); ma, osserva lo Spino, ciò non è sufficiente per chiamarla fondatrice, poichè suo marito ben più gli donò (2), « eppure niuno è che asserisca avere Antonio Fissiraga fondato questo monastero, tuttochè quanto esso ha negli accennati luoghi (Cavenago, Corte Sommariva, Soltarico e Cassino) tutto derivi dalla singolare beneficenza del menzionato Antonio Fissiraga. »

Ora con buona pace del nostro Spino non è esatto che nessuno abbia mai detto Antonio Fissiraga fondatore del convento, poichè è invece espressamente indicato come tale già in un documento autentico del 1309, quando egli fa un cambio di terre col vescovo di Lodi e dota il monastero *noviter constructum et* FONDATUM *per ipsum dominum Antonium* (3). La contraddizione è però forse più apparente che reale; la costruzione e dotazione di un monastero, specie agli inizi del sec. XIV, non era impresa che agevolmente potesse farsi da un semplice privato, e probabilmente il monastero di S. Chiara sorse per opera di più di una persona; i documenti surriferiti ben si pos-

(1) Conservato nel mazzo N n. 578.

(2) Cita la dotazione del monastero del 12 aprile 1308, ancora conservata nel mazzo A n. 41, in cui non si accenna alla fondazione da parte sua del convento già esistente in Lodi.

(3) VIGNATI, *Codice diplomatico laudense*, II, II^a, p. 467 e segg.

sono conciliare supponendo che l'idea possa essere stata in principio prevalentemente di Lodigiana Palatino, e che ben presto sia stata raccolta dai Fissiraga, strettissimi parenti, come si vede, e coll'aiuto di questi portata a compimento, cosicchè e Lodigiana e Antonio ben possono dirsi fondatori (1).

Il convento, che era di Francescane, assunse il nome di monastero vecchio di S. Chiara, o più spicciamente e comunemente di S. Chiara Vecchia, quando, circa un secolo e mezzo dopo, si istituì in Lodi un altro monastero di S. Chiara, pure di Francescane, che si disse di S. Chiara Nuova. Le origini di questo secondo monastero si ricavano anche da una bolla di Pio II del 12 giugno 1459 da Mantova: in una casa in parrocchia di S. Lorenzo di Lodi, lasciata da Bettino da Lodi e dalla moglie Amadina, vivevano da oltre vent'anni delle Terziarie francescane sotto il titolo di S. Elisabetta; il papa allora concede che possano trasferirsi in altra casa più salubre ed ampia e convertirsi in convento di S. Chiara. Nel 1470 tutto era compiuto, poichè il 7 settembre Martino de Casino di Lodi dota la cappella di *S. Chiara Nuova* in parrocchia di S. Leonardo (2).

(1) Lodigiana Palatino era vedova di Gabrio Tresseno e madre di Flora moglie di Antonio Fissiraga. — Vedasi DEF. LODI: *Storia dei Monasteri Lodigiani*, ms. nella Laudense, Arm. XXIV, A. 23. Di questo Monastero parleremo in seguito, dopo la serie dei Conventi Benedettini ora in corso (*Nota della Direzione*).

(2) La magnifica bolla originale e altri documenti in merito sono nell'archivio di Stato in Milano, « F. R. p. a., Lodi, n. 52, S. Chiara Nuova » mazzo 207 b.

*
**

Ma le vicissitudini dei due conventi, per quanto interessanti, non sono l'oggetto di questa breve nota, destinata a far conoscere a chi avesse la buona volontà di occuparsene le vicende dell'archivio in cui è racchiusa la storia del primo; a questo fine basta aver ben precisato l'ente di cui si parla, soggiungendo che le suore di S. Chiara Vecchia vi rimasero sino al 1782, quando, soppresso il monastero, o tornarono alle loro case o entrarono in altri conventi (1); l'archivio passò, come era regola, agli uffici del Fondo di Religione e di qui agli archivi governativi di Milano.

Relativamente agli altri archivi di uguale origine, quello di S. Chiara Vecchia si può dire più fortunato o sventurato, a seconda del punto di vista da cui si giudicano gli stessi fatti; più fortunato, perchè fu oggetto ben tre volte di speciali riordinamenti nel tempo in cui le monache l'avevano presso di loro, e almeno due volte dachè passò agli uffici governativi; più sventurato, perchè ogni volta segnò un rimaneggiamento e chi ha anche poca pratica di cose d'archivio sa quanto questi riescano generalmente esiziali.

Abbiamo infatti un primo « Registro de tutte l'escritture... » del nostro archivio verso la fine del sec. XVI (2); è scritto da due mani di cui la prima arriva sino al 1583; forse non è del tutto arbitrario supporre che sia una conseguenza delle decisioni del Concilio di Trento riguardo

(1) Cfr. « F. R. parte mod. Monasteri, S. Chiara Vecchia », cart. 2383, e « Governo, p. a. Culto, Conventi, Lodi, SS. Chi.-Cl. » cart. 1877.

(2) Arch. St. Milano. F. R. S. Chiara Vecchia, mazzo Z n. 1269.

la tenuta degli archivi ecclesiastici; venne poi continuato per tre pagine sino al 1603 da altro scrittore. Non risulta l'autore di questo inventario, compilato formalmente con metodo abbastanza buono, perchè di ogni documento dà la data, un breve sunto, il rogatario e la segnatura d'archivio (1); sostanzialmente però non è altrettanto lodevole, anzitutto perchè non vi si scorge alcun criterio di ordinamento, nè di tempo, nè di luogo, nè di materia, e in secondo luogo perchè non è sempre esatto (2); è piuttosto un inventario di consistenza.

Curò invece di introdurre una divisione sistematica nelle carte dell'archivio il sac. Giacomo Antonio Porro, rettore di S. Giacomo Maggiore di Lodi (3), quando nel 1682 compilò, d'ordine del protettore del monastero Antonio Vertuani, il « Registro delle scritture del monastero vecchio di S. Chiara » (4). Egli stesso ha cura di farci sapere come disseppellisse le scritture dal luogo ove giacevano poco a proposito in confuso caos e le distinguesse

(1) Questa è formata dapprima colle lettere d'alfabeto sino alla septuplicazione di tutte, oltre a quella dei segni dell'*et*, del *con* e del *rum*, poi con un numero d'ordine sino al 258. La segnatura è riportata anche sul tergo dei documenti.

(2) Qualche inesattezza fu già osservata a pag. 121 nota 2; un'altra piuttosto rilevante per noi è che indica al n. 7 come del 1041 agosto 26 un documento del 1401, ora segnato Z n. 1229, e che porta tuttora quell'antico numero 7.

(3) Il Porro morì il 27 dicembre 1706 ancora nella stessa carica, come risulta da rogito 7 marzo 1707 di Gal. Berinzaghi in ASM « Governo. p. ant., Culto, Chiese, Lodi, S. Giacomo », cart. 958.

(4) ASM S. Chiara Vecchia, Mazzo Z, n. 1270. Il Porro riporta bene spesso anche l'antica segnatura, ma non sempre l'intende; così non riconosce più la nota tironiana del *con*; dà ad es. a pag. 31 v. al n. 369 come 999999 un documento che era segnato con sei *con* (ora Mazzo V, n. 943); a pag. 32 v. al n. 302 non dà la segnatura vecchia di tre *con* forse perchè non seppe leggerla (ora mazzo Z n. 1248); a pag. 29 r. al n. 248 tentò di initare i quattro *con*.

in sentenze, rinunce, donazioni, cambi, ecc., e così via per ben sei righe di titoli, ponendole con la nuova segnatura in cassetti appositamente costruiti e formando un indice sommario per agevolare le ricerche sull'inventario. Questo consta di 92 carte numerate; l'ordinamento del Porro arriva solo sino alla 73; il resto è continuazione di altri, che non seppero seguire i consigli di lui. Avvenne così che, mentre egli, quando faceva aggiunte ai vari gruppi, continuava la numerazione progressiva unica di tutto l'archivio (che arriva sino al n. 1041), i continuatori invece le numerarono dando loro il numero subito successivo all'ultimo numero del gruppo stesso, senza badare che questo numero doveva normalmente già esistere al principio di altri gruppi, e produssero così duplicati inorganici. Inoltre dopo il 1692 non si curarono neppur più di distribuire i documenti nei gruppi, ma li elencarono soltanto in ordine cronologico, provvedendo solo per i primi trentacinque a darvi un numero d'ordine. L'inventario cessa col 1704, e seguono sei pagine di annotazioni giornaliere.

Il peggio è che non fu seguito neanche l'altro consiglio del Porro di ricollocare sempre al loro luogo le scritture che se ne dovessero levare temporaneamente; cosicchè, mentre altri archivi monastici, in seguito alle sagge disposizioni del 1727 di Benedetto XIII per la tenuta degli archivi ecclesiastici, ricevevano quell'assetto che fondamentalmente si conservò sino alla soppressione delle corporazioni religiose, il nostro andava in continua confusione, alla quale solo verso il 1769, per incarico delle monache e del loro protettore D. Felice Peroni, primiciere e subeconomo in Lodi, pose rimedio il sac. Giuseppe Spino (1). Forse una

(1) La sua relazione del 27 aprile 1769 (App. II, n. 20) porta una

spinta a tale ordinamento si ebbe nelle disposizioni del governo per cui la tutela sugli enti ecclesiastici si faceva sempre più stretta, giungendo nel 1767 sino a prescrivere di inviare l'elenco dei propri beni e di produrre i documenti giustificativi degli acquisti con le necessarie dispense (1), tutela e ingerenza governativa che rendeva quasi necessario un buon ordine nell'archivio.

Checchè ne sia, lo Spino diede allora un riordinamento generale a tutte le carte, e, perchè esse non tornassero in iscompiglio, vi pose una segnatura ben visibile a lettera del mazzo cui ogni singolo atto appartiene con un numero progressivo continuo, che raggiunge nell'ultimo mazzo, Z, il 1270; la suddivisione in gruppi è fatta prevalentemente secondo il criterio patrimoniale, consueto nei fondi monastici; dei documenti a cui non attribuì una serie speciale, formò l'ultimo gruppo che comprende più di duecento pergamene. Non mi soffermo ora

firma che fu cancellata e letta verso la metà del sec. XIX per P. Giuseppe Rosaspina. Un documento dell'archivio stesso, sottoscritto Giuseppe Spino (App. II n. 21), mi aveva già fatto supporre che questa dovesse essere la lettura esatta; ma ora se ne ha la certezza per il fatto che, come mi comunica il direttore di questo archivio storico lodigiano, modesto quanto profondo cultore della storia patria, quegli ordinò anche l'archivio di S. Damiano di Lodi, del quale si ha l'inventario nella Comunale di Lodi e la suppelletile nell'Archivio di Stato in Milano; ora i documenti sono tutti segnati dalla stessa mano delle carte del monastero di S. Chiara Vecchia. Lo Spino nella citata relazione dice che già da *molli anni* l'agente Antonio Marignoni pensava di far riordinare l'archivio.

(1) Nel 1754 ad es. il convento di S. Chiara Vecchia in esecuzione di tali ordini aveva mandato numerosi documenti, tutti però in copie autentiche del notaio Aurelio Cipelli (Arch. Stato Milano, Governo, p. ant., Culto, Monache, Lodi, S. Chiara, cart. 1877); ma in seguito alle prescrizioni del 5 sett. 1767 (PERONI LUCA, Indice delle Leggi, editi, ecc., p. II, p. 7, e « Governo, p. ant., Culto, Frati e Monache, P. G., cart. 1544) il 16 gennaio 1768 mandò anche parecchi originali (ivi, cart. 1877).

su questo ordinamento, perchè ne do più avanti il prospetto.

Lo Spino che aveva visto i due precedenti assetti andare a soqquadro in brevi decenni, nella suddetta relazione non mostra troppa fiducia che il suo avesse sorte migliore, e si augura che, quando il danno sarà venuto, le monache scelgano al rimedio persona di maggiore attività di lui. La scomposizione tuttavia non doveva più essere conseguenza della trascuratezza delle monache; presso di loro, dopo qualche aggiunta sulla falsariga dello Spino (1), i nuovi documenti furono semplicemente conservati senza più alcuna segnatura; quella si ebbe invece quando, meno di tre lustri dopo, come si vide, il convento era soppresso, e l'archivio andava ad arricchire il grosso deposito del Fondo di Religione, donde cogli altri archivi monastici passò agli archivi governativi di Milano.

Senza voler qui entrare nel merito delle riforme, che portarono a questa concentrazione in Milano di gran parte degli archivi dei conventi lombardi, è certo che da essa oggi risulta un forte giovamento agli studiosi che trovano così raccolta in sede unica e sicura quei preziosi documenti accanto agli atti di governo, che seguono l'ulteriore sviluppo dell'azione dei religiosi e dimostrano la fine dei loro estesi possessi; ma è pur troppo altrettanto sicuro che in tutte queste vicende quegli archivi subirono rivolgimenti e dispersioni gravi. Nè sorte migliore degli altri toccò a quello di S. Chiara Vecchia.

(1) Nelle aggiunte ai mazzi, lo Spino contrassegnava i nuovi documenti coll'ultimo numero del mazzo stesso seguito da 114, 214 ecc.; ciò non vide il continuatore, che segnò invece con il numero seguente all'ultimo del mazzo cui, secondo la materia, spettava il documento, senza avvedersi che tale numero era invece già il primo del mazzo seguente.

Se non risulta che presso gli uffici governativi sia stato sconvolto per darvi una nuova sistemazione, come, ad es., è accaduto a tutti gli archivi monastici del dipartimento dell'Agogna (1), pure sin da quei primi tempi l'archivio subì una grave diminuzione con la consegna fatta nel 1786 al conte Angelo Serponti, acquirente dei beni relativi, di ben 62 numeri anteriori al 1769 riguardanti la Cassina delle Donne e di 110 per la Roggia Tibera e il molino in Cavenago (2), e certi numeri sono veri fasci di documenti! Un'altra sottrazione, meno grave perchè rimediabile dovendo gli atti rimanere sempre presso uffici governativi, si ebbe quando ne furono stralciate le pergamene per l'archivio diplomatico (3). Nel 1859 poi venne la sua volta per la cosiddetta « sistemazione », quando tutti gli atti furono rimaneggiati per disporli secondo i criteri adottati per gli altri conventi in nove cartelle, dai titoli: « *Cavenago e Cassina delle Donne*, fondi, livelli, affittanze, acque, acquisti, confini, consegne e misure; — *Eredità e legati*; — *Crediti, debiti, redditi*; — *Fondi e livelli*; — *oggetti vari*; — *registri d'archivio* », oltre a due mastri dal 1756 al 1787 (4).

(1) Cfr. G. BONELLI e G. VITTANI, *L'Archivio del Convento di S. Bartolomeo di Momo*, in « Archivio Storico Lombardo » 1913, fasc. XXXVIII, pag. 410 e *passim*.

(2) Cfr. sua ricevuta 29 aprile 1786, Lodi (in ASM, « F. R. p. mod. Monasteri, Lodi, S. Chiara Vecchia » cart. 2383); la ricevuta contiene anche documenti posteriori al 1769, ma io qui non ne ho tenuto conto, perchè, come si vedrà, nel nuovo ordinamento la base doveva essere la disposizione dello Spino.

(3) Lo stralcio non fu completo, perchè molte furono rinvenute ancora coi relativi atti cartacei.

(4) La sistemazione era finita il 30 dicembre 1859, come da annotazione sulla coperta interna della cart. 2383 citata alla nota 2 di questa pagina.

*
* *

Come si rileva dai titoli, il nuovo ordinamento aveva pure una base essenzialmente patrimoniale, e ciò spiega come vi passassero alcune parti dell'ordinamento Spino quasi intatte; ma esso aveva il difetto fondamentale, comune agli altri assestamenti di quel tempo, di sconvolgere l'ordinamento antico, mentre ora è canone indiscusso dell'archivistica, che gli archivi vanno conservati quali erano. Senza addentrarci nelle ragioni teoriche e pratiche che impongono tale rispetto, mi basti dire qui che trascurandolo si rendono inutili per le stesse ricerche pratiche, a cui specialmente tendevano i « sistematori », quei particolareggiati inventari, che la pazienza dei religiosi compilò specialmente nel secolo XVIII e che formano la guida migliore e più facile; oltre che da essi soltanto si può avere la sicurezza di aver sott'occhio tutti gli antichi documenti del monastero riguardanti una data questione. Nel caso nostro questo danno non si ebbe, poichè non fu rinvenuto l'inventario dello Spino (1), ma, come si vide, ne abbiamo la segnatura ben chiara, la quale rende possibile la ricostituzione materiale, e inoltre si sono casualmente conservate parecchie delle antiche copertine coi titoli, essendo state adoperate corrette o rovesciate per i mazzi nuovi. Un breve assaggio con schede dimostrò che la divisione in mazzi non era di puro comodo, ma ri-

(1) Nella sua citata relazione del 1769 non dice di averlo compilato, ma afferma di riportare ad onore i nomi e cognomi delle monache che gli diedero la commissione, nomi che nella relazione non si trovano e che forse erano invece in testa all'inventario; sarebbe strano che non lo compilasse, mentre, come si vide, lo fece per S. Damiano di Lodi; la stessa segnatura da lui applicata ne suppone l'esistenza.

specchiava la partizione logica dei documenti dell'archivio, sì da poter ricostituire i titoli anche di quei mazzi di cui più non si avevano le copertine, e vi si riscontrò tosto un ordinamento per materia molto più particolareggiato di quello del 1859.

Ognun vede come corredando di un inventario sommario descrittivo l'archivio di S. Chiara Vecchia una volta che si fosse ricostituito secondo l'ordinamento Spino, si dovevano poter eseguire le ricerche con maggiore prontezza e certezza, e che quindi era bene il caso di applicare anche ad esso il programma al quale, come è ben noto, tende con energia l'attuale illustre sovrintendente dell'Archivio di Stato in Milano, ridandogli l'assetto in cui doveva trovarsi all'epoca della soppressione.

È ben vero, che del nostro archivio abbiamo due inventari antichi, ma si è subito scartata l'idea di usarne per disporre i documenti alla loro stregua.

L'inventario del sec. XVI abbraccia una parte sproporzionatamente troppo piccola dell'archivio, non rispetta alcun ordine e manca di indici; quattro quinti dell'archivio si hanno invece nell'inventario Porro, e vi è anche una partizione logica, ma esso si arresta al 1682, e, ciò che è peggio, troppe classifiche sono eccessivamente vaghe: « *varia, scritture in confuso, confessioni a favore di diversi, misure, rinunce, cambi,* » ecc.; senza dire che, avendo numeri erroneamente duplicati, il riscontro di consistenza vi è difficilissimo, tanto più perchè nei singoli mazzi la serie dei numeri si interrompe e riprende più di una volta.

Non vi era quindi ragione per allontanarsi dal principio generale che l'ordinamento da ricostituirsi è l'ultimo che ebbero gli atti nel convento, perchè esso è l'o-

riginario rispetto agli archivi di Stato e degno quindi di rispetto, perchè solo in esso hanno un posto fisso tutti o quasi i documenti dell'archivio e perchè solo da esso si può avere la certezza che altri documenti non si avevano per il periodo anteriore all'ordinamento ricostituito.

E l'opera compiuta dimostrò anche in questo caso, che, procedendo con le dovute cautele, non solo non sono possibili quelle confusioni che tanto furono lamentate nelle antiche sistemazioni, ma tornarono all'ovile, come dice lo stesso comm. Fumi (1), delle pecorelle smarrite, tra cui un diploma di Enrico VII (2), e altre ne uscirono per andare al loro, specialmente tra i documenti della serie « Pergamene », essendo state parecchie attribuite falsamente al nostro monastero.

Pur troppo, per le ragioni anzidette, la ricostituzione non poteva ridarci l'archivio completo, ma il risultato numerico è abbastanza confortante, poichè nei mazzi più numerosi (A, B, C, N, V e Z) quasi non si riscontrarono mancanze. Se certe lacune più non si potranno colmare, altre invece si completeranno man mano che i lavori di riordinamento proseguono, perchè la segnatura Spino che fu messa a base della ricostituzione farà tosto rilevare l'appartenenza degli atti quando agli impiegati dell'Archivio si presenteranno. La ricostituzione ora eseguita è semplicemente uno dei molti riordinamenti che si vanno facendo sistematicamente; epperò non si è creduto di fare la lunga e

(1) Annuario per il R. Archivio di Stato in Milano per il 1913, p. 13.

(2) È in copia di riformaione lodigiana del 1350, e fu rinvenuto nel mazzo 2074 bis « F. R. p. ant. Lodi, S. Chiara Nuova », mentre è certo di S. Chiara Vecchia, di cui ha la segnatura Mazzo F, 314. Un diploma del 1585 di Filippo II era passato in *Vicende dei Comuni, Lodi*, poi in *Diplomi*; è segnato Mazzo P, 694. Vedi anche qui pag. 139, nota 1.

spesso vana ricerca dei documenti mancanti, perchè verrà giorno in cui si darà mano al riordinamento dei fondi, ove per caso si sono smarriti (1), e allora si riveleranno da sè.

Al presente tutti i documenti riordinati sono custoditi in 14 cartelle sempre nel Fondo di Religione, p. ant., Lodi, n. 56. Il numero delle cartelle è cresciuto, perchè vi entrarono, frammiste alle carte secondo l'antico assetto, anche le pergamene, di cui molte nell'archivio di Stato erano prima state messe in serie a sè, mentre *per ora* non furono tenute separate, perchè al momento sarebbe stato un inutile strazio dell'ordinamento dell'archivio. Del resto anche riguardo alla custodia, è fuori di dubbio che le antiche carte richiedono maggiori precauzioni delle pergamene, di natura loro ben più resistenti, e che quindi queste bene si conserveranno, se messe in luogo dove le prime non si deteriorino; quanto poi al valore, non è far torto alle pergamene dire che le carte del trecento, del quattrocento e del cinquecento valgono almeno altrettanto delle pergamene di quell'epoca, e che proseguendo nel tempo le proporzioni si invertono. Nè era urgente provvedere in modo definitivo, poichè una esperienza più che secolare d'altronde dimostra anche in linea di fatto, come nessun grave inconveniente sia venuto dal tenere insieme carte e pergamene, le quali da poche piegature, purchè non troppo compresse, non ebbero in media danni maggiori di quelle conservate con altri sistemi; senza dire che nel caso concreto, anche collocando a sè le pergamene, per adesso non si sarebbe potuto materialmente conservarle altri-

(1) Indubbiamente ve ne saranno nelle raccolte speciali, *bolle, vescovi*, ecc. che si dovranno pure sistematicamente esaminare a suo tempo.

menti che piegate. Quando sarà risolta la questione generale della collocazione delle pergamene di tutto l'Archivio di Stato, naturalmente si applicheranno anche a queste i criteri che si adotteranno per le altre.

All'inventario numerico descrittivo dell'archivio secondo l'ordinamento Spino, fu aggiunto un inventario analitico dei pochi documenti (n. 41) che non vi rientrano o per essere posteriori (n. 22), o per non essersi trovata la segnatura (1); gli indici che corredano i due inventari e i rimandi dall'uno all'altro fanno sì che le ricerche riescono agevoli e pronte. Ai nomi che già risultano dal prospetto generale che diamo qui, si possono aggiungere, per *le famiglie*: d'Adda, Aloni, Arrigoni, Barni, Bassi, Bignami, Bigoni, Bononi, Bracchi, Cadamosto, Calderara, Cani, Cattaneo, Cinquanta, Contarico, Griffini, Lemene, Lucchini, Maineri, Marchesi, Marliani, Martano, Martinengo, Merlini, Negri, Pallavicino, Pavesi, Ponteroli, Portalupi, Pozzoli, Rho, Sablis (de), Seroni, Trivulzi (albergo), Vailati, Villanova e Zoncada; per *i luoghi*: Arcagna, Bargano, Basiasco, Belvignate, Bisnate, Borlazzo, Bosco del Lupo, Brembio, Bruseda, Busnate, Ca' de' Zecchi, Corte Sommariva, Crespiatica, Dresano, Gudio, Lodi (per molte località), Massalengo, Melegnanello, Molgora, Mota Vigana, Muzza, Rovedara, Secugnago, Soltarico, Sommariva, Taietta, Tavazzano, Ulmera e Vairano.

GIOVANNI VITTANI.

(1) Per qualcuna si sarebbe potuta forse argomentare, ma si ritenne più prudente lasciar in sospeso la questione.

APPENDICE

I.

PROSPETTO GENERALE

DELL'ARCHIVIO DEL CONVENTO DI S. CHIARA VECCHIA DI LODI

MAZZO	ANNI	OGGETTO	Perga- mene	Carte	Tot. Doc.
A	1191-1718	Cavenago - Acquisti, donazioni, ecc.	88	16	104
B	1340-1764	» Livelli, locazioni, ecc.	44	26	70
C	1440-1764	» Consegne, acque	3	67	70
D	1374-1749	Cassina delle Donne	8	5	13
E	1669-1757	Cassina Nuova detta Bordeghè	—	13	13
F	1350-1756	Roggia Tibera - Atti vari	1	12	13
H	1670-1763	» » e altre rogge	—	5	5
N	1298-1756	Messe; beni in Robecco, S. Colomb. e Lodi	21	43	64
O	1508-1762	Livelli in Lodi e fuori	—	42	42
P	1320-1744	Privilegi, autorizzazioni	4	10	14
Q	1521-1759	Censimento, tasse, decime	—	41	41
R	1320-1740	Procure; doti spirituali	4	36	40
S	1541-1633	Eredità Ortensia Cinquanta	—	38	38
T	1627-1768	Eredità Cesare Pozzoli	—	35	35
V	1255-1761	Beni in Lodi e fuori; roggia Rigoletta	83	18	101
X	1527-1735	Censi, riscatti, impieghi estinti	1	34	35
Y	1581-1709	Atti in causa	—	5	5
Z	1102-1702	Atti in cui non risulta il convento; registri	236	7	243
App. I.	1309-1768	Atti ant. al 1769 senza segnatura Spino	—	19	19
App. II.	1769-1785	Atti posteriori all'ordinamento Spino	—	20	20
App. III.	1756-1787	Inventario del beni; mastri giornali	—	2	2
			493	494	987

Come risulta da questo prospetto il numero delle pergamene è quasi uguale a quello degli atti cartacei; è però da notare che, tra questi, parecchi numeri sono veri fasci, come ad esempio nel mazzo Y.

II.

REGESTO DELLE PERGAMENE ANTERIORI AL SEC. XIII.^o (1)

1. (sec. XI fine?). Il Vescovo di Lodi ha le decime di Bozano, della braida presso il borgo, dell'altra braida sotto il castello, dall'antica sua braida alla porta di sotto, dei terreni entro lo spaldo, del feudo già di Guido da Castello, del feudo del canevaro e del gastaldio, e di chiunque ha terra degli antichi feudi già del vescovado, come Arialdo Gattaplèna, Lanfranco Zucchello, Ota Pilato e altri molti. — *Originale* segnato Z, n. 1022 (2).

(1) L'archivio di S. Chiara Vecchia è abbastanza ricco di documenti anteriori all'anno 1400; ve ne sono 67, ad esempio, nel mazzo A e ben 217 nel mazzo Z. Data l'importanza che tutti i documenti anteriori al sec. XIII assumono per la loro relativa rarità, tanto che se ne sogliono pubblicare dovunque edizioni per esteso o per regesto, si è creduto bene di aggiungere questo breve elenco di regesti, compilati in italiano perchè possano riuscire accessibili ad un maggior numero di lettori. — Oltre ai documenti conservati in originale si è data l'indicazione di quelli registrati nell'inventario del secolo XVI, segnandoli con un asterisco; a proposito di essi è curioso notare, che nemmeno uno dei documenti anteriori al sec. XIII in esso annotati si è conservato, e che per converso non vi è naturalmente indicato nemmeno uno di quelli conservati, il che è indizio che l'inventario doveva essere soltanto parziale, non essendo probabile che quei documenti antichissimi sieno entrati posteriormente nell'archivio, anche per ciò che abbiamo detto della storia del convento. Quanto al fatto che di parecchi di essi il *Codice Diplomatico laudense* indica l'originale come esistente nell'archivio vescovile di Lodi, esso non è sufficiente per accertarci che si tratti dei documenti materialmente già nell'archivio di S. Chiara Vecchia, poichè sono tutti atti in cui ha parte il vescovo di Lodi, ed è quindi naturale che esso pure ne conservasse un originale; solo uno studio sulle vicende dei documenti di quell'archivio può risolvere la questione in modo definitivo. — In genere per tutti questi documenti è da tenere presente il *Cod. dipl. laud.* ricorrendovi spesso le medesime persone e cose.

(2) Il documento, che non è altro che una breve notizia senza autenticazione, si riferisce quasi certamente ai beni del vescovo in Cavenago, che passarono poi come si vide ad Antonio Fissiraga, e da questo al nostro convento (cfr. p. 122 n. 3). Un Arialdo Gattaplèna figura nel *Cod. dipl. laud.* I, 180 e 197 in Cavenago nel 1152 e 1156. Un Pietro Zucchello

2. 1102 ottobre 21, indizione XI, Vittadone. Pietro fu Pietro e Giselberga fu Andrea, coniugi, col consenso del figlio Pietro e di Benedetto parente di Giselberga, vendono a Bonomo fu Adroldo, per ventitre soldi, un terreno aratorio in Monticello, nel luogo detto... (lacuna)..., confinato a mattina dagli eredi di Arderico, a mezzodì e a monte dagli eredi di Giseverto, a sera dagli eredi di Agariardo. Testimoni: Osberto, Alberto e Pietro. Notaio Giovanni. — *Originale*, segnato Z n. 1023 (1).

3. 1140 settembre, indizione IV, Milano. Farolfo fu Giovanni che era detto Manio di Milano e Tuttabella, coniugi, alla presenza di Omodeo, giudice e messo di Corrado II, vende a Ricco figlio di Buongiovanni, detto ser Riccardo, di Lodi, per ventiquattro soldi e mezzo di denari vecchi milanesi, un campo a San Nazaro presso Lodi al muro, confinato a mattina dal venditore, a mezzodì da Buongiovanni d'Overgnaga, a sera e a monte da Anrico fu Bolgarone di Azello. Testi Traversannio detto Menclocio, Ottobono detto de Ripaalta, Ambrogio suo fratello. Alla presenza degli stessi testimoni Farolfo dà la garanzia, mettendo mallevadore Ottobono da Ripaalta sotto pena del doppio. Notaio Domenico. — *Originale* segnato Z n. 1024 (2).

* 4. 1148 gennaio. Sentenza arbitramentale tra il vescovo di Lodi e il comune di Cavenago. Rogito di An-

si trova pure in Cavenago nel 1180 (*Cod. dipl. laudense*, II, 108); un Pilato è pure citato nello stesso documento pag. 109; ma dalla scrittura non pare che il nostro documento si possa portare più in qua dell'inizio del sec. XII.

(1) Pubblicato nel *Cod. dipl. laud.* I, 79.

(2) *Cod. Dipl. Laud.*, I, 134.

selmo giudice. — *Regesto* nell'inventario del sec. XVI segnato Z n. 1269 alla segnatura AAAAA.

5. 1148 aprile 23, indizione XII, Castiglione (d'Adda). Prete Marchise della chiesa di S. Leonardo e Alberico devoto della stessa chiesa investono in perpetuo Arderico e Amizone cugini di Mola di un terreno aratorio in Monticello in « Paliolo » confinato a mattina da S. Clemente, a mezzodì dai suddetti cugini e dai figli di Ariberto, a sera da Recuto, a monte dalla via, pel censo di un denaro di Milano e una candela, ricevendo per la detta terra cinquantasei soldi milanesi, che furono spesi nell'ospedale. Testimoni: Ardencione Salvatico e Manfredo di Valeriano. Notaio: Arialdo. — *Originale* segnato Z n. 1025 (1).

6. 1164 [agosto 4], indizione XII, in civitate nova Laude. Ricco detto di Ricardo da una parte e Brogundio e Alberto detti di Inzignatro fanno convenzione riguardo ad una decima di una braida in Pezolo, confinata da tre parti da Allone Bonzangno, e a monte dalla via, per la quale si era disputato sotto i podestà Bernardo Bellotto e Ottone Dolzano, che fecero l'accordo e di cui si hanno i segni manuali nelle sottoscrizioni. Testi: Liprando di Pozolo, Trusso di Boldone, Lanfranco di Palatino, Alchisio Cazarotta. Notaio Pietro. — *Originale* segnato Z n. 1026 (2).

(1) *Cod. dipl. laud.*, I, 163. Il Vignati già avverte la discordanza degli elementi cronologici negli atti del notaio Arialdo. Per questo documento fatto di sabato 23 aprile, è da osservare che tale circostanza avverasi nel 1149, in cui si ha pure l'indizione XII; il notaio avrebbe quindi sbagliato l'anno; ma la spiegazione non avrebbe analogia per gli altri due documenti di Arialdo dati dal Vignati (1146 febr. 23, venerdì, ind. X; e 1152 maggio 27, domenica, ind. XV), pure sono discordanti. Il nostro documento però non ha sufficiente importanza per affrontare la questione e basterà avervi accennato.

(2) Il documento è mutilo nella parte superiore destra; ma le la-

7. 1165 giugno, indizione XIII, Lodi. Enchelesco detto di Mola, figlio del fu Arderico detto Leccabaffa, vende a Lanfranco da Tresseno per quaranta soldi di denari milanesi vecchi la quarta parte pro indiviso di un pezzo di bosco in Monticello, alla Gua...data, confinata a mattina da Pietrasanta, a mezzodì dalla Valle Longa, a sera dal ruscello, a monte dal lago. Testi: Coppadebò, Ugo Frandalone, Ottone Romano. Ivi lo stesso Engelesco diede la garanzia. Notaio Pietro, d'ordine del giudice e notaio Trusso. — *Originale* supposto segnato Z n. 1027 (1).

8. 1173 maggio 5, indizione VI, Lodi. Alberto detto di Lanzano del fu Arderico Buso dà a livello a Cazola di Mulazzano, agente anche a nome del fratello Offerino,

cune sono colmabili colle indicazioni di mano del Porro a tergo della pergamena e nel suo inventario pag. 31 al n. 253.

(1) Il *Cod. Dipl. Laud.* II, I^a, 28, mostra di conoscere soltanto il regesto di questo documento nei registri del Museo Diplomatico dell'A S M; è quindi forse anche questa una pecorella tornata all'ovile. I caratteri estrinseci (scrittura, inchiostro rossiccio caratteristico di quasi tutte le falsificazioni, segno di tabellionato, la pergamena stessa) mi inducono a ritenere almeno sospetto questo documento; intrinsecamente non parmi regolare la sottoscrizione, poichè quando un notaio scrive un documento notarile privato *iussu* di un altro giudice o notaio, questi è il vero rogatario e si sottoscrive pure (cfr. ad es. il doc. n. 10); di un notaio Pietro è pure il doc. n. 6, ma esso non offre alcuna analogia se non per il segno di tabellionato che fu imitato nel n. 7. Sul tergo è scritto di mano del sec. XII o XIII inizio: « *carta Guidonis de Trexeno* »; parrebbe quindi che il documento dovesse riferirsi a un Guido e non a Lanfranco; l'assoluta mancanza di tracce di raschiatura rende però ardita l'ipotesi che si cancellasse un antico documento autentico, preparando di nuovo con straordinaria abilità la pergamena per ricevere la nuova scrittura; essa però presenta sottigliezza e trasparenza maggiori delle comuni nel sec. XII. Nè dell'Enchelesco, nè del Leccabaffa si ha altra notizia nel *Cod. dipl. laudense*; l'Arderico de Mola è nominato solo nel documento 25 aprile 1148 ma senza appellativi; dei testi, Ottone Romano compare in un atto del 2 maggio 1154. Ad ogni modo l'eventuale falsificazione si appalesa piuttosto antica; il Porro registrò il documento al n. 311 del suo inventario tra le carte di privati in favore di diversi.

cinque sedimi e pezze di terra in Mulazzano; il primo, ove abitano i due fratelli, è presso la chiesa, e confinato a mattina e mezzodì dalla strada, a sera dalla chiesa, a monte da Giovanni Donzello; gli altri quattro sono uniti e confinati a mattina dal fossato del luogo, a mezzodì dall'ospedale dei poveri di Milano e da quelli di Subiate, a sera da Pietro di Sabio, a monte dal fossato; la prima pezza di terra è a viti ed è confinata a mattina e mezzodì da Anselmo Tusalatro, a sera dal suddetto Pietro, a monte dalla strada; la seconda pezza è sulla via di L[.]zano (Lanzano?) e confinata da tre parti dalla strada, a monte dal suddetto ospedale; la terza pezza è sulla strada di..., confinata a mattina e a mezzodì dalla strada, a sera e monte dai Ferrari di Mulazano; il tutto per il fitto di ventidue soldi di moneta nuova milanese; fideiuspore Bezo camparo. Testimoni: Bruno, Isappo e Montenaro. Notaio Bernardo giudice. — *Originale* segnato Z n. 1208.

* 9. 1180 marzo. Il vescovo di Lodi investe a livello perpetuo Ottone Scopello di una vigna in Cavenago per il fitto di 5 staia di biada. Notaio Basacomiesio (Basaconte?). — *Regesto* nell'inventario del sec. XVI segnato Z n. 1269, al n. 74 (1).

10. 1182 novembre 30, indizione I, Lodi. Aimone di Senna del luogo di Monticello vende a Lanfranco da Tresseno per quaranta soldi di imperiali un fondo a viti in Monticelli sull'Adda, confinato a mattina da Guglielmo di Palatino e dalla strada, a mezzodì dalla strada, a sera da Giacomo Bonato, a monte dal compratore. Testimoni:

(1) Il *Cod. dipl. laud.*, II, I.^a, 99 dà un autografo nell'archivio vescovile di Lodi.

Arialdo Pocaterra e Gualterio Moncio. Notaio scrittore Alberto; not. rog. Giacomo. *Originale* segnato Z n. 1029.

* 11. 1184 aprile 29. Il vescovo di Lodi investe in livello perpetuo Guglielmo converso di un fondo a bosco e a prato in Corte di Sommariva « ad guasta » per fitto di soldi sei d'imperiali. Notaio Giacomo. — *Regesto* nell'inventario del sec. XVI segnato Z n. 1269 al n. 70 (1).

12. 1191 giugno 30, indizione IX, Lodi. Egidio de' Vavri (Vaprio?), console di Lodi, raccoglie le deposizioni dei testi dei Bregundii di Basiasco: Maldotto di Basiasco asserì sotto giuramento che la corte di Cavenago era del vescovo (di Lodi); che aveva visto molte volte gli uomini di Milano e di Bergamo pascolarvi; che tra Lanfranco e Alberico e i loro antecessori (2) vi avevano pascolato senza opposizione per lo spazio di quarant'anni e più senza contraddizione, tranne che da sei anni in « zae » e che vide Ardizzone Cotta (3) tenerla per il vescovo. Guido affermò sotto giuramento che da vent'anni indietro e sempre per quanto ricorda vide quei Bregundii usare della corte di Cavenago e di Sommariva senza contrasto, tranne da due anni « in çae » (in qua), e che vide dare quella corte ai « muntenarii » per il vescovo. Alberto Ferrario asserì che vide quei Bregondii e gli antecessori pascolare nella corte di Cavenago per quarant'anni e più senza contrasto e crede che sia del vescovo. Pietro Azone

(1) Il *Cod. dipl. laud.*, II, I.^a, 135 dà un autografo nell'archivio vescovile di Lodi al 30 aprile.

(2) Probabilmente Lanfranco Cassino, vescovo di Lodi dal 1143 al 1158, e Alberico Merlino vescovo dal 1158 al 1168, oppure Alberico del Corno, vescovo dal 1174 al 1189.

(3) Probabilmente l'Ardizzone Notta del *Cod. dipl. Laud.*, II, p. 108.

disse tutto come il primo. Testi: Obizzo da Palazzo e Giovanni Sacco. Notaio Ogerio. — *Originale* segnato A n. 1.

* 13. 1191 luglio 21. Il vescovo di Lodi investe a livello perpetuo Valerio de la Cha di un ronco in Cavenago. Notaio Basacomiesio (Basaconte?). — *Regesto* nell'inventario del sec. XVI segnato Z n. 1269, al n. 76.

* 14. 1192 maggio 10. Il vescovo di Lodi investe a livello perpetuo Alberto Morone di un fondo in Cavenago per fitto di sei soldi d'imperiali. Notaio Araldo. — *Regesto* nell'inventario del sec. XVI segnato Z n. 1269 al n. 46 (1).

15. 1196 novembre 12, indizione XV, Lodi. Albertono di Mola vende ad Ottobello da Mola un fondo in Monticello sopra l'Adda, già di []mo (2) di Senna e del fratello di questo per soldi venticinque di imperiali. Testimoni: Ceruto Mamarella e Manfredino da Tresseno. Notaio Giacomo. — *Originale* segnato Z n. 1031.

16. 1197 marzo 9, indizione XV, Lodi. Nicola di Gariverto e la moglie Bonadonna, con autorizzazione del conte Federico (3) messo di Federico imperatore, vende a Maria moglie del fu Ambrogio Soliano di Fara un fondo con edificio in Lodi in contrada di S. Romano, confinato a mattina da Berta di Cantone, a mezzodì dalla strada, a sera da Marchisio di Mozanecca, a monte da Pandolfo Guinterio « oltre clavega » per soldi quarantadue e mezzo. Fideiussore Pietro Scuriano che sta

(1) Il *Cod. dipl. Laud.*, II, I^a, 190, dà un autografo nell'archivio vescovile di Lodi, dell'XI kal. madii, di livello in Pietro fu Alberto Morone, che data la poca esattezza del nostro inventario potrebbe essere lo stesso documento.

(2) È da notare che nel documento 10 il nome Aimone da Senna nel testo è corretto pare da *Aimo in Aimum*, mentre è chiaro nella sottoscrizione.

(3) Forse il Federico di Alimberc, di cui il *Cod. dipl. laud.*, II, I^a, p. 201.

nella stretta dei Lumellini. Testimoni: Asclerio di Mola, Giovanni Manglamassa e Tedoldo di Bertonico. Notaio Anselmo. — *Originale* segnato M. Z. n, 1030.

* 17. 1197 novembre 15. Il vescovo di Lodi investe a livello perpetuo Coppa Crotto di quattro pezze di terra in Cavenago alla guarda di S. Zeno per quattro staia di grano. — Notaio Alberto. — *Regesto* nell'inventario del sec. XVI segnato Z n. 1269 al n. 25 (1).

18. 1198 marzo 1, indizione I, Castiglione (d'Adda). Eleazar di Casaleggio stimatore di Lodi per conto del suo ufficio dà a Gislenzono Guasco (2) due pertiche di terra meno quindici piedi in Castiglione entro la braida, confinate a mattina da Domenico, a mezzodì e a sera dalla strada, a monte da Arialdo Capitaneo, per pagamento di venti soldi di imperiali, che il detto Eleazar riconobbe per giuramento e per breve, che loro spettavano sui beni di Cremosano e Ugo Muselli, i quali avevano fatto testamento in pagamento dei loro creditori e che erano stati proprietari di quel fondo, cosicchè Gislenzone ne possa usare coi diritti di compratore. Testimoni: Michello da Castiglione e Guido Covono. Notaio Basaconte. — *Originale* segnato M. Z n. 1032.

* 19. 1199 febbraio 10. Il vescovo di Lodi investe a livello perpetuo Pietrino degli Allegri di terra aratoria in Cavenago per fitto di diciotto staia di biada. Notaio Arnaldo. — *Regesto* nell'inventario del sec. XVI segnato Z n. 1269, al n. 78 (3).

(1) Il *Cod. dipl. laud.*, II, I^a, 220, nè dà un autografo nell'archivio vescovile di Lodi.

(2) È il Ghislenzono Guasco del *Cod. dipl. laud.*, II, I^a, 201.

(3) Nel *Cod. dipl. laud.*, II, I^a, 234, vi è un livello del 31 gennaio 1199 a Petrino di Alegra pure per due iugeri di terra aratoria in Cavenago al fitto di diciotto staia.

Indice dei registi

(I numeri si riferiscono all'ordine dei registi)

- Adroldo, v. *Bonomo*
 Agariardo, 2
 Aimone, v. *Senna*
 Alberico, 5
 Alberico (vescovo ?), 12
 Alberto, notaio, 10, 17
 » teste, 2
 » di Inzignatro, 6
 » di Lanzano, 8
 » v. *Ferrario, Morone*
 Albertone, v. *Mola*
 Alchisio, v. *Cazarotta*.
 Allegri (degli) Petrino, 19
 Allone, v. *Bonzangno*
 Ambrogio, v. *Ripalta e Soliano*
 Amizone, v. *Mola*
 Anrico, v. *Bolgarone*
 Anselmo, giudice, 4
 » notaio, 16
 » v. *Tusalatro*.
 Araldo, notaio, 14
 Ardencione Salvatico, 5
 Arderico, 2
 » v. *Buso, Leccabaffa, Mola*
 Ardizzone, v. *Cotta*
 Arialdo, Capitaneo, 18
 » notaio, 5, v. *Araldo e Arnaldo*
 » v. *Gattaplena, Pocaterro*
 Ariberto, figli, 5
 Arnaldo, notaio, 19
 Asclerio, v. *Mola*
Azello, 3
 Azone Pietro, 12.

 Basacomiesio, notaio, 9, 13
 Basaconte, notaio, 18
Basiasco, 12
 Basiliasco (di) Maldotto, 12
 Bellotto Bernardo, pod., 6.
 Benedetto, 2

Bergamo, pascoli a Cavenago, 12
 Bernardo, v. *Bellotto*
 » notaio e giudice, 8
 Berta di Cantone, 16
 Bertonic (di) Tedoldo, 16
 Bezo camparo, 8
 Boldone (di) Trusso, 6
 Bolgarone (di) Anrico, 3
 Bonadonna, 16
 Bonato Giacomo, 10
 Bongiovanni, v. *Buongiovanni*
 Bonomo fu Adroldo, 2
 Bonzangno Allone, 6
Bozano, 1
 Bregundi di Basiasco, 12
 Brogundio di Inzignatro, 6
 Bruno, 8
 Buongiovanni d'Overgnaga, 3
 » (di) Ricco, 3
 Buso (di) Arderico, 8

 Ca' (della) Valerio, 13
 Camparo Bezo, 8
 Cantone (di) Berta, 16
 Capitaneo Arialdo, 18
 Casa, v. *Ca'*
 Casaleggio (di) Eleazar, 18
 Casola, v. *Cazola*
 Castello (di) Guido, 1
Castello (in Cavenago ?), 1
 Castiglione (di) Michele, 18
Castiglione d'Adda, 5, 18
Cavenago, vedi in genere tutti i documenti
 » castello, 1
 Cazarotta Alchisio, 6
 Cazola di Mulazzano, 8
 Ceruto Mamarella, 15
Chiesa di S. Leonardo (in Castiglione), 5
 Console Egidio di Vavri, 12

- Conte Federico**, 16
Coppa Crotto, 17
Coppadebbò, 7
Corte Sommariva, 11
 » *v. Sommariva*,
Cotta Ardizzone, 12
Covono Guido, 18
Cremosano, *v. Muselli*
Crotto Coppa, 17

Dolzano Ottone, pod., 6
Domenico, 18
 » notaio, 3
Donzello Giovanni, 8

Egidio di Vavri, 12
Eleazar, *v. Casaleggio*
Enchelesco di Mola fu Arderico detto
 Leccabaffa, 7

Fara, 16
Farolfo fu Giov. detto Manio di Mi-
 lano, 3
Federico, conte, 16
Ferrari di Mulazzano, 8
Ferrario Alberto, 12
Frandalone Ugo, 7

Gariverto (di) Nicolò, 16
Gattaplana Arialdo, 1
Giacomo, *v. Bonato*
 » notaio, 10, 11, 15
Giovanni detto Manio, 3
 » notaio, 2
 » *v. Donzello, Manglamassa*
 e Sacco.
Giselberga fu Andrea, 2
Giseverto, eredi, 2
Gislenzone Guasco, 18
Giudici, *v. Anselmo, Bernardo, Omodeo*
Gualterio Moncio, 10
Guasco, *v. Gislenzone*
Guglielmo, *v. Palatino*
 » converso, 11
Guido, 12

Guido v. Castello (di)
 » Covono, 18
Guinterio Pandolfo, 16

Inziguatro (di) Brogundio e Alberto, 6
Isappo, 8

Lanfranco (vescovo?), 12
 » *v. Palatino, Tresseno, Zuc-*
 chello.
Lanzano (?), 8
Lanzano (di) Alberto, 8
Leccabaffa (di) Arderico, 7
Liprando, *v. Pozzolo*
Lodi, 6, 7, 8, 10, 12, 15, 16
 » chiavica, 16
 » contrada di S. Romano, 16
 » San Nazaro, 3
 » stimatore, 18
 » stretta dei Lumellini, 16
 » vescovo, 1, 4, 9, 11, 12, 13,
 14, 17, 19.
Lumellini (stretta dei), 16.

Maldotto di Basiliasco, 12
Mamarella Ceruto, 15
Manfredino, *v. Tresseno*
Manfredo di Valeriano, 5
Manglamassa Giovanni, 16
Manio di Milano, 3
Marchise, prete, 5
Marchisio di Mozanecca, 16.
Maria, moglie di A. Soliano, 16
Menclocio Traversanno, 3
Michele, *v. Castiglione*.
Milano, Ospedale dei poveri, 8
 » pascoli a Cavenago, 12
 » (di) Manio, 3
Mola (di) Albertone, 15
 » Amizone, 5
 » Arderico, 5
 » Asclerio, 16
 » Enchelesco fu Arderico, detto
 Leccabaffa, 7
 » Ottobello, 15

- Moncio Gualterio, 10
Montenari, 8, 12.
Monticello, 2, 5, 7, 10, 15
 Morone Alberto, 14
 Mozzaneca (di) Marchisio, 16
Mulazzano, 8
 » (di) Cazola e Offerino, 8
 Muselli Cremosano e Ugo, 18
 Nicola di Gariverto, 16
Nolai, v. *Alberto, Anselmo, Araldo, A-*
riald, Arnaldo, Bernardo, Domenico,
Giacomo, Giovanni, Ogerio, Pietro.
 Obizo da Palazzo, 12
 Offerino di Mulazzano, 8
 Ogerio, notaio, 12
 Omodeo, giudice, 3
 Osberto, 2
Ospedale dei poveri di Milano, 8
 Ota Pilato, 1
 Ottobello, v. *Mola*
 Ottobono da Ripalta, 3
 Ottone, v. *Dolzano, Scopello*
 » Romano, 7
 Overgnaga (di) Buongiovanni, 3
 Palatino (di) Guglielmo, 10
 » Lanfranco, 6
 Palazzo (di) Obizo, 12
Paliolo in Monticello, 5
 Pandolfo Guinterio, 16
Pascoli di Cavenago, 12
Pezolo, 6
 Pietrasanta, 7
 Pietrino degli Allegri, 19
 Pietro Azzone, 12
 » notaio, 6, 7
 » teste, 2
 » di Pietro fu Pietro, 2
 » v. *Sabio, Scuriano*
 Pilato Ota, 1
 Pocaterra Arialdo, 10
Podestà, Bellotto e Dolzano, 6
 Pozzolo (di) Liprando, 6
 Prete Marchise, 5
 Quinterio (?) v. *Guinterio*
 Recuto, 5
 Riccardo (Ricco di), 3, 6
 Ricco di Buongiovanni, 3, 6
 Ripalta (da) Ambrogio, 3
 » Ottobono, 3
 Romano Ottone, 7
 Sabio (di) Pietro, 8
 Sacco Giovanni, 12
 Salvatico Ardencione, 5
 San Clemente in Monticello, 5
 San Nazaro presso Lodi, 3
 Scopello Ottone, 9
 Scuriano Pietro, 16
 Senna (di) ...mo, 15
 » Aimone, 10
 Soliano Ambrogio, 16
Sommariva, corte, 11, 12
Stimatore di Lodi, 18
Subiate (da), 8
 Tedoldo di Bertonico, 16
 Traversannio Menclocio, 3
 Tresseno (da) Lanfranco, 7, 10
 » (da) Manfredino, 15
 Trusso, notaio e giudice, 7
 » di Boldone, 6
 Tusalatro Anselmo, 8
 Tuttabella, 3
 Ugo, v. *Frandalone, Muselli*
 Valeriano (di) Manfredo, 5
 Valerio de la Chà, 13
Vallelonga in Monticello, 7
 Vavri (di) Egidio, 12
Vittadone, 2
 Zucchello Lanfranco, 1

NOTIZIE

Iscrizioni sulla facciata della Cattedrale di Crema. — In occasione dei restauri che si vanno eseguendo alla facciata di questo tempio vennero allo scoperto due lapidi portanti il nome di due podestà, dei quali la storia ignorava l'esistenza. L'una è quella di Oliviero della Torre (*de lature*) che resse la città nel 1305, e l'altra è di un lodigiano, Arnolfo Fissiraga, podestà di Crema nel 1301. Questo personaggio era strettissimo parente di Antonio Fissiraga, allora capo autorevolissimo della lega Guelfa. Il Codice diplomatico laudense registra in più luoghi il nome di Arnolfo, che nel 1303 troviamo Pretore a Cremona e nello stesso anno Capitano del Popolo a Bologna.

Affreschi dell'Incoronata. — In occasione di una spolveratura e pulitura generale che la Congregazione di Carità di Lodi fece eseguire nello scorso agosto al nostro tempio, vennero allo scoperto degli affreschi sottostanti alle tavole dei Piazza nelle cappelle di S. Antonio e di S. Giovanni Battista. Sono opere ragguardevoli della fine del Quattrocento e del principio del Cinquecento, sulle quali non fu ancora emesso il giudizio definitivo dei competenti. Sono otto quadri di circa un metro quadrato di superficie ciascuno e un altro più grande del doppio sottostante all'ancona di S. Giovanni Battista. Alcuni furono danneggiati nel soprapporvi le tavole; quello grande poi ha una grave screpolatura dall'alto in basso avvenuta, credesi, verso il 1525, la quale decise il Collegio dell'Incoronata a far eseguire le tavole e la grande tela del Callisto per coprire lo sconcio deplorabile verificatosi nell'affresco. Ne riparleremo.

Congratulazioni. — Il nostro concittadino signor Ettore Archinti nel Concorso Tantardini che ebbe luogo alla *Permanente* di Milano, ottenne il primo premio con un gruppo dall'iscrizione: *Forse è meglio che tu non veda*. Noi che di lunga mano abbiamo assistito alla tenacia, al sacrificio ed ai sempre crescenti progressi dello scultore autodidatta, non abbiamo mai posto in dubbio che sarebbe arrivato a glorioso posto; perciò porgiamo all'egregio signor Archinti le nostre congratulazioni e i più sentiti auguri di nuove e sempre più brillanti vittorie.

Le mura di Lodi. — Ad una richiesta che il Comune di Piacenza faceva in questi ultimi tempi al Sindaco di Lodi circa l'origine delle mura di questa città e la proprietà delle medesime, questa Direzione, interpellata in proposito, così rispondeva:

Le mura della Città di Lodi, come si trovano presentemente, vennero erette o ricostrutte in diverse epoche, man mano che si presentavano le occasioni. Però il primo cenno delle mura cittadine si ha nel maggio 1167, vale a dire circa nove anni dopo la costruzione della nuova città, nei patti di alleanza fatti ai Lodigiani dalle città di Cremona, Milano, Brescia e Bergamo, collegate contro Federico I.^o. Ogni rappresentante di queste città prestò questo sacramento: « Ego sic iuro tibi Laudensi, quod faciam tibi Laudensi murum civitatis Laude et murabo totam civitatem Laude undique ab Adua et faciam ipsum murum latum duorum brachiorum et altum duodecim brachiorum super terram » (1).

Le mura cittadine appartennero allo Stato, ma la Città, per ordine del Magistrato, dovette molte volte ripararle con spese ingenti, riservandosi il diritto di essere rimborsata, diritto che, da quanto risulta dagli atti, non venne mai riconosciuto dallo Stato. — Ora le mura appartengono al Comune di Lodi, al quale ricorrono i cittadini confinanti per l'acquisto di spalti con relative aperture nelle mura stesse stante l'abolizione delle barriere daziarie.

Doni al Civico Museo.

Ritratto a colori del Ten. Col. nella riserva Pietro Franchi. — Altro ritratto di Ufficiale superiore. — N. tre piatti di maiolica. — Dal Sig. Avv. G. Baroni.

Anello frammentario, con cammeo in corniola, appartenuto a Luciano Manara, da questi donato al maggiore Barbieri, che lo regalò al signor Carlo Loretz nell'infermeria militare di Cotrone. — Due teste di Angeli, disegno di Carlo Loretz. — Dal Prof. Giano Loretz, fu Carlo.

(1) Dal *Liber Jurium Civitatis Laudæ*, nella *Laud. Cod. dipl. Laud.*, Vol. II, p. 34.

Il pianto di S. Pietro, bassorilievo in avorio; un *Hecce Homo*, quadretto in rame. Una miniatura su pergamena, rappresentante S. Giovanni Battista, di Osvaldo Bignami. — Dal defunto Vescovo di Lodi Mons. G. B. Rota.

Numerosa Raccolta di monete italiane e forestiere, lasciate dal defunto Dott. Cesare Madini. — Dalla madre del defunto.

Fotografia di un quadro di Carlo Ademollo, rappresentante la Battaglia di S. Martino, che l'autore presentava l'anno 1868 al Generale Gius. Garibaldi.

Quadro con incisione allegorica anonima rappresentante gli orrori della Rivoluzione di Francia. — Doni del Sig. Dott. Fis. Vincenzo Zoncada.

Medaglia d'oro dell'Esposizione Provinciale di Lodi, a. 1883.

Due stemmi miniati del Regno italico.

Figurino della Guardia d'onore di Napoleone I (1805): miniatura.

Scudo falso di Luigi XVI (1784).

Placca della Incoronazione di S. M. della Croce di Crema. — Doni del Municipio di Lodi.

Busto in bronzo rappresentante l'attuale Bibliotecario Comunale e Conservatore del Civico Museo. — Dono dell'autore scultore sig. Ettore Archinti, a mezzo del Municipio di Lodi.

Una colonna nera, che sosteneva il Capitello della Cattedrale.

Una spada trovata in una sepoltura sul sacrario della Cattedrale. — Doni della Ven. Fabbriceria del Duomo.

Medaglia dell'*Alleanza franco-sarda per l'indipendenza d'Italia*. — Dono del Sig. Cancelliere Luigi Vigorelli.

Targhetta in argento: *Ricordo agli aderenti all'Album omaggio in onore di Giuseppe Verdi - 1813-1913*. — Dono del Sig. Avv. Cav. Uff. Giuseppe Fè.

Carabina, baionetta, daga, camicia rossa, cappotto, pantaloni e keppi della Guardia Nazionale e medaglie del defunto Dott. Ferdinando Guarnieri. — Dono degli eredi fratelli Bellavita.

Annuario del R. Archivio di Stato in Milano - anno 1913. — La lusinghiera accoglienza che ebbero universalmente i due precedenti *Annuari* ha incoraggiato il sig. Comm. L. Fumi a pubblicare anche pel corrente anno questo annuario, dal quale appare tutta l'attività scientifica ed amministrativa dell'Archivio lombardo. In oltre vi sono tre appendici di particolare interesse per gli studiosi; la prima, è una dotta relazione del Cav. Uff. Guido Colombo sugli atti e registri della Zecca e Banco di Giro di Venezia, i quali invece di trovarsi nell'Archivio veneto trovansi in quello lombardo, la seconda è costituita dall'inventario della Raccolta delle mappe, carte topografiche e geografiche, piante, etc. contenute nell'Archivio e che diligentemente catalogate dal sig. Pierucci e corredate di un indice alfabetico di 437 nomi rappresentano una miniera di consultazioni non solamente topografiche, infine la terza è uno studio del prof. Giov. Vittani, solerte direttore della scuola di paleografia e discipline affini, sull'insegnamento pubblico della diplomazia in Lombardia dalla venuta di Napoleone I° alla costituzione del Regno.

È da augurarsi che continui la pubblicazione di questi Annuari, i quali danno una corrente d'aria vivificatrice nell'ambiente chiuso degli Archivi statali.

La Legge Comunale e Provinciale e le recenti modificazioni. — La Tipografia della Camera dei Deputati ha iniziato la pubblicazione di una serie di *Manuali Pratici Legislativi*, intesa a dare al pubblico con la maggiore rapidità ed esattezza i testi delle leggi nuove o modificate, appena approvati dal Parlamento, corredate di tutti i chiarimenti contenuti negli atti preparatori (relazione ministeriali e parlamentari e discussioni nei due rami del Parlamento).

La geniale, pratica e opportuna iniziativa comincia la propria attuazione con la pubblicazione della *Legge Co-*

munale e Provinciale illustrata nelle Nuove Disposizioni Elettorali, corredata del Testo Completo della legge.

In essa sono illustrati con dottrina e precisione tutti i nuovi articoli in modo che il pensiero del legislatore vien reso completo e i Comuni e le Province hanno a loro disposizione una guida pratica sicura per applicare esattamente la legge.

La Tipografia della Camera si è rivolta ad autori di indiscussa competenza specifica e ha offerto al pubblico in elegante veste tipografica un volumetto che corrisponde pienamente allo scopo propostosi e che agevolerà molto agli Enti pubblici il grande lavoro della compilazione delle nuove liste elettorali amministrative, sulle quali l'anno venturo si faranno le elezioni che rinnoveranno a suffragio allargato tutte le Amministrazioni comunali e provinciali del Regno.

Volume legato in mezza tela, prezzo L. 1.50.

PUBBLICAZIONI AVUTE IN CAMBIO

nel II.° e III.° trimestre 1913

Antiquario (L'). A. VI, n. 5.

Apulia. A. III, Fasc. III-IV.

Archeografo Triestino. Vol. VIII della III Serie, fasc. I, XXXV della Raccolta.

Archivio Storico Lomb. 1913, N. 1, 2.

Archivio Storico per la Sicilia Orientale, A. X, fasc. 1-2.

Archivio (Nuovo) Veneto. N. S., n. 49-50.

Archiginnasio (L'), Bollettino della Biblioteca Comunale di Bologna, A. VIII, n. 1-2-3-4.

Archivum Franciscanum historicum. A. VI, Fasc. 2 e 3.

Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova, N. 3, Vol. V, p. I, a. 1912.

Atti della I. R. Accademia Roveretana degli Agiati. A. CLXIII, Ser. IV, Vol. I.

Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria delle Province di Romagna. Ser. IV, Vol. III, Fasc. 1-3.

Atti della R. Accademia dei Lincei. Rendiconti. 1.^o Giugno 1913, vol. II.

Ateneo Veneto (L'). A. XXVI. Vol. I, Fasc. 1-2-3.

Bollettino del Museo Civico di Bassano. A. IX, 1912. N. 4. A. X, n. 1-2

Bollettino d'Arte del Ministero nel Ministero della P. I. A. VII, Fasc. 4, 5, 6, 7, 8.

Bollettino della Biblioteca Civica di Bergamo, A. VI, N. 4, A. VII, N. 1.

Bollettino Storico Piacentino. A. VIII, Fasc. 3-4.

Bollettino della Società Storica Tortonese (Julia Dertona). Fasc. 35, 36, 37.

Bollettino Storico per la Provincia di Novara. A. VII, Fasc. II.

Bollettino Araldico-genealogico. A. III, n. 1-7, 8.

Bollettino della Soc. Pavese di Storia Patria. A. XIII, Fasc. 1-2.

Bollettino Senese di Storia Patria. A. XIX, 1912. Fascicolo III.

Bollettino Storico Pistoiese. A. XIV, fasc. 1, 2.

Bollettino Senese di Storia Patria. A. XX, Fasc. 1.

Brixia Sacra. A. IV, n. 3, 4, 5.

Commentari dell'Ateneo di Brescia. A. 1912.

Felix Ravenna. N. 9, 10.

Illustrazione Ossolana. A. VI, in 3-4-5-6-7-8.

Madonna Verona. A. VII, n. 25-26.

Miscellanea di Storia Italiana (Torino). Serie III, Tomo XV.

Rassegna numismatica. A. X, n. 1, 2, 3, 4, 5.

Rivista Storica Benedettina Fasc. 29, 30, 31, 32.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Ser. IV, Vol. XXI, Fasc. 11-12. Vol. XXII, Fasc. 1-2-3-4.

San Marco. Studi e materiali per la Storia di Rovereto e della Valle Lagarina. A. V, n. 1-3, 4.

Società Storica di Como. Periodico. Fasc. 79-80.

Le chiavi della città di Lodi

Nei luoghi che furono la culla dell'umanità e presso i popoli che raccolsero le tradizioni più antiche, l'ascensione dal noto all'ignoto, dal mondo della materia a quello dello spirito avvenne sotto forme che, pure essendo più umane e più tangibili, si avvicinano di più allo spirito. L'uomo orientale sale alle regioni dello spirito dolcemente, per un piano inclinato, mentre l'occidentale pretende salirvi con un salto. Mentre l'oriente dà vita alle parabole del Vangelo, l'occidente crea le favole della mitologia pagana; mentre l'oriente vuol salire al cielo col lento sovrapporsi dei mattoni della torre di Babele, l'occidente gli dà l'assalto col ciclopico accatastamento dei monti, mentre gli occidentali personificano l'oggetto del loro culto e gli danno un posto in cielo, gli orientali, con più sana visione di Dio, non divinizzano mai l'oggetto del loro affetto, ma, per attribuirgli un valore più elevato, gli danno, per astrazione, significazione di cose morali; e mentre l'occidente — che viene più tardi nella civiltà — si allontana da Dio colla creazione del mito, l'oriente ne conserva la tradizione col simbolo.

Tutta la vita dell'oriente è piena di simbolismo che si esplica in cento figure, le quali hanno riferimento a questa od a quella circostanza di tempo o di ambiente, a questo o a quell'animale, a questo od a quell'oggetto.

Così col simbolismo inerente al genio orientale si spiega come il popolo ebreo, eminentemente agricoltore e pastore, con un alto concetto della famiglia e della casa in cui regna il padre, abbia veduto nella chiave non solo il modesto arnese custode del patrimonio e del tempio familiare, ma eziandio il simbolo della potenza.

Già nel vecchio Testamento troviamo in Isaia (cap. 22-22): *Et dabo clavem domus David super humerum eius*; e nel nuovo Testamento nel Vangelo di S. Matteo: *Et tibi dabo claves regni cœlorum*, e nell'Apocalisse: *Vidi angelum habentem clavem abyssj*, ed infine dal Vangelo furon tratte, se non le parole, le idee dell'iscrizione che, secondo il Du Cange nel suo *Glossarium* (II-360) si trovava sulle porte dell'antica Basilica Vaticana: *Qui regni claves et curam tradit ovilis qui cœli terræque Petro commisit habenas Simplicius nunc ipse dedit sacra jura tenere*.

Nel medio evo il simbolo delle chiavi si allarga, non lo si usa solamente come rappresentazione di potenza, ma eziandio nel senso riflesso di espressione tangibile di obbedienza e sudditanza.

Il poeta Sassone nel libro III *de gestis Karoli Magni* sotto l'anno 796 ci dice: *Confestim claves, quibus et confessio Sancti — Conservata Petri vexillaque miserat urbis — Romuleæ Karolo pariterque decentia dona*. Ma nel donare le chiavi a Carlo Magno Leone III non fece che seguire l'esempio di Gregorio II che già nel 726 eguale omaggio aveva reso a Carlo Martello. Ed è probabile che la tradizione carolingia abbia concorso a rendere tradizionale l'omaggio

della chiave generalizzatosi nel medio evo, poichè parallelamente al simbolo di sudditanza, vi era sottinteso il lusinghiero paragone a Carlo Magno. Ed i Lodigiani a tali sentimenti si ispirarono nel loro omaggio a Federico Barbarossa. Narra infatti Ottone Morena nella sua *Historia* che i Lodigiani mandarono per atto di sudditanza una chiave d'oro a Federico Barbarossa: « *Interea Laudenses clavem ex bono et purissimo auro factam per Marchionem Guilielmum de Monserato, qui eos adjuvare promiserat clam Regi direxerunt, mandantes ei quod se ipsos et civitatem Laude sibi commendarent et in sua protectione ut pote suos semper esse et manere vellent, ipse vero Rex cum magno gaudio suscipiens Laudenses et eorum civitatem, quamvis destructam, in sua custodia suscepit* » (1).

La vita guerresca del medio evo faceva d'ogni minuscola terra un castello fortificato le cui porte si chiudevano a sera ed erano rimesse a colui che godeva la fiducia del castellano, e da ciò venne che il *clavarius*, dopo aver costituito una funzione, diventò una dignità.

A Torino il maggior consiglio, composto di XL savii, era presieduto da due chiavari, ed in Savigliano *clavarius* era chiamato il sindaco, e così di fianco al clavario effettivo sorse il clavario simbolico di cui è traccia nell'accenno di Dante a Pier delle Vigne che tenne:

ambo le chiavi

Del cor di Federigo.

Il simbolismo dilagò nei poeti che le videro nel sorriso delle loro donne (2), passarono negli scudi, nelle ban-

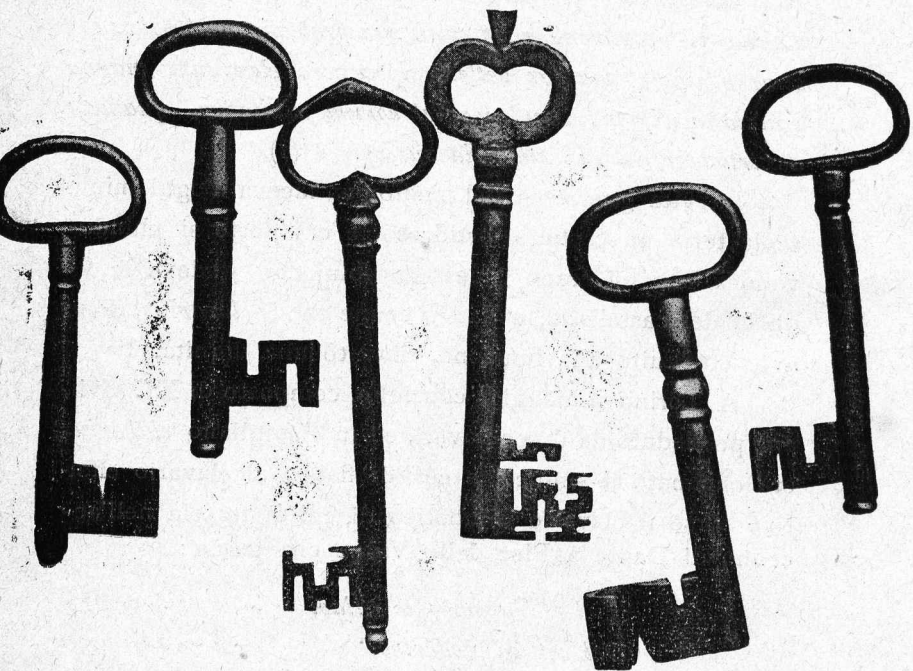
(1) Muratori: *Rer. It. Script.*, tom. VI.

(2) Lo troviamo consacrato anche nel dizionario della *Crusca*, ove si legge: « *Chiavi della città, diconsi quelle chiavi, ordinariamente d'oro, con-*

diere, nelle sopravesti dei militi pontifici detti *clavesignati*, nelle divise dei ciambellani, poi, dopo aver salito tanto in alto, scesero nelle catenelle o collari dei camerieri d'onore e finalmente furon ridotte ai giorni nostri a comparire sul bavero dei portieri d'albergo.

*
* *

Nel museo civico di Lodi si vedono in un quadro sei grosse chiavi dorate, delle quali due hanno perduta



quasi completamente la patina aurea e così, attraverso l'opera edace del tempo, hanno perduto il loro simbolo

servate presso il Supremo Magistrato, che riconsegnava ad un principe, ad un generale, o simili, in atto di sudditanza o di sottomissione. Comp. Din. Cron. 40: « Le chiavi gli furono negate » (a Carlo di Valois). E 45: « Il perchè dieron le chiavi della città a messer Carlo ».

per ridursi a due modeste chiavi di ferro che nessun portiere vorrebbe avere perchè troppo grosse.

Sono chiavi che non sono mai entrate in alcuna toppa, ma, come gli uomini di alto lignaggio, hanno avuto contatto colle mani dei grandi. Le altre quattro chiavi — e sono quelle che nella figura sono situate ai lati, due a destra e due a sinistra, sono di epoca recente.

Della origine delle due più antiche non ho trovate tracce nell'Archivio. Esse, per lo stato in cui si trova la doratura ridotta a poche tracce, debbono essere molto antiche. Conservate gelosamente nel Comune, non usate che in poche circostanze e con molto riguardo debbono esser state tramandate attraverso un gran numero di generazioni per ridursi in così povero stato. Esse furono toccate solo da mani regie ed imperiali, ed oggi, se non fosse pel loro decrepito simbolismo, sarebbero passate al robivecchio. Ogni qualvolta esse uscirono dalla loro custodia la loro apparizione fu consacrata in atti pubblici, i quali però andarono dispersi e solo mi fu possibile trovare quello che si riferisce alla loro consegna a Carlo III di Spagna nell'occasione che passò per Lodi per andare in Germania.

Di questo viaggio già si occupò il nostro amatissimo Agnelli nell'art. *Lodi e suo territorio*, pubblicato nel volume II°, pag. 274, dell'anno 1897 di questo *Archivio*, nel quale riprodusse il racconto che ne fece il Fagnani nelle sue memorie manoscritte.

Oggi ci è dato completare le notizie del Fagnani coi documenti rintracciati nel volume dei *Diversorum* quali si contengono nella Biblioteca Civica con un atto esistente per originale nell'archivio notarile e per copia nei *Diversorum* stessi, atto notarile, la cui importanza storica venne

rilevata dall'egregio sig. Roda Giuseppe, cui esprimo qui la mia gratitudine per avermene favorito una copia, ed infine pei documenti che ci venne fatto di rintracciare nell'Archivio di questo Comune.

*
* *

La visita di Carlo III fu preceduta da un messaggio reale al Principe Eugenio, messaggio che ci è conservato nei *Diversorum* del 1711, pag. 123, che è del seguente tenore :

Carolus Tertius

Eugenio Principe di Savoia — spectab. dilecte —
Teniamo da Sua Ma la carta del tenor seguente —
Don Carlos.

Ill.^{mo} Principe Eugenio de Saboia.

Siendo preciso executar mi viage di Italia, y Alemana para el mayor Consuelo de mis Vassallos y adelantar con mi Presencia las mas promptas y executivas disposiciones paras la Conclusion de La Guerra y Lograr el fructo de una Gloriosa y conbeniente Paz, dentro de la qual puedan todos mis Reynos, y dominios gozar de la tranquilidad que desseo tengan à Costa de mis desbuelos y fatigas en esta Consequencia; Hé resuelto embarcamo dentro de breves dias, y porque del grande amor y fineza, que debo a nus essos fidi^{mos} Vassallos, no dudo que a llegar mi Real Persona a esse Essado quievam manifestarlo con las demonstraciones, que son proprias de el ; hallandome con el inseparable dolor de la Muerte del Emperador mi Hermano, que no me permite admisir ningunos Festeos ni negocios a que se sigue non querer mi Paternal amor gravar mis subditos en cosas que puedan exendarse; os encargo y mando dicay a essa Ciudad y Estado, no passen a Entrarme disputados

a vicinirme, ni a hozen vicinimient publico a mi engresso en ella Arcos ni iluminaciones, pues mi Real Voluntad es que no se haga el menon gusto ne orden a esto quando los atrogdo, lu que los considero por las precisiones os la Guerre tienen tan Condobdo mi Real animo, hallandame muy seguro de su zelo, y fidelidad, sin que necesite de acreditarlo en estas exteriores demonstraciones, y porque el passar Yo incognito y con eclendad pide eccitar qualquiera motibo de dilacion en el Curso de ni Gornada a esse Estado hareis tanbien advirtir, que a' Ninguno Ministro, ni Persona que quiera obsequierme, se Le permite salir a vicinirme pues as Milan los nere todos con la venignidad y benevolencia que deben Creer de la expecial propension, con que siempre hé mirado y miro a tan buenos y exemplares Vassallos. Que es quanto se offrere deciros de Barz.^a a 5 de sept. del 1711.

Firm. Yo el Rey.

F.^o Don Juan. Ant.^o Romeo y Anderae.

La quale vi rimetiamo acciò restiate inteso della Real mente di S. M. e la partecipiate alla Congregazione di Stato affinché da essa possa darsene la notizia ai rispettivi pubblici del med.^o per la di lei esecuzione.

Nostro Signore vi guardi. Dato in Milano a 14 Settembre 1711.

F.^o Eugenio di Savoia.

F.^o Vicecomes G. B. Andrettus,

(a tergo) Spectabile Se. C. D. Pro. Ant. Calcho.

*
**

Occorsero però circa due mesi prima che l'Imperatore arrivasse in questa Città, ed indubbiamente vi dovette esser uno scambio di ulteriore corrispondenza tra il Principe Eugenio di Savoia e questa Municipalità per precisare tutti i particolari per l'augusta visita, ma di queste lettere non mi è stato possibile di trovar traccia.

L'Imperatore giunse la sera del 10 novembre 1711, e la rappresentanza municipale gli andò incontro sulla strada di Milano e lo attese presso il ponte di Porta Regale per offrirgli le chiavi della città, come appare dal seguente atto:

Actus traditionis clavium civitatis Laudae Potentissimo Carolo III Hispaniarum etc. Regi etc. occasione ejus adventus ad hanc civitatem.

Rogatum per me Jurisconsultum Angelum Antonium Maldottum Notarium Publicum Collegiatum Laudae.

Die Martis decima mensis Novembris 1711 Indictione 5^a circa horam primam noctis sex luminibus accensis ibidem existentibus clarum lumen reddentibus.

Cum hac eadem die per hanc civitatem laudensem sit transiturus Potentissimus Hispaniarum etc. Rex et Mediolani Dux Carolus III Imperator electus, ut ex litteris excellentissimi Domini Comitis Pirri Vicecomitis Civitati Laudensi dirrectis adventum Regium enunciantibus diei... in Archivio Civitatis praedictae existentibus ad quas etc.

Hac de re convocato et congregato Consilio Generali Dominorum Decurionum Civitatis Laudensis obviam tantae Majestati precessuro una cum Egregio Jurisconsulto Domino Carolo Francisco de Fidelibus praefatae civitatis moderno praetore tamquam ad corpus integrum publici specimen representante capite, meque notario Vice-secretario infrascripto aliisque Civitatis Ministris extra pontem Portae Regalis ab aula Consilii praefata Civitas Laudensis se contulit adversus Regis Domini gratulatura, nec non subjectionis et fidelitatis suae officium debitum praestatura.

Quo loci dominis Decurionibus präsidentibus Regimini post Egregium Dominum Praetorium in medio Nobilium Veterum stantem, deinde caeteris aliis dominis decurionibus sopranumerariis, uno nempe post alium ordinate protensis, tandem circa primam noctis horam ad intra dicti

pontis ligneum septum et dadium ubi eadem Regia Majestas praestolabatur pervenit.

Praefatoque egregio Domino Praetore per faces adhibitas Regiis oculis subjecto, Rex ipse elata voce, circum eisque tumultuarie stantibus clare pandita, aurigam sistere coegit.

Mox ad pedes Regios advolutus praefatus Dominus Praetor et genuflexo, claves Portarum civitatis auro fucatas quas dominus Johannes Franciscus Modegnanus filius domini Capitanei Celsi super aurato cratere differebat eidem Majestati reverenter et italica peroratione comitante praesentavit.

Claves illas Regia Majestas manu dextera, detracta chirotheca sublevatas, benigne reposuit.

Meminisse juvat itidem Regem Praetori genu vix flexo jussisse hoc signanter claro verbo *levatevi*, neque Dominum Praetorem ad hoc monitum, nisi post verbale obsequium completum et regiam responsionem finitam surrexisse.

Praesentibus Domino Capitaneo Josepho Azzatto filio quondam Domini Fabritii olim decurione Laudae Viciniae Sancti Michaelis, Domino Flaminio Ghisalberto filio quondam Domini Maurittii Viciniae Sancti Blasii et Johanne Oliverio filio quondam Andreae Viciniae Sancti Laurentii, omnibus habitatoribus Laudae testibusque notis et idoneis, multisque aliis de Populo ultra Dominos Decuriones praefatos et alios advenas ibi ad rem concursos.

Pòst haec ipsum Consilium generalem Majestas Sua sequendo comitavit usque ad aulam superiorem illius audientiae in palatio Jurisconsulti Collegiati et Decurionis Domini Comititis Antonii Barny in quo Majestatis Sacrae Sedes parata erat.

Intromisso exinde eodem generali Consilio absque Egregio Domino Praetore ut moris est ad Regiam Audientiam, egregius jurisconsultus, Collegiatus et ex ordine de-

curionali Dominus Vincentius Maria Cernusculus pro munere a metipso Consilio sibi injuncto toga indutus, genu prius ante Regem flexo, mox replicato, nutui Regis Domini obsequutus surrectus civitatis obsequia utique egregie Majestati Sacrae enunciavit hisce precis verbis, videlicet ponatur

OBSEQUIUM CIVITATIS LAUDAE POTENTISSIMO

CAROLO III^o REGI DOMINO IMPERATORI

ELECTO IN IPSA PERNOCTANTI, PANDITUM

SERO DIEI X NOVEMBRIS ANNI MDCCXI.

Maximis exultavit gaudiis haec imperialis munificentiae filia tua Laude Civitas, Potentissime Carole, Invictissime Caesar, cum nuperime gloriosi exercitus tui ope ab alieno vindicata Augustissimo Sacrorum Principum Austriaco Dominio se restitutam agnoverit verum ut ex maximis majora fierent eximiae laetitiae argumenta, nihil sane ipsi magis peroptandum supererat quam ut Sacram Majestatem tuam in sinu suo reverenter excipere, summaque veneratione intueri dignaretur.

Ac tronum igitur tantae Majestatis prostrata te Regum Maximum Piissimumque Imperatorem suum Clementissimum Dominum humillimo veneratur obsequio, in tuo paterno amore summopere confidens, ut haec ferrea tempora aurea fiant et optata tranquillitate felicibus subditis tuis, universoque terrarum orbi futura sint.

Tanta ab excelso Majestatis tuae presidio et propensa erga tuam hanc Civitatem benignitate sperare debent ipsius erga Te Augustissimamque Domum tuam filialis amor, illibata fides et summa devotio Quibus perennes a Domino Optimo Maximo Sacrae Caesareae Majestati tuae praecatur felicitates.

Quibus a Majestate Sacra (sua) clementer auditis et acceptis ut benignissimo manifestavit responso ipse egre-

gius dominus Cernusculus primo, et successive unusquisque ex dominis Decurionibus et ministris dexteram Majestatis Sacrae deosculati sunt, quo peracto recesserunt.

Et de praedictis praefati Nobiles Decuriones etc.

Aug. Ant. Maldottus civis et not. Laud. de predictis rog. pro fide se subscripsit.

*
* *

Circa due anni dopo avvenne il passaggio per Lodi della Regina ed Imperatrice Elisabetta Cristina.

La visita venne preceduta da un semplice avviso dato al Podestà, avviso conservato nel *Liber diversorum* del 1713, addì 24 aprile del seguente tenore :

« Restando determinato il passaggio di S. M. l'Imperatrice nostra Signora (che Dio guardi) alla Germania per la parte di Mantova circa le quatto del prossimo venturo mese e convenendo prevenire l'alloggio per la sua Casarza e Real Persona e suo Real seguito, come pure provvedere viveri per il bisogno della Corte a sufficienza e decentemente.

Ordina S. A. S. al Podestà disponga che da Decurioni della medema Città venga provvenuta d'habitatione per l'alloggio della M. S. prontando case a sufficienza e decentemente mobiliate per potervi pernottare col suo Real seguito, facendo anco, che per il suddetto tempo si trovino nella detta città proviande bastevoli per la Corte, al qual effetto se li trasmette l'ingionta nota delle Persone e loro qualità per regola delle preventioni suddette.

Signato Andreottus.

Al Sig. Dott. Coll. D. Paolo Camillo Cavina, che Dio guardi, podestà di Lodi. »

*
* *

Il passaggio della Regina Imperatrice avvenne il giorno 8 maggio 1713 e ne abbiamo nei *Diversorum* la seguente :

« Memoria qualmente L'Aug^{ma} N^{ra} Regina ed Imperatrice Elisabetta Cristina partita da Milano per la Germania il sud.^{lo} di 8 maggio 1713 arrivò di passaggio a Lodi alle hore 22. Per incontrare però la M.^a S.^a si avviarono col Sig. Podestà li Sig. Decurioni proceduti da quattro Portieri, ed in seguito havendo li Sig. Ministri al Dazio fuori di Porta Regale, ove all'arrivo della M. S. in carrozza, che ivi agli effetti avvisata fermossi, se li fece d'avanti il Sig. D. Colleg. D. Paolo Camillo Camiazi Podestà d'esta Città di Lodi, che genuflettendosi alquanto alla M. S. presentò le chiavi della Città poste sopra di un Bacile d'argento sostenuto dal Sig. Co. Ant. Barni, Figlio del Sig. Co. Gio: Paolo d'anni 8 in circa. Prese S. M. dette chiavi e subito le ripose sopra lo stesso Bacile ed allo stesso tempo il predetto Sig. Podestà umiliatosi come sopra alla M. S. fece questa breve oratione:

« Questa fedelissima città ebbe la consolatione d'acclamare la V. M. in Regina (1): ora ha la sorte d'ossequiarla Imperatrice, e si dà l'onore di esprimerli che la desidera Madre. Come Podestà della Medesima presenta alla M. V.

(1) Questa visita avvenne nel 1708, ma di essa non abbiamo altra traccia che una lettera di Eugenio di Savoia in data 21 Febbraio 1708 ove avverte la città di Lodi: « Con la notizia che habbiamo di che la M.^a della Regina nostra Signora quanto prima partirà dalla imperial Città di Vienna per portarsi a questo Stato per indi passar à Barcellona habbiamo stimato di darvene la notizia, afinchè siate pronti e disponiate tutto ciò che a voi tocca per questa Reale Fonzione nella conformità di quanto fu praticato l'anno 1649 con la Maestà della Regina Maria Anna, che sia in Cielo. »

Con altra lettera 7 maggio 1708 lo stesso avverte « essendo la Maestà sua partita dall'imper. città di Vienna il giorno 24 del mese prossimo passato, probabilmente potrà seguire il suo ingresso in questo Stato al principio del prossimo mese di Giugno ».

Del passaggio poi della Imp. Maria Anna abbiamo trovato nell'indice dei *Diversorum* dell'anno 1649 l'annotazione: « Ordine di S. E. diretto alla città perchè provveda per l'alloggio della Corte della Maestà della Serenissima Regina di Spagna e del Sig. Duca di Macheda - pag. 21 », ma a detta pagina nel volume nulla si trova.

questi sincerissimi sentimenti ed imploro per essa dalla sua Clemenza l'Augustissima sua protetione. »

Fu dalla M. S. riguardato con occhio brillante e con cenno gratioso diede segno di benigno aggradimento all'ufficio. Ripreso indi il viaggio col suo Real seguito et Guardie entrò nella Città, fattoli nello stesso tempo il saluto Reale dall'Artiglieria del Castello, e furono sonate tutte le Campane. — Gionte la M. S. al Palazzo de B.ⁱ Conti Barni, ove gl'era destinato l'alloggio fù ricevuta da Monsig. ill.^{mo} Giorgio, dal sig. Co. Antonio, dal sig. Co. Gio. Paolo, e dalla sig. Contessa Barni con molte altre Dame di Lodi e brevemente complimentata S. M. fu servita al suo Appartamento nella cui penultima camera si trattenne per breve respiro. Poco doppo aperta la Camera, avanzossi S. M. all'udienza, ed a ricevere gli inchini di gran concorso di Dame e Cavaglieri. In primo luogo fu ammessa la Città in Corpo composta dai Ill. Decurioni, fra i quali il sig. Geronima Sommariva à nome di essa complimentò le M. S. con l'oratione seguente :

« Il Cielo ha gradito ed approvata la nostra costantissima fedeltà concedendoci in questo felicissimo giorno il sommo onore di umiliarci alla Augustissima presenza della S. C. C. R. M. V. dal cui benefico lume à misura della Vostra Imperiale grandezza ridonda nel cuor di tutti quel sentimento di ossequio e d'allegrezza che quanto à noi riesce più sensibile, tanto meno si può spiegare. Egli è sì grande il commovimento de' nostri divoti affetti, che non saprebbe discernere la fedelissima nostra Città di Lodi, se sia maggiore o il giubilo o la divotione, che in testimonianza del suo umilissimo vassallaggio vorrebbe pure alla S. C. C. R. M. V. far manifesto. Ma come l'uno e l'altra eccedono i termini dell'espressione così ritornano dalla Lingua nel cuore atterriti da quei chiarissimi raggi di Maestà, che si vedono risplendere nel Vostro Augusto sembiante ; onde i nostri medesimi sentimenti di gratitudine si convertono

in tormento dell'anima, à cui nell'amata Vostra partenza non resta altro di conforto, che conservarne indelebile nella mente la sempre amabile rimembranza. Andate pure Felice, Augustissima Imperadrice e Regina, dove le speranze del mondo vi chiamano, perchè la veneratione che alla S. R. C. C. M. V. dobbiamo vi seguirà infaticabile e sempre viva e costante qual si conviene à chi ardentemente desidera conservarsi la Clementissima Gratia ed August. protezione delle S. I. C. C. R. M. V. unico premio delle nostre umilissime suppliche e delle comuni speranze. »

Gradi con vivace hilarità la M. S. gli espressi sentimenti, e susseguentemente ricevette doppo la Città, il Podestà ed altri Cavaglieri, e Dame che a gara concorrevano ad inchinare la M. S. La quale poscia si fece pubblicamente vedere più volte sopra il piccolo loggetto dello stesso Appartamento verso la Contrada Regale ripiena di numerosissimo Popolo di ogni sesso, età e conditione, gridando tutti festosissimi viva, ed applaudendo ognuno giulivo à così grata comparsa della M. S. che corrispondeva con sembiante gratiozo, e graditissimi cenni e questo sino alla sera; all'imbrunire della quale si espose numero assai considerabile di torcie accese fuori e dentro di esso Palazzo per illuminare e rendere splendide le stesse tenebre, già che ivi alloggiava il vago lume della M. Imperiale. — Fra questo mezzo si diede à tutta la R. Comitiva di Cavaglieri e Dame di seguito, come à tutta la Corte ed alle Guardie l'opportuno e rispettivo alloggio in case dei Particolari circonvicine, ed altri della Città, come da specificatione.

Giov. Crisostomo Fagnani nel suo libro di memorie, che si conserva manoscritto in questa Biblioteca ricorda eziandio che la Imperatrice appena arrivata uscì sul balcone per farsi vedere e che portava sul braccio un grazioso papagallo. La sera cenò in pubblico, come già due

anni prima aveva fatto l'imperatore, il quale mangiò da solo ad una tavola imbandita sotto un baldacchino alla vista del suo buon popolo, servito da nobili cavalieri.

Come erano democratici gl'imperatori.... quando comandavano gli aristocratici!

*
* *

Dopo il 1713 non abbiamo più traccia di altra presentazione delle chiavi ad altri regnanti, e non è improbabile che sia andata in disuso questa forma d'omaggio, perchè altrimenti non si spiegherebbe come siensi trascurate tanto le chiavi da lasciar loro perdere quasi completamente la doratura.

Ma Napoleone I era in fondo del suo animo più aristocratico che tutti i suoi predecessori per diritto divino, e quindi fece rivivere le antiche pompe, nelle quali non potevano essere dimenticate le chiavi.

Il Decreto imperiale del 24 messidoro dell'anno XII, relativo alle cerimonie pubbliche — precedenza, onori civili e militari da rendersi a S. M. l'Imperatore Re dei Francesi e Re d'Italia così stabiliva al titolo III, Sezione I, *Onori militari*, art. VI.

« Il maire e gli aggiunti accompagnati da una Guardia d'onore di trenta uomini almeno forniti dalla Guardia Nazionale sedentaria si porteranno a cinquecento passi circa dalla Piazza per presentare le *Chiavi della Città* a S. M. »

Per l'Imperatrice invece gli onori erano sensibilmente minori, cosicchè se S. M. I. e R. fosse stata una femminista avrebbe avuta buona ragione di protestare.

Ecco infatti che cosa stabiliva l'art. XXVIII: « Gli onori sia civili sia Militari da rendersi all'Imperatrice sono gli stessi di quelli che saranno resi all'Imperatore, all'ec-

cezione della presentazione delle chiavi, e di tutto ciò che è relativo al Comando ed alla parola d'ordine. »

Il decreto imperiale riguardante il cerimoniale venne diramato a tutte le autorità comunali. Quella di Lodi appena giunta a notizia dell'imperiale visita subito si affrettò ad ottener promessa di rimborso. Furono deliberate le spese più essenziali quali l'inghiaamento delle strade, l'erezione d'un arco trionfale alla porta Milano e l'addobramento della loggia municipale verso piazza maggiore, ed infine anche la fabbricazione di quattro chiavi dorate.

Nell'archivio municipale si trova infatti la *Specifica delle spese occorse alla Municipalità di Lodi a causa del passaggio per detta Città delle Loro Maestà Imperiali e Reali seguito nel mese di Giugno 1805 nella spedizione a Lucca, dietro ordine sovrano.*

Le spese che erano state preventivate in L. 3000, ammontarono invece a L. 7213, soldi 7 e denari 2, tra le quali spese vi è pure quella « di Paolo Scaramuzza per fattura ed indoratura di N. 4 Chiavi da presentarsi a S. M. a nome del prescritto cerimoniale L. 52, 12, 6. » (1).

La presentazione delle chiavi non fu cosa di poco

(1) Dalla cortesia del sig. Prof. E. Verga ho potuto ottenere il seguente ordine di pagamento esistente nell'Archivio Storico Civico di Milano, dal quale appare che anche a Milano le chiavi simboliche vennero rimesse in uso dalla democrazia:

CASSA CIVICA PROVINCIALE

— —

Il Commissario e Tesoriere Generale della Municipalità di Milano pagherà a Giulio Galletti lire ottanta contanti a saldo di aver dorato due chiavi della città presentate al Cittadino Generale Massena (*) e dodici lancie per bandiere, come da lista recapit. e Ruolo approvato dall'Agenzia Militare nel giorno 6 corr. mese.

(*) Di traverso vi è la data della consegna: il 14. 5. 1796 = 25 Fiorile IV.

momento, giacchè sino dal 6 giugno venne inviato ad ogni consigliere l'avviso di trovarsi « Domenica nove corrente alle ore quattro del mattino in abito di spada per recarsi con noi al confine del nostro Comune per ricevere S. M. I. R. al suo passaggio. »

Vogliamo credere che i consiglieri saranno stati rimandati alle loro case rimettendo la partenza al mattino successivo, perchè in realtà l'arrivo avvenne il dieci giugno.

La municipalità in quell'occasione costituì anche due corpi di guardie d'onore, uno a cavallo vestito di panno verde e l'altro a piedi vestito di panno rosso scarlatto con risvolto giallo, secondo un modello che è conservato nel Museo Civico.

Formarono parte del corteo quali guardie d'onore le seguenti persone: — Giudici Benigno — Casanova Emanuele — Calio Giuseppe — Ratti Vincenzo — Salamanca Antonio — Bossi Pietro — Oldrini Carlo — Cingia Michele — Casanova Carlo — Barni Giorgio — Bressani Guglielmo — Dossena Michele — Bonelli Gaetano — Osmati Antonio — Pagani Bartolomeo — Manusardi Giuseppe — Crociolani Filippo — Maineri Carlo — Bonomi Settimio — Cornalba ing. Andrea — Calvi Antonio — Pallavicini Giovanni — Martani Pietro — Roda Pietro — Pesatori Bartolomeo — Caravaggi Pietro — Trovati... coll'aggiunta *figlio* — Pavesi Carlo — Cingia Bassano — Granzinelli, coll'aggiunta *figlio* — e poi Rovida, Orsi e Zalli, senza altra indicazione. In calce alla nota un Cingia Mario Scotti, forse impossibilitato a venire, aggiunse: *mi esibisco di dare il mio uniforme.*

L'arrivo di Napoleone avvenne il 10 giugno; fu ricevuto col cerimoniale prescritto ed il sig. Giorgio Barni, presidente della Municipalità gli rivolse le seguenti parole:

« Sire, nella estrema esultanza di rivedervi fra queste mura la Municipalità ed il Consiglio Comunale si gloriano di tributarvi l'umile e leale loro ossequio e del Popolo Lodigiano et in prova della costante fedeltà che vi giurano, le chiavi vi presentano di questa Città nell'atto che ricorrendo al paterno vostro cuore implorano il permesso di umiliarvi un rispettoso indirizzo sui loro bisogni ».

Che cosa abbia risposto l'Imperatore non vi è traccia nell'Archivio Municipale; nella stessa cartella vi è un foglietto nel quale colla firma di Giorgio Barni, presidente, e Giuseppe Bocchini segretario, vi sono le parole dette all'imperatrice nel suo passaggio che avvenne il 16 giugno:

« Il popolo di Lodi per mezzo della sua Municipalità e del Consiglio comunale offre alla M. V. qual madre amorosa e clemente nella fortunata circostanza di avervi fra queste mura l'omaggio più rispettoso ed ingenuo della di lui sudditanza implorando l'alta vostra protezione. »

*
* *

Dopo Napoleone I non vi è più traccia che le chiavi di Lodi sieno state presentate ad altro sovrano, e forse non usciranno mai più dalla loro vetrina, ove furono disturbate dall'impenitente curioso sottoscritto

Lodi, 1 Ottobre 1913.

LUIGI ANFOSSO.



DI ALCUNI DOCUMENTI RIGUARDANTI **RICCARDO COSWAY**

NELLA BIBLIOTECA DI LODI

Nella biblioteca civica di Lodi giace una raccolta di stampe, incisioni, miniature, e quattro grandi albums di disegni di mano del pittore e miniatore Riccardo Cosway (1).

Nè sembrerà strano che dall'Inghilterra queste opere siano venute a celarsi nella Biblioteca d'una città di provincia, a chi sappia come la vedova del Cosway abbia portato con sè dall'Inghilterra una parte della meravigliosa attività artistica del marito.

Se Riccardo Cosway non si può paragonare ai grandi pittori suoi compatrioti della fine del XVIII secolo, ai Romney, ai Reaurne, ai Gandsbouroug che segnarono, con la squisita beltà dei loro ritratti e dei loro dipinti l'epoca più fulgida della pittura inglese, pure il nome del nostro artista non è ignorato, giacchè egli, non grande nella pittura, affidò la sua fama ad un'arte minore in cui riuscì eccellente, la miniatura. Le notizie della sua vita (sebbene incerte quelle riguardanti la sua prima età) non possono mancare poichè l'attenzione del pubblico, attirata dalla sua valentia, e dalla sua fama, non abban-

(1) Delle opere del Cosway esistenti nel museo di Lodi ho parlato nella *Rassegna d'Arte*, N. 9 — 1913.

donò mai l'elegante e bizzarro artista e ci segnalò i fatti più importanti di quella esistenza agitata, ne celebrò i trionfi, ne ricordò le opere.

Il carteggio di Maria Cosway, passato, con le opere di Riccardo, alla Biblioteca di Lodi, ci dà modo con le notizie che reca sulla vita dei due coniugi di accertare qualche data non sicura, di illuminare qualche periodo dell'esistenza e dell'arte del nostro miniatore, d'estirpare qualche leggenda, di recarci notizie sicure sulla vita di lui.

La data di sua nascita è dai suoi biografi (1) lasciata incerta ed oscillante tra il 1738 ed il 1745: noi possiamo con certezza asserire che il miniatore nacque nel 1740, poichè una lettera di Maria Cosway diretta il 17 Luglio 1825 alla sua amica Mademoiselle Prudhon a Lodi accenna che l'artista aveva, pochi giorni prima della sua morte (4 luglio 1821) compiuto l'ottantaquattresimo anno.

Quale sia stata la prima educazione artistica del nostro miniatore non sappiamo. Ma sia, come vuole lo Smith nella sua opera « *Nolleken ed i suoi tempi* » che il Cosway debba la sua istruzione alla cortesia degli studenti della Shipley Drawing School di Castle Court ch'egli serviva, sia che, come afferma, più verosimilmente, Allan Cunne-
gan, fosse mandato giovanetto tredicenne a Londra dal padre maestro di scuola a Tiverton, a studiar pittura sovvenuto nelle spese dallo zio sindaco del suo paese natale, è certo che studiò sotto Thomas Udson, maestro di Josua Reynold, e fu, nella sua prima giovinezza, iscritto all'Accademia d'incisione di William Shypley.

Dal 1755 al 60 guadagnava ripetuti premi alla So-

(1) Vedi: D. Daniell - *Catalogue raisonné of the engraved work of Richard Cosway*. Londra 1908.

cietà delle Arti e dal 1761 al 70 esponeva le sue miniature alle Free Society. Indefesso lavoratore, ambizioso e bramosissimo della fama, vedeva in quell'anno (1770) appagata la sua vanità, poichè le sue opere apparvero allora per la prima volta all'esposizione annua dell'Accademia Reale, di quell'Accademia che ebbe a protettori re e principi, a presidenti gli artisti più insigni come Josua Reynold, e che fu, per tutto il secolo XVIII e parte del XIX il focolare dell'arte inglese.

Non superiori certo a quelle immortali figure che andavano esponendo i grandi artisti inglesi, maestri nel ritratto e nel paesaggio, le opere di Riccardo Cosway si facevano notare, più che per la finitezza della tecnica e per la fusione e la finezza del colorito, per l'espressione dei volti, e soprattutto per quell'aria di grandiosità, per quell'ispirazione poetica che teneva luogo, in lui, della profonda conoscenza tecnica e lo conduceva per istinto artistico a trattare con armonia e slancio le sue concezioni sulla tela, ed a colorirle finemente sull'avorio. Afferrata appena la fama lottava per rendersela salda: quasi ancora oscuro, sentiva il desiderio di essere accanto ai grandi e cercava in sè, nel suo intelletto, nel suo lavoro il mezzo di salire. In quella mente vivacissima l'ispirazione era facile. La mano sicura e pronta la fermava sulla carta e sulla tela; lontano ancora dalla vanità e dalla bizzarria che contrassegnavano i suoi ultimi anni, d'ingegno originale e saldo, Riccardo Cosway diede in questo tempo le sue opere più belle. Ne sono testimoni i ritratti di Mad. Sidney (1771), di James Hutton, di Thomas Littelon (1780), del duca e della duchessa di Cumberland (1784), del Segretario di Stato James Fox (1782), del duca di Roland (1784), quello di Margherita

di Devonhsire (1786), di Henry Swiburne (1786), l'autoritratto (1786), le cui incisioni compiute magistralmente dal Condé, dal Bartolozzi, e da Giorgio Hadfield sono tutte comprese nelle raccolta di Lodi.

Giorgio Hadfield era fratello di quella Maria Hadfield che fin dal 1781 s'era unita in matrimonio col Cosvay. Figlia d'un inglese che conduceva un albergo a Firenze, era stata educata in Italia, terra che amò sempre d'amore vivissimo come e più della sua patria medesima. Non bella, ma intelligente, crebbe attiva, ambiziosa, orgogliosa: ebbe cognizione di pittura, di musica: conosceva parecchie lingue sebbene non perfettamente. Caduta, dopo la morte del padre, in grandi strettezze, traslocò, con la famiglia a Londra, accettò di sposare Riccardo Cosway, quando le sue speranze di diventare in patria un'altra Angelica Kaufmann furon svanite, e vide la sua arte accolta con freddezza ed indifferenza.

Ad un'animo ambizioso ed ardente ella accompagnò una fierezza ed una fermezza di propositi non comune in una donna; alla gagliardia ed attività della mente una profondità d'animo ed una rettitudine che la sostennero in tutte le prove della vita: osservatrice attenta, era pronta a cogliere intorno a sè l'impressione di ogni cosa bella ed a stamparne l'orma col pennello; scrittrice fine ed acuta ha nel suo epistolario una grazia e snellezza del periodare tutta muliebre: esperta scrutatrice dell'animo umano, quando si ritirò, dopo la vita più aristocratica e brillante, a dirigere un collegio di fanciulle a Lodi, fu educatrice saggia ed amorosa. Come artista, fu ammirata ai suoi tempi, dimenticata dopo la sua morte: le sue pitture furono esposte all'Accademia Reale, ed il ritratto della Duchessa di Devonhsire, rappresentato come Cyn-

thia, fu lodato assai; lodate le copie incise dei quadri del Louvre, ed altri suoi lavori molti dei quali abbozzati dal marito. Conobbe il nostro artista nel periodo più attivo e più brillante della vita di questi: e, sebbene nell'intimo delle anime loro non vi fosse nessuna armonia, ella seppe coadiuvare vivamente il marito nelle sue mire ambiziose, e visse a fianco di lui, in mezzo alla società aristocratica di Londra.

Mentre ella però sapeva regnarvi con un tatto sovrano, e rendersi amabile per la sua squisita signorilità, il marito si attirava il ridicolo e le satire dei caricaturisti per il suo lusso esagerato, per la sua vanità piccina. Era piccolo di statura, deforme nelle spalle, affettato negli atti, esagerato nelle espressioni; di carattere altero ed irascibile non sapeva attirare l'affetto; egoista, sprezzante e noncurante di tutti, anche dei potenti, si faceva tollerare a mala pena dai principi che non ammiravano in lui che l'artefice esperto.

Ma le stranezze del Cosway dovevano derivare più che da grettezza d'animo, da un vero squilibrio mentale, che si accentuò negli ultimi anni della sua vita, e divenne veramente pazzia. S'era dato al magnetismo animale, ed esercitava pratiche spiritiche, credeva agli influssi sopranaturali, sosteneva che il suo spirito si divideva a volte dal suo corpo e faceva azioni di cui egli non era responsabile: si compiaceva del fantastico, dell'immaginoso, dell'inverosimile. A questo carattere debole, vano e bizzarro, il nostro miniatore univa un vero istinto artistico, un gusto finissimo, un colpo d'occhio sagace ed un'attività indefessa e paziente.

In pochi anni, col frutto del suo lavoro, era considerevolmente arricchito; vago del lusso e dell'eleganza

profondeva i suoi guadagni nell'adornare la sua casa: le sue abitazioni di Orchard Street, Portman Square, di Berkeley Street, ed in ultimo di Pall Mall furono da lui abbellite con oggetti rarissimi; armi, vasi cinesi, tappeti persiani, collezioni di pitture e di medaglie, tutto scelto e disposto col discernimento d'un conoscitore perfetto, d'un artista fine ed elegante. I concerti, i ricevimenti, che Maria Cosway vi dava, attiravano tutto il mondo aristocratico di Londra, e questa figlia d'un albergatore, era festeggiata, ricercata, trattata come amica dalle più nobili dame della corte inglese, e brillava per la sua signorilità ed il suo spirito.

Il 1787 segna una tregua nella esposizione dei dipinti del Cosway all'Accademia Reale; in quest'anno egli è certamente a Parigi colla moglie. Della loro permanenza colà, delle loro conoscenze e dei loro successi ci è piacevole testimonio l'epistolario che il marchese d'Hancarville diresse negli anni successivi a Maria Cosway. Il celebre autore delle « *Antichità Orientali* » e delle « *Ricerche sull'antichità greca e romana* » il mecenate delle arti, afferma in esse l'ammirazione per l'arte dei due Cosway che, nel loro viaggio alla capitale di Francia, avevano suscitato entusiasmo per la loro valentia, ed avevano raccolto gli omaggi di tutta la società elegante.

Con lo stile brillante e sentimentale delle sue diciannove lettere l'erudito marchese ci porta in mezzo all'intellettuale mondo della corte francese, nella briosa società che si radunava nei salotti alla moda a discutere di letteratura e d'arte: ci parla delle personalità più brillanti, delle beltà più famose, degli ingegni più eletti; amici tutti ed ammiratori dei due coniugi inglesi ora che questi sono lontani mandano loro saluti, confidano loro

incarichi e compere da eseguire in Inghilterra, presentano e raccomandano persone che si recano colà, danno commissioni di ritratti, esprimono soddisfazione per i loro lavori ed i loro trionfi. Sono il conte e la contessa Swburne, la contessa d'Albania ed il conte Alfieri, il conte d'Angiviller ministro di Luigi XVI; la principessa Lubonieska « qui est recommandable par la prodigieuse fortune, par la grandeur de la naissance, par la parentèle avec le Roi de Pologne, et plus encore par l'extrême bonté de son coeur », il conte Melzi « qui est un homme d'un grand sens, d'un bon esprit, et de beaucoup de connaissances », il marchese di Clermont, la duchessa di Kingston, la duchessa d'Orleans, il marchese di Lusignan, la signora du Berry, il conte Patouchi « qui est un seigneur bien aimable et bien instruit », a cui dall'Inghilterra mandan saluti per mezzo di Maria Cosway il generale Paoli, il signor Townley, William Hamilton.

Artista che scrive ed artista il marchese d'Hancarville (e qui sta l'importanza delle sue lettere) dà notizia alla sua corrispondente dei pittori francesi amici comuni: esalta i pregi delle loro opere, ne svela i difetti, riferisce i giudizi del pubblico sulle marine di Vernet, sulle ruine antiche di cui si compiaceva l'Hubert, sulle galanti feste di Fragonard, sulle maschie composizioni del David, e quelle graziose della Le Brun, sulle incisioni del Jeuffroy e del Regnault, allietandosi dei loro trionfi; intuendone gli sforzi costanti, ricercando nelle loro tele e nell'opera del bulino i segni del genio.

A Parigi Riccardo Cosway aveva trovato da esercitare la sua arte nei ritratti in miniatura di mad. di Polignac, di mad. d'Orléans e della duchessa di Devonshire; si dice abbia rifiutato di fare il ritratto della regina. La

prima lettera del D'Hancarville alla moglie del nostro artista accenna appunto ad un ritratto notevolissimo che Riccardo potrebbe fare se tornasse a Parigi. « Je crois l'assurer qu'il y a mille contre un a parier qu' à son retour il sera invité a y faire un portrait bien important qui servira de modèle a tous les autres qui se feront dans la suite. Mad. la duchesse de Polignac a donné les dimissions de l'emploi de gouvernant de M^r le Dauphin: cette circonstance pouvait encore vous procurer un autre portrait dont une personne semblait avoir seule le privilege esclusif (allude certamente alla Le Brun la pittrice di Maria Antonietta) cette esclusione n'existera plus à l'avenir, et j'espère que l'un de ces ouvrages que je crois assuré vous conduira à faire l'autre. Soyez assuré que mes amis y contribueront de tout leur pouvoir. M^r le Comte d'Angiviller, m'a tout expressement chargé de vous faire ses compliments: le comte de Moutier m'a parlé deux fois des Cartons: je crois que c'est de la part de M^r d'Angiviller: je pense qu'il serait mieux de les faire partir plutôt que plû tard: ce noble présent en acquerrai une grace que le retardement pouvoit lui ôter: je crois qu'il serait même à propos en rendant les compliments que vous fais faire M^r le Comte, de m'écrire un mot à ce propose que je puisse faire lire a Mad. d'Angivillers, qui entendit fort bien l'anglais, et qui m'a dit avoir grand desir de vous revoir. »

Gli oggetti in questione eran cartoni di Giulio Romano che il Cosway possedeva ed intendeva regalare alle gallerie reali, e l'ottimo marchese gli dà i migliori consigli perchè il dono sia ben accetto nella lettera seguente (26 febr. 1787): « Je vous prie, Madame, de dire a M.^r Cosway que dans l'adresse que j'ai lui donné

il faudrait écrire après celle du Ministre: — Tabeau appartenant au Roi —; in un biglietto diretto al miniatore gli stende la minuta della lettera che dovrà accompagnare il dono: — Voici quelque idées d'une lettre que M^r Cosway arrangera comme il lui plaira mieux qu'il adressera a M^r le Comte d'Angiviller: elle doit être en anglais: M^r le Comte.

J'ai l'honneur de vous envoyer les cartons de Jules Romain que vous avez eu la bonté d'offrir a la Majesté comme un tribut que les Arts lui doivent, pour la protection dont Elle les honore; je regarderai comme un bonheur de les voir placés dans cette belle galerie que tous les amateurs et les artistes devront à vos soins, qu'ils attendent avec empressement devoir finie, et qui fera la gloire de la France, et du Ministre qui l'a fait executer. Vous trouverez dans la même caisse un exemplaire du livre que M^r d'Hancarville me dit que vous desirez d'avoir; il ya un second pour lui même et que je vous prie de lui faire parvenir (allude ad una delle opere del d'Hancarville pubblicate a Londra). Je finis en vous suppliant de presenter mes respects et ceux de mon épouse a Mad. la Comtesse et de vouloir agreer celui de votre humble serviteur.

Con quale finezza l'illustre marchese insegna allo sprezzante ed insofferente artista il modo di molcere la cerimoniosa ed esigente vanità dei ministri e della Corte!

Da una lettera del 22 novembre 1787 sappiamo l'effetto ed il giudizio dato dal pubblico artistico parigino su questi cartoni. « Les cartons sont arrivés: on les a deployés dans une des chambres de Louvre: ils sont entendus à terre en attendant qu'ils soient montés sur vos chassiss. David les a trouvé admirables, Vincent qui les trouve tout beaux n'y voit cependant pas d'autant que

David, et Peron qui les a examinés de la parte de M^r d'Angiviller les regarde comme l'une des choses du monde les plus précieuse: quant'à Pierre il voudrait bien qu'ils ne fussent pas aussi beaux qu'ils le sont et tache de les faire voir comme il vaudrait qu'ils fussent; il est encore plus méchant homme que méchant peintre. J'ai attendu que ces morceaux qui paroissent si précieux a Robert et à moi, a toutes les gens de quelque intelligence dans les Arts, fussent monté pour les faire voir a Madame la comtesse d'Angiviller et à son mari: tout deux m'ont chargé de leurs compliments pour vous et cette lettre ne contiendrait que des compliments si je vous faisais ceux de toutes les gens qui m'ont chargé.

Nello scritto già citato del 26 febbraio M.^r d'Hancarville trasmettendo ai due coniugi i voti dei loro amici di rivederli presto a Parigi, afferma: « La porte de l'Academie a deux battents qui s'ouvriront volontiers pour vous y donner accès a tous deux: si Robert et Vincent ne s'étaient pas offert pour vous y presenter, David et Vernet ambitionneraient ce plaisir: prenez les tous quatre. Robert vous fait a present dessiner les chevalets très ingénieux dont il se sert, et j'ai prié David de faire exécuter par un des ses disciples le dessin d'un tableaux qu'à fait a Rome un autre de ses disciples nommé M^r Drouet: c'est un jeun homme de 21 ans: son tableaux que tout le monde a vu en Italie, et que tout le monde va voir en France, represente Marius dont l'égard epouvant le soldat Cymbre envoyé pour le tuer; ces deux figures plus grand que nature sont remplies d'espression; le dessin est correct, le colorit très vigoureux et le clair-obscur bien entendue; rien ne ressemble mieux que cette peinture à toutes nos peintures francais; comme j'ai pense

que vous aurez plaisir a en avoir un dessin je vous l'enverrai aussitôt qu'il sera fait. »

E le invia infatti qualche mese dopo il 2 aprile; e poichè la signora Cosway gli ha mandata la stampa d'un suo disegno, il marchese le trasmette i complimenti di tutti gli amici: « Je viens de faire encadré et mettre sous glace votre charmante estampe des Heures; elle me fait un tres grand plaisir que partage avec moi M^r Jeuffroy et Regnault, après l'avoir montré a David et a Vincent, et à tous ceux dont vous me parlez: je la remettrai suivant votre intention a Mad. d'Angiviller en regrettant de ne pas la conserver pour le plus attaché des vos admirateurs. »

L'artista che con maggior interesse è nominato nelle lettere del d'Hancarville è l'incisore Jeuffroy; godeva la stima, l'amicizia, l'ammirazione tutta del buon marchese che non cessa d'esaltarne il carattere retto e buono, la sua viva intelligenza e la sua perizia nell'arte; andava lavorando in questo tempo al ritratto dello studioso marchese ed a quello della signora Cosway, che è una delle migliori opere dell'incisore: di questo lavoro è fatto spesso menzione nell'epistolario del d'Hancarville, giacchè la Cosway s'interessava vivamente al progresso dell'opera. Il 29 novembre 1787 le dà queste nuove: « Jeuffroy en depot de moi et de lui a été forcé de suspendre le portrait de M. Cosway pour faire celui d'un tout grand prince: comme il s'agit en cette occasion d'un affaire très important a sa réputation et a sa fortune je l'ai moi-même pressé de faire cet ouvrage, biens moins agreable pour tout deux que celui qu'is a suspendu, et qu'il reprendra an commencement de l'année à la quelle nous touchons; c'est la raison pour la quelle il n'a pu me finir le por-

trait en cire que je conte vous envoyer. » Chi fosse il gran principe lo dice nella lettera 8 gennaio 1788: « Le bon, le très bon Jeuffroy vient de faire le portrait de M^r le Dauphin: ce portrait qui est de plus frappante ressemblance et du plus excellent travail. Le Dauphin en a fait présent à la Reine le jour de nouvelles années; elle en a été d'autant plus enchanté qu'elle y attendait moins, mais elle n'a pu le conserver que quelques jours car le Roi a voulu l'avoir et le porte à son doigt: tout cela contribue bien plus à la réputation qu'à la fortune de l'artiste qui la mérite si bien. »

Pochi giorni dopo il marchese informa la signora Cosway che Jeuffroy lavora al di lei ritratto, il quale procede ottimamente e le chiede un profilo del marito perchè Jeuffroy vorrebbe farne un ritratto in cera e le promette una copia del ritratto del Delfino.

Il 29 novembre le descrive il ritratto di lei a cui Jeuffroy sta lavorando:

« Sur la petite lyre mise à côté de la tête de Mad. Cosway il (Jeuffroy) a placé avec un adresse merveilleux l'amour qui par le moyen de la musique dompte une lionne: la lionne n'a pas une ligue de longueur et l'amour un huitième de ligue: ou je me trompe vu vous admirez cet ouvrage: » anzi il sigillo della stessa lettera (che pur troppo è strappato) porta a suo dire l'impronta dell'abbozzo di questo bel lavoro, non ancora ultimato, poichè la lira è appena visibile e manca la leonessa e l'amorino ed i capelli non sono ancor tracciati.

Il 27 aprile 1789 il lavoro è finito, poichè d'Hancarville scrive: « Pour la première occasion je vous envenai une douzaine de pâtes tirées d'après votre portrait: elles me paroissent bien supérieures à celle qu'on a fait à Lon-

dres : la gravure y est conservé dans ses moindres détails, j'en ai donné ici plus de cinquante, et vous êtes porté en bague dans une bonne partie de provinces de France. » Ed in una lettera senza data, ma che è degli ultimi mesi del 1788 egli richiede alla Cosway a nome di Jeuffroy la pietra su cui è stato inciso il ben riuscito ritratto perchè l'incisore deve presentarla all'Accademia « etant l'ouvrage le plus recherché qu'il a fait. »

Nè vien dimenticata in queste lettere l'opera degli altri artisti, chè anzi il D'Hancarville s'interessa di tutti e su tutti dà il suo giudizio. Il 4 aprile 1789 l'amicizia e la galanteria verso la signora Cosway gli fa commettere un'ingiustizia verso la Le Brun « dont (son sue parole) j'estime assurément le très beau, on plutôt les très beaux talents mais si s'avais à choisir même d'après la comparaison que vous faites ce n'est pas à elle que je donnerai la préférence: je sais bien qu'en tous temps vous avez manqué des moyens qu'elle a pu se procurer; avec tout cela vous êtes plus près de bout de l'art qu'elle ne l'est. » E più sotto: « David sera très flatté de ce que vous dites de lui: il le merite a bien des égards. Vincent fait aussi un fort beaux tableau; Doyen qui l'année où vous êtes ici avait peint l'entrevue de Priamo et Achille, s'efforte de se surpasser lui même au salon prochain. Vernet suit toujours le même ligue et semble ne pas vieillir: Regnault fait des grands préparatifs et le salon prochain parait devoir surpasser le dernier. »

Più interessanti e più larghe sono le informazioni del 25 aprile: « Mad. Le Brun a terminé le portrait d'Henry (il delfino) il est beaux, bien peint, mais le pensée en est assez triviale et quoique ou en pense cela est bien éloigné de la manière employée a peintre « L'amour crea-

teur de l'univers ; David peint le desespoir de la famille de Brutus à la vue des corps des fils qu'is a sacrifiés à la liberté de la patrie, et qu'ou rapporte chez lui: Vincent à fait aussi un très beaux tableaux: c'est Zeusi cherchant la beauté ideal dans le plus belles filles de Croton rassemblées dans son atelier. »

Il 15 giugno 1787 invia la lettera per mezzo dell'incisore Condé scolaro di David « qui se passe a Londre pour se acqueris une bonne manière de graver: il est rempli d'ardeur et de merite »: a nome suo e di David lo raccomanda alla signora Cosway perchè gli faccia conoscere Bartolozzi ed altri « qui peuvent faire reussir le projet qu'il a de s'instruire et de se rendre habile. »

Ai primi del 1788 s'interessa per l'incisione del ritratto d'Henry fatto dal Cosway e di cui s'incaricherà Regnault che vorrebbe però aver assicurato un ricavo di centoventicinque luigi: la principessa Louboniewski consentendo a prenderne cinquanta esemplari, e la Cosway venti, si raccoglierebbe una somma di soli settanta luigi: ciò non ostante Regnault eseguirà l'incisione se gli si fornirà il disegno di cui s'occuperà la Cosway, e che sarà eseguito dal Condé.

Nella stessa lettera le consiglia di fare eseguire dal Regnault la sua stampa des Heures; « il mettrait plus de force et de couleur dans son éstampé que n'en peut mettre Bartolozzi même: mais celui-ci y mettra peut être plus de correction: il faudrait employer l'un et l'autre ». Il 26 febbraio 1787 dice d'aver veduto una Venere dipinta da Reynolds, mandata a Parigi per esser venduta a 500 luigi e si stupisce « que riche comme l'est M^r Reynolds il se serve de cette voye pour se disfaire de ses ouvrages: cela deraye à la reputation et à la dignité de

l'Arts et ò celle du président de l'Acad. Anglaise »; il 2 aprile prega il Cosway a nome del ministro d'Angiviller di vedere a Londra un ritratto di Cromwell dipinto da Mecris che egli vuol comperare e trascrive l'attestazione che dall'Inghilterra ne fa M^r Loutherbourey; prega il Cosway di saperne il prezzo, e di darne il giudizio; al principio dell'88 annuncia che David è morto a Roma: nel settembre dell'89 ha conosciuto l'incisore Giorgio Hadfield, fratello della Cosway e fa ottimi pronostici sul suo avvenire. Ma intanto l'aspra bufera rivoluzionaria travolge e sradica la serena, incosciente vita della nobiltà francese che pur da tanto tempo l'aveva a suo danno fomentata.

Le lettere della seconda metà del 1789 esprimono i timori, le oppressioni, in cui gli stati generali e la crescente agitazione popolare hanno gettato l'aristocrazia parigina. La costernazione regna in tutta Parigi: « quasi tutte le nostre conoscenze, dice il saggio marchese, son partite, e la loro partenza fu una vera fuga. La principessa Louboniewska e la figlia « qui a manquée d'être pendue avec sou mari » si rifugiarono in Polonia, e così la principessa di Montbarrey, il conte d'Angiviller ha raggiunto la Spagna, la contessa d'Albania ha lasciato la Francia già da un anno; un numero incredibile di famiglie ricche e distinte cercan rifugio in Inghilterra, Germania, Olanda, Italia. Egli stesso, il marchese d'Hancarville, non appena sbrigati gli affari che lo trattenevano in Francia, cerca scampo in Italia. L'ultima sua lettera (30 luglio 1791) datata da Roma, dove egli è entrato in relazione con le personalità più cospicue dell'arte e della letteratura è diretta alla signora Cosway a Firenze, ed accenna alle dolorose circostanze che hanno gettato nella tristezza la sua buona amica.

Melzi
Cisalpina
Cosway

Era già avvenuta tra i coniugi Cosway quella separazione compiuta di mutuo accordo per incompatibilità assoluta di carattere, per cui fino al 1817 Maria visse lontana dal marito e dalla patria. Passò prima a Firenze, poi chiamata dal cardinale Fetchs a Lione per dirigervi un collegio di fanciulle, non tornò in Italia che nel 1807 quando il duca Melzi, già ammiratore fervente della Cosway fin da quando l'aveva conosciuta a Parigi (1787), divenuto presidente della Cisalpina, la chiamò a Lodi a fondare e dirigere un collegio di signorine che esiste tuttora col nome delle Dame Inglesi. Amorosa ed intelligente educatrice spese in questa sua missione tutta la sue attività e tutte le doti del suo spirito e per ben trenta anni quasi ininterrotti visse in Lodi quasi oscuramente, assorta tutta nel suo compito, questa donna, a cui non erano stati risparmiati onori, elogi, tributi di affetto e d'ammirazione.

Riccardo Cosway era rimasto in Inghilterra, attivissimo sempre, sempre più prodigo e bizzarro. Nel 1792 abbandonò la casa in Pall Mall Street e vendette la collezione di pitture che l'ornavano meravigliosamente con un'esposizione di due giorni al Christil'1 Sale, per allestire un altro appartamento sontuoso in Straffords Place. Lavorava assiduamente alle sue note opere: i ritratti di Lady Hume, Miss Elliott, della principessa Carlotta, di Lady Stanhope, di Giorgio principe di Walles, Federico duca di York, del generale Fergusson, del « Royal Infant », incise da Bartolozzi, Jordnley, Hadfield, Sharp, Smith, Godefroy, delle quali parecchie si conservano a Lodi.

(continua)

Dott.^a EMMA FERRARI.

Feste centenarie di San Bassiano. — Trattavasi del XV Centenario della morte del Patrono della diocesi lodigiana, morto il 19 gennaio 413. Causa la cattiva stagione le feste furono protratte prima al mese di aprile e poi, in seguito alla morte del Vescovo G. B. Rota, al 15-23 novembre in occasione dell'ingresso del nuovo vescovo Mons. Pietro Zanolini. Nella circostanza si celebrò pure il XVI Centenario dell'Editto Costantiniano.

Il nuovo Vescovo fece la sua solenne entrata nel pomeriggio del 15, ricevuto alla Stazione dalle Autorità e condotto alla Chiesa prepositurale di S. Lorenzo, da dove si recò processionalmente al Duomo: l'accoglienza che la cittadinanza volle tributargli non avrebbe potuto essere più cordiale e deferente.

Nei giorni successivi ebbero luogo molte funzioni nella cattedrale celebrate specialmente da prelati, vescovi e dal Cardinale arcivescovo. Domenica, 23, le feste ebbero il loro culmine colla grande imponente processione per le vie della Città col Corpo del Santo Patrono, preceduto dal vescovo di Pavia e seguito dal nostro.

Notiamo che per la circostanza del duplice Centenario venne dipinta nuovamente la volta del tempio rispondente alla parte superiore, con medaglioni nuovi, per opera del pittore lodigiano Osvaldo Bignami.

*
* *

Affreschi dell'Incoronata. — Dopo varie visite praticate da membri dell'Ufficio regionale per la conservazione dei Monumenti di Lombardia, i quali tutti d'accordo attestarono l'importanza degli affreschi esistenti sotto le tavole di Callisto Piazza, ma nello stesso tempo ancor discordi sulla scuola sugli artisti che li eseguirono, si venne alla deliberazione di staccare gli affreschi. La spesa, stimata dall'operatore signor Annoni di Milano, si aggira intorno alle L. 1200, trattandosi di una superficie di circa 20 m. q.

*
* *

Elezioni politiche. — Le elezioni generali politiche del 26 ottobre diedero i seguenti risultati definitivi:

Nel *Collegio di Lodi*: AVV. EMILIO CACCIALANZA, voti 5956; prof. UGO GUIDO MONDOLFO, voti 2378. — Eletto AVV. EMILIO CACCIALANZA.

Nel *Collegio di Borghetto Lodigiano*: AVV. POZZI DOMENICO, voti 5915; Prof. ROMEO SOLDI, voti 3469; ORSINI, voti 140. — Eletto AVV. DOMENICO POZZI.

Nel *Collegio di Codogno*: Ing. GIUS. BIGNAMI, voti 6207; G. CAVAZZONI, voti 3068; NOFRI, voti 878. — Eletto Ing. G. BIGNAMI.

CIVICO MUSEO

Acquisti

N. 2 vasetti per fiori, di ceramica lodigiana.

N. 2 ritratti a colori di Vittorio Emanuele II e di Napoleone III, a cavallo, del 1859.

Ritratto dell'Imperatore Ferdinando I.

Coltello da caccia, avariato, trovato nell'Adda.

Pugnale da cospiratore, manico in legno, con segni simbolici e iniziali.

Quadro dei deportati cisalpini a Sabenico.

Porta ampolle di maiolica lodigiana.

Una spada ed una daga della fine del settecento trovate sterrando nei pressi dell'antica Porta Pavese, ora Barriera Pompeia, a Lodi.

Cartina-pianta della Battaglia del Ponte di Lodi (1796).

Chiavetta antica di bronzo.

Piccolo recipiente in rame e ferro con incisioni per uso dei battezzandi.

Grande prospettiva a colori, alquanto ammalorata, rappresentante la Piazza Maggiore di Lodi, eseguita verso il 1830, ritenuta opera del pittore lodigiano Alessandro Degrà.

Doni

Diploma di Benemerenzza alla Città di Lodi della Com-

missione pel Monumento delle *Cinque Giornate*, 22 Marzo 1880 (*dal Municipio*).

Diploma di premio con Medaglia d'argento del Tiro Nazionale. Milano 1881 al Municipio di Lodi (*id.*)

Grande incisione (*Rados*) ritratto di Carolina Augusta imperatrice d'Austria (*id.*).

Targhetta d'argento - a ricordo delle onoranze rese ai soldati lodigiani e del Reggimento di Cavalleria Lodi nel 1913, offerta dalla Società *L'Esercito*.

Cartina-veduta della battaglia del Ponte ed altra del passaggio del Po delle truppe repubblicane del Bonaparte (*dall'Avv. Demetrio Benaglia di Milano*).

Diversi pezzi di ceramiche cinesi e giapponesi moderne (*dal Sig. Domenico Senna*).

BIBLIOGRAFIA

D.^r P. L. FIORANI, *regio Ispettore onorario per la conservazione dei Monumenti*. **Appunti storici sul territorio, sul Borgo e sul Castello di Mombrione** (San Colombano al Lambro).

L'Autore, più che semplici appunti, ci dà una vera e propria monografia della borgata, patria sua e de' suoi avi materni. Egli tratta con grande amore delle prime origini, se non di San Colombano, almeno dei colli che la distinguono e delle località e delle popolazioni che vi presero stanza e che avanzi paleontologici ed archeologici ci vengono anche al presente segnalando. Affronta pure la soluzione di problemi non ancora risolti e che forse non lo saranno mai, come le località ove seguirono la battaglia del Ticino e quella che segnò la fine dell'impero d'Occidente, sulle quali il tempo e le varianti fluviali hanno steso un velo quasi impenetrabile.

Dall'origine o riedificazione del castello e per tutte le vicende fortunate di cui questo fortilizio fu parte e spettatore, fino alla sua quasi totale rovina; dalle signorie dei Lodigiani, dei Milanesi, dei Visconti, dei Veneziani, degli

Sforza, ai governi di Francia, di Spagna, d'Austria, tutto viene chiaramente trattato che concerne la vita civile, religiosa, economica di questa interessante borgata colla scorta di buone fonti debitamente usate, riportate o accennate.

La Monografia è corredata di tavole e figure che aiutano l'intelligenza della corografia, dell'archeologia, della struttura del castello e del paese primitivo, della pittura e della scultura.

Giova ricordare che l'Autore, nella trattazione, oltre che di studi preesistenti, quali quelli del paleografo Alessandro Riccardi, si è specialmente giovato della raccolta inedita di memorie, documenti e monumenti fatta in lunghi anni d'intelligenti ricerche dallo studioso ed erudito canonico Luigi Gallotta, per molto tempo parroco di S. Colombano, del qual materiale, almeno in buona parte, il dott. P. L. Fiorani è possessore.

Questi *Appunti* sono stati pubblicati nella *Miscellanea di Storia Italiana*, Ser. III, Tom. XV, edita dalla R. Deputazione di Storia Patria delle antiche Provincie e della Lombardia, in Torino, 1913.

*
* *

I Codici giuridici di Grottaferrata. — Rievocare le lunghe e molteplici benemerienze della Badia Greca di Grottaferrata in Roma a traverso i nove secoli della sua esistenza, e ricordarle agli eruditi di ogni nazione, che seguono anche oggi con simpatia il movimento scientifico di quel vetusto Cenobio, sarebbe, oltre che una cosa inutile, forse anche audacia. Del resto, l'impresa nuovissima e arduamentosa alla quale oggi la detta Badia si espone, la pubblicazione cioè dei testi giuridici di Grottaferrata, è di tal merito e degna di tanto plauso, che non è lecito pensarne una maggiore. Perchè è stato ottimo il divisamento della Redazione dal periodico "**Roma e l'Oriente**", di intraprendere la pubblicazione dei Codici giuridici che si conservano nella Biblioteca della Badia. Quale sia il valore di essi è già noto in genere per l'opera magistrale del

Rocchi; ma del valore di questi codici niuno si era occupato in particolare, e però la pubblicazione di essi riuscirà ai giuristi maggiormente utile e gradita. La pubblicazione è affidata a Giuseppe Lodovico Perugi ed è già intrapresa nel primo numero di questo anno 1914 con la *Legge dei Rodi*. Alla descrizione dai Codici, dai quali sarà pubblicata, seguirà subito il testo greco con la traduzione latina al fianco e con doppio ordine di note. I brani dei testi più importanti saranno riprodotti anche in fac-simili. Il « **Roma e l'Oriente** », Rivista criptoferratense per l'unione delle Chiese, mette a disposizione di questa pubblicazione un foglio per ogni numero mensile, mantenendo inalterato il prezzo d'associazione in lire dieci.

PUBBLICAZIONI AVUTE IN CAMBIO

nel IV.° trimestre 1913

Antiquario (L'). A. VI, n. 8.

Apulia. A. IV. fasc. I e II.

Archivio Storico Lombardo, 1913, n. XXXIX.

Archivio Storico per le Province Parmensi. Vol. XIII, A. 1913.

Archivio (Nuovo) Veneto. N. S., n. 51.

Archivum Franciscanum historicum. A. VI, fasc. IV.

Archivio della Società Vercellese di Storia ed Arte. A. IV, nn. 2, 3, 4; A. V n. 1 e 2.

Ateneo Veneto. A. XXXVI, Vol. II, Fasc. 2.

Atti e Memorie dell'Istituto Italiano di Numismatica. Vol. I.

Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova. N. S. Vol. V, Parte I.^a

Bollettino Storico Piacentino. A. VIII, fasc. 5 e 6.

Bollettino d'Arte del Ministero della P. I; A. VII, fasc. IX, X, XI.

Bollettino della Società Storica tortonese. Fasc. XXXVIII.

Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo. A. VII, n. 2.

Bollettino Araldico, Storico e Genealogico. A. III, n. 11 e 12.

Bollettino storico della Provincia di Novara. A. VII, Fasc. III, IV e V.

Bollettino Storico pistoiese. A. XV, fasc. 3.

- Bullettino Senese di Storia Patria. A. XX, fasc. II.
 Brixia Sacra. A. IV, n. 6.
 Felix Ravenna n. 11.
 Illustrazione Ossolana. A. IV, nn. 9, 10, 11 e 12.
 Madonna Verona, A. VII, fass. 27.
 Rendiconti della R. Accademia dei Lincei; Classe di Scienze morali, storiche e filologiche. Ser. V, Vol. XX, Fasc. 5, 6.
 Rivista Storica Benedettina. A. VIII, Fasc. 33, 34.

INDICE DELL'ANNATA XXXII.*

(1913)

- AGNELLI GIOVANNI — Monasteri Lodigiani: *Cistercensi*: S. Pietro di Cereto (*continuazione*) p. 3.
 — La Viabilità in Lodi, p. 17.
 ANFOSSO AVV. LUIGI — Oldrado da Ponte e le sue opere, p. 101.
 — Le chiavi della Città di Lodi, p. 153.
 FERRARI DOTT.^a EMMA — Di alcuni documenti riguardanti Riccardo Cosway, nella Biblioteca di Lodi, p. 171.
 ROTA MONS. G. B. Vescovo — Antichi livelli di oli nella Riviera di Salò alla Mensa Vescovile di Lodi, p. 69.
 VITTANI DOTT. GIOVANNI — L'Archivio del Monastero di S. Chiara Vecchia di Lodi, p. 121.
 Notizie varie, p. 147.
 Cronaca: Onoranze ai Caduti ed ai Reduci di Libia, p. 78 — Feste Centenarie di S. Bassiano, p. 187. — Affreschi dell'Incoronata, p. 187. — Elezioni politiche, p. 188.
 Acquisti e doni al Civico Museo, p. 148, 188.
 Bibliografia, Recensioni, p. 96, 150, 189.
 Necrologio: Mons. G. B. Rota, p. 91. — Senatore Francesco Cagnola, p. 94.
 Pubblicazioni avute in cambio e in dono, p. 100, 151, 191.

